

Quarant'anni d'arte nel segno del Bisonte

Ora il Bisonte inizia i suoi secondi quarant'anni. Maria Luigia Guaita è felice nel presentare questa seconda mostra, «Attualità della tradizione: incisioni per il Bisonte», che al Museo Marino Marini di Firenze conclude un anno di celebrazioni iniziato nel maggio 1999 con la prima rassegna, «I segni impressi», allestita alle Regie Poste degli Uffici.

L'immagine è ormai universalmente nota: un bisonte teso come una molla in posizione di attacco, racchiuso fra due semicerchi, uno rosso e l'altro nero. La disegnò Aristò Ciruzzi, architetto e gran cultore d'arte e di cinema e fu celebrata poi negli anni Settanta da Moore con una splen-

dida incisione, realizzata insieme ad altre figure di uomo, per sostenere la rinascita del Bisonte dopo la catastrofica alluvione del novembre 1966. Da quarant'anni quella figura massiccia e scura è un logo riconosciuto, dapprima del laboratorio di ricerca e produzione grafica, poi (quando con l'avvento dell'off-set si concluse quella fase) del Centro culturale e della Galleria di via San Nicolò a Firenze e della Scuola internazionale di Grafica d'Arte che, nelle ex scuderie di Palazzo Serristori, continua a ospitare studenti e artisti italiani come dei più lontani paesi del mondo. Quel logo rappresenta meglio di ogni altra immagine la volontà e la tenacia di Maria

Luigia Guaita che inventò il Bisonte.

La mostra raccoglie 88 opere di 44 Maestri incisionisti, ed è aperta al Museo Marino Marini fino al 9 aprile. Sulle pareti in pietra della sala circolare a volte si alternano, con un susseguirsi di emozioni, gli impianti di ritmato respiro di Zigaina, solidi come architetture; le «forme senza figura» di Vedova; due incisioni eseguite da Vespignani nel 1958 al culmine del suo vagare tra le pasoliniane borgate romane; due acquaforti-acquainta del '58 e del '72 di Attardi; due raffinate tinte di Caruso: la Medusa e un Bacco; mentre Cecotti ci viene incontro con le sue delicate trasparenze arboree e i nitidi interni di Gatti sembrano

far da contrappunto ai rarefatti interni-esterni di Modica. Ecco gli agili nudi di Guccione e le due «lito» di Tornabuoni, «Il treno bleu» del 1969 e «Figure nel diluvio» del 1996. E ancora Guasti, l'americano Kraczyzna, il sud americano Ortega.

La mostra ospita anche le opere dei tre vincitori e di trentuno dei 600 partecipanti al premio istituito dal «Bisonte» per il suo anniversario. Il primo premio è andato a Lanfranco Quadrio per la bella acquaforte «Ala scarnificata»; l'autoritratto di Andrea Serafini ha avuto il secondo premio e l'opera di Sandro Bracchitta il terzo. Il premio speciale a una ex allieva del Bisonte è andato

alla coreana Yeong-Jae Park. Il ricco catalogo delle opere è edito da Giunti. In questi quarant'anni dal Bisonte sono passati i più grandi artisti del Novecento. I primi furono gli informali Carmassi, Moreni, Scanavino, Giò Pomodoro, poi, con Enrico Vallecchi arrivò la cosiddetta «generazione del '10», quella di Soffici, Severini, Carrà, Magnelli, già passati attraverso il Futurismo. Numerosi gli artisti, non solo italiani, che risposero agli inviti: da Picasso (che al Bisonte stampò l'ultima «lito» realizzata in Italia) a Maccari, Bartolini, Mattioli Faraoni, Annigoni e, fra gli stranieri, Lipchitz, Chadwick, Calder, Sutherland, Wunderlich.

RENZO CASSIGOLI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

MEMORIA ■ LA FIGURA DI PERTINI A 10 ANNI DALLA MORTE

Quell'anomalo «compagno Presidente»

FEDERICO COEN

Nel novembre del 1980 incaricai il giornalista Massimo Caprara di scrivere per «Mondoperaio» (e precisamente per la nostra rubrica "Nel corso di una vita") un'intervista biografica a Sandro Pertini, che da circa due anni era stato eletto alla presidenza della Repubblica (e di cui il 24 febbraio è ricorso il decennale della morte). Andammo insieme al Quirinale dove fummo accolti dal personaggio con grande cordialità e con la piena disponibilità a raccontarci per esteso la sua singolare biografia.

Come era prevedibile, l'accento fu posto dall'intervistato soprattutto sulla fase più alta della sua vicenda politica, quella che lo vide fin da giovanissimo in prima fila nella battaglia antifascista, dagli anni 20 agli anni 40. Alcune tappe di quella vicenda sono abbastanza note, come la fuga avventurosa di Filippo Turati in Corsica, organizzata in moscafo da Pertini insieme a Carlo Rosselli e altri illustri antifascisti, e come la condanna dello stesso Pertini da parte del Tribunale speciale del regime a dieci anni di carcere duro e poi di confino (ininteramente scontati).

Meno nota è la sua difficile vita di esule in terra di Francia, dove il suo travaglio fu duplice: per sbarcare il lunario impegnandosi nei più umili lavori manuali (come lavatore di automobili e poi manovale edile) e per contribuire all'impegno antifascista, ostacolato in quel periodo dalla neghittosità della maggior parte degli esponenti socialisti dell'immigrazione e ancor più dall'aggressività antisocialista degli esponenti del Comintern («Da parte comunista - si legge nell'intervista - gli insulti contro di noi erano intollerabili. Parlerà il fascista Nenni, essi scrivevano sui muri quando c'era un nostro comizio. La qualifica più garbata che ci rivolgevano era di avanzati del fascismo o di socialtraditori»).

E fu proprio a causa di queste frustrazioni e di queste lacerazioni che Pertini decise di rientrare clandestinamente in Italia, dove cercò di organizzare attentati contro il regime, fino alla cattura e alla condanna. E fu proprio nel carcere di Turi che, nel dicembre 1931, incontrò Antonio Gramsci («Eccomi, sono il socialfascista Pertini, condannato a dieci anni, dissi presentandomi a Gramsci. Mi strinse la mano. In più di un'occasione mi fece capire che quelle ingiurie lo indignavano»).

Come è noto, la vocazione unitaria di Pertini trovò il modo di realizzarsi in pieno negli ultimi anni di guerra, nel quadro della Resistenza armata di cui divenne uno dei capi più prestigiosi. Tornato alla legalità nel dopoguerra come deputato e dirigente del Psi, Pertini si mosse con difficoltà nei meandri di un partito, quello guidato da Nenni e da Morandi, che era al tempo stesso profondamente diviso al suo interno e complessivamente subal-



Un'immagine di Sandro Pertini e, nella foto piccola, Alessandro Natta

terno nei confronti del Pci, nel quadro del patto d'unità d'azione. Con il suo impegno militante cercò senza successo di opporsi a entrambe queste deformazioni: da una parte opponendosi alla disastrosa scelta frontista del 1948, dall'altra adoperandosi per scongiurare la deriva nefasta delle scissioni socialiste, da quella saragattiana del 1947 a quella psippina del 1964 fino al naufragio dell'unificazione socialista nel 1969.

Nel complesso, questa seconda fase della biografia politica pertiniana è la meno esaltante. Il suo spirito anticonformista,

spinto all'eccesso, fece di Pertini una sorta di bastian contrario nell'ambito del Psi, tagliandolo fuori dalla dialettica interna e dalla schermaglia correntizia, ferma restando tuttavia la sua fedeltà di fondo al partito per il quale aveva fatto e sempre mantenuto la sua scelta di vita.

La sua figura politica ritorna in primo piano, paradossalmente, solo in una terza fase che coincide con la sua tarda età, quando da uomo di partito diventa a tutto campo l'uomo delle istituzioni, prima alla presidenza della Camera, poi e soprattutto alla presidenza della Repubblica, con il

L'INTERVISTA

Natta: a 90 anni voleva ricandidarsi e riconciliare la Dc e il Pci

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Pertini? Ottimo presidente della Repubblica. Ma, prima ancora, eccellente presidente della Camera. Alle riunioni guardavo me e Piccoli, capigruppo Pci e Dc, e non degnavo di uno sguardo i socialisti. Poi ci faceva parlare tutti, e subito fissava l'ordine del giorno. Altro stile rispetto a Ingrao, che stabiliva il programma per dieci legislature!».

Ecco, è il Pertini quotidiano quello che Alessandro Natta, ex segretario del Pci, ricorda di colpo con affetto. Il Pertini informale, «decisionista» e galantuomo, che in fondo tutti gli italiani ricordano. È che nei piccoli e nei grandi gesti cambiò l'anima di una carica. Quella di Presidente della Repubblica, solo in seguito assunta a chiave di volta, simbolica o reale, dei giochi politici in Italia. Una piccola rivoluzione, in anticipo sui tempi, fatta da un uomo combattivo e imprevedibile. Ma di che pasta ideologica era quel «partigiano presidente»? E a quali scenari politici legò la sua vicenda?

Natta, che tipo d'uomo e di antifascista fu Pertini, e come lo ricordate oggi?

«Fu un antifascista sul serio. Su questo non ci piove. E un socialista combattente. Non certo uno di quelli che, con la sconfitta degli anni venti, è entrato in sonno. Ha continuato la sua battaglia come altri socialisti: Turati, Nenni, che lo fecero in altre forme...».

Pertini non era un socialista riformista

«No, era un socialista sui generis, figlio del massimalismo di Serrati. Come Nenni, che in origine non fu un campione di riformismo. In fondo, quanto al carattere, Pertini era un militante di ferro, coraggioso, ostinato. Si spondeva, organizzava le fu-

ghe dei dirigenti socialisti, e andò in galera. Rifiutando ogni ipotesi di grazia avanzata dai suoi familiari».

Ricordi qualche scontro col Pci? «Altroché! Con me aveva un rapporto ottimo, ci volevamo bene. Del resto eravamo della stessa terra, tra Stella e Oneglia. Una volta mi disse: ma come, avete fatto capo della resistenza Parri e non me! Certo non era uno studioso, ma un uomo d'azione».

Conobbe Gramsci in carcere. Fino a che punto ne fu impressionato? «L'incontro ebbe grande rilievo. Lo aiutò a capire tante cose dei comunisti, senza venir meno al suo orgoglio di socialista, fiero della sua tradizio-

te. Né disponeva di un seguito, ma incarnava una posizione personale, o personalista secondo alcuni. Sebbene poi sia stato direttore dell'«Avanti!». Un isolato, anche in virtù del carattere ostico».

Che presidente della Repubblica è stato?

«Prima di tutto fu un magnifico presidente della Camera. Elastico, efficiente, fuori dagli schemi. Non era vero, come lui affermò, che dopo le elezioni del 1976 volessimo metterlo da parte. Meno che mai intendevolo farlo, come polemicamente mi disse. Gli successe Ingrao. Ma dopo quel voto, e in quel clima, era inevitabile. Come presidente della Re-

//
Fu anche ottimo presidente della Camera Dal suo incontro con Gramsci il legame con noi



Ma in definitiva quell'incontro cementò un legame di amicizia leale col Pci, che non venne mai meno in lui. Il che spiega perché, quando Craxi chiese un presidente della repubblica socialista, ci fosse da parte nostra un'adesione convinta alla richiesta. Era uno dei dirigenti socialisti che sentivamo più vicini. Un socialista non socialdemocratico, termine inviso anche a molti socialisti per la diversa storia del Psi dai socialdemocratici, i quali in Europa scollarono l'internazionalismo e scelsero la guerra».

Pertini però si identificò col riformismo socialista post-56...

«Sì, ma anche durante il centrosinistra fece valere molte cautele rispetto alla Dc. Soprattutto non voleva in alcun modo lacerare il legame col Pci. In seguito fu un po' emarginato nel partito. E si dedicò alle questioni istituzionali. Non fu un capocorrente

pubblica rappresentò una vera rottura. Specie se si pensa che lui arrivò dopo la presidenza Leone, funestata dallo scandalo Lockheed, dalle polemiche e da accuse anche ingiuste, ma che in ogni caso avevano compromesso il prestigio dell'istituzione. Con Pertini venne eletta una grande personalità, a cui nessuno poteva muovere censure. Una figura nobile».

Trasformò il modo di intendere il ruolo di Presidente?

«Senza dubbio. Introdusse la personalizzazione della politica e la stagione del leaderismo. Rimpando di contenuto "carismatico" la carica. Nel '49 conobbi Einaudi, al Congresso della federazione della stampa. Disse: "visaluto tutti, buon lavoro e non ho altro da dire, perché il Presidente parla solo con i messaggi". Un abisso rispetto all'era Pertini. Ricordo anche le furiose polemiche

di Togliatti contro certe esternazioni di Gronchi sulla politica estera. Leone aveva inaugurato la consuetudine dei saluti di fine d'anno, ma fu Pertini a conferire un'impronta "presidenzialista" alla carica».

Negativa o positiva quella svolta? «Positiva, nell'insieme. Perché interpretata con misura e abilità. Pertini conosceva bene i limiti. Ed era ammirabile, anche perché era anziano, e possedeva un autocontrollo notevole. Salvo alcuni casi, non ci furono episodi clamorosi. Ad esempio un intervento forte sui controllori di volo. E poi i suoi messaggi che erano interventi politici, intrisi di oratoria volontarista».

Il socialista Pertini non amava Craxi, e veniva ricambiato. Qual era la natura del dissenso tra i due?

«Intanto Pertini non fu precisamente il candidato di Craxi. La sua candidatura, gradita ad Andreotti, nacque per impulso prevalente della Dc e del Pci. Il dissenso verteva sulla linea stessa di Craxi, perché Pertini era favorevole alla solidarietà nazionale, anche dopo il suo declino. Addeittura nel 1985 si è battuto sino all'ultimo, per essere ricandidato. Aveva 90 anni! Ed il dal del movente personalistico, rimaneva convinto che la scelta giusta fosse ricostruire la solidarietà democratica. Quando morì Cernienko, Pertini era in America Latina. Mollo tutto e si precipitò all'aeroporto per raggiungere Roma e poi Mosca. Lì, mentre veniva eletto Gorbaciov, dopo i funerali ci fu una cena all'Ambasciata d'Italia. A tavola c'eravamo io e Andreotti. Pertini fece il diavolo a quattro. S'era messo in testa di riconciliare il Pci e la Dc. Facendo la spola tra me e Andreotti, che noi nel frattempo - in assenza del sottoscritto e di Napolitano - avevamo messo sotto accusa in Parlamento. Ridevo, sforzandomi di dire a Pertini che personalmente non avevo nessun motivo di astio verso Andreotti. Il quale, nel frattempo, faceva ironicamente spallucce alle pressioni di Sandro. Il punto era questo: voleva essere rieletto. E pensava che Andreotti gli avrebbe portato almeno 100 voti Dc. Se noi fossimo stati d'accordo, poteva aprirsi una possibilità. E magari chissà, sarebbe stato anche meglio, piuttosto che eleggere quel Cossiga! Ma in quel contesto politico, con la solidarietà nazionale ormai alle spalle, con la Dc e il Psi contro, l'eventualità era impraticabile. È dovuta intervenire la moglie per levargli di testa quell'idea».

Pertini ha preceduto di poco la fine traumatica del partito al quale era stato fedele in tutta la sua lunga vita. E' oggi in corso, come tutti sanno, una discussione ben poco costruttiva sull'eredità del Psi, che si concentra, in positivo e in negativo, sulla figura di Craxi. Sarebbe utile che qualcuno si ricordasse di Sandro Pertini e degli altri "uomini contro" che in tempi difficili hanno tenuto alto l'onore del socialismo italiano. Sandro Pertini, tra questi politici "anormali", è stato al tempo stesso il più anomalo e il più illustre.

settennato - il chiacchieratissimo Leone e l'intrigante Cossiga - egli esce dal confronto nettamente vincente. La sua ineccepibile correttezza costituzionale, i suoi richiami alla responsabilità dei governi (ricordiamo l'inchiesta da lui promossa sulla miseria diffusa nel Mezzogiorno e quella per i terremotati dell'Irpinia), la sua fermezza nella fase acuta delle violenze brigatiste, e soprattutto lo sforzo da lui compiuto per avvicinare i giovani alle istituzioni, aprendo le porte del Quirinale agli studenti, sono rimasti iscritti nella memoria collettiva.

Per ironia della sorte, la morte



Il programma di stabilità dell'Italia per il 2000-2003 al vaglio dell'Unione promosso a pieni voti

La promozione del programma di stabilità italiano per gli anni 2000-2003 arriverà lunedì da Bruxelles, dove si riuniranno i ministri del Tesoro e delle Finanze dei Quindici tra i quali, per la prima volta, anche il neo ministro austriaco alle finanze, Karl-Heinz Grasser, esponente del partito di Jorge Haider. Dopo essere passato al vaglio del Comitato economico e finanziario, il programma italiano potrebbe subire ancora qualche limatura all'Ecofin. Ai ministri del Tesoro Giuliano Amato e delle Finanze Vincenzo Visco l'onore di portare a casa il buon voto. Più di una sufficienza: le previsioni di crescita come gli obiettivi di finanza pubblica offrono, secondo la Commissione Ue, sufficienti margini di sicurezza per garantire che il deficit resti sotto al 3%.



L'Ecofin di domani incoronerà Caio Koch-Waser candidato ufficiale della Ue per il Fondo monetario

Dall'Ecofin di lunedì dovrebbe uscire il via libera anche per la candidatura Ue alla guida del Fondo monetario internazionale: la poltrona di Michel Camdessus dovrebbe andare, salvo svolte clamorose, ancora possibili, al sottosegretario alle finanze tedesco Caio Koch-Waser. La presidenza portoghese di turno della Ue ha inviato una lettera a tutti i ministri per assicurarsi l'appoggio dei partner alla designazione. Dopo le divisioni che hanno aperto la strada a due candidati extraeuropei, l'attuale direttore generale ad interim, l'americano Stanley Fischer, ed il giapponese Eisuke Sakakibara, ex vice ministro delle finanze di Tokio, i Quindici dovrebbero rinserrare le fila ed annunciare nel primo pomeriggio di lunedì la candidatura di Koch-Waser.

€ c o n o m i a

LAVORO MERCATI RISPARMIO

Letta: «Benzina, liberalizzazione sbagliata» Il ministro dell'Industria: si è intervenuti sui prezzi, non sulla rete di distribuzione

ROMA La crescita del prezzo della benzina ha scontato anche una «liberalizzazione sbagliata». Loha sostenuto ieri il ministro dell'Industria, Enrico Letta, secondo il quale l'errore è stato liberalizzare «a valle e non a monte».

«In pratica - ha aggiunto in margine a un incontro a Mantova - sono stati liberalizzati solo i prezzi, mentre invece c'è un problema di distribuzione». Martedì, ha ricordato infine il ministro, i gestori saranno ricevuti al dicastero dell'Industria per «iniziare un percorso di riavvio delle strategie di ristrutturazione delle reti».

L'osservazione del ministro dell'Industria è tanto più significativa perché non nasce da una diffidenza generalizzata verso i processi di liberalizzazione. Anzi. Sempre a Mantova, dove appunto aveva fatto riferimento agli errori della liberalizzazione della benzina, il ministro Letta ha sottolineato come proprio l'accelerazione dei processi di liberalizzazione ci metteranno in condizione di avere costi energetici più bassi. Questo - ha aggiunto il ministro - contribuirà a diminuire la forbice costituita dal divario inflazionistico tra l'Italia e il resto della Ue, che tanti problemi crea alla nostra competitività.

Intanto l'Audusbef, una delle più importanti associazioni dei consumatori, interviene a proposito della crescita dell'inflazione, ribadendo al Governo la richiesta di sterilizzare il prezzo della benzina e di bloccare i rincari della Rc-Auto, «direttamente responsabili dei carovita».

Audusbef chiede dunque interventi decisi per sterilizzare gli effetti del caro petroli, «raddoppiando gli incentivi fiscali a 70/80 lire al litro e bloccando

immediatamente gli aumenti Rc-Auto, che nell'ultimo quadriennio sono stati pari al 54,3%, ossia sette volte più dell'inflazione».

Da mercoledì, intanto, come è stato reso noto nei giorni scorsi la detassazione prevista negli ultimi quattro mesi sarà ulteriormente prorogata. Lo sconto, che oggi è di 35 lire al litro, aumenterà fino ad un taglio complessivo di 40 lire.

Ma i mercati petroliferi sembrano comunque giocare in contropiede e non si curano certo degli effetti che ne derivano per l'inflazione.

Il greggio continua a viaggiare intorno ai massimi degli ultimi 9 anni, dai tempi della Guerra del Golfo.

L'altro ieri a New York il petrolio, sui future Wti, ha sfondato la soglia dei 30 dollari al barile, toccando picchi di 30,83 dollari, contro i 29,97 dollari di due giorni fa. Anche a Londra il Brent, il greggio europeo, è restato ben al di sopra dei 27 dollari al barile.

Sull'umore degli operatori continua a pesare negativamente l'incertezza sulla futura politica produttiva Opec. Così su mercati inizia a prevalere lo scetticismo sull'ipotesi di una prossima decisione del Cartello di rivedere al rialzo la produzione.

Bisogna aggiungere che, nel nostro paese, il caro-petrolio spinge anche le bollette della luce e del gas che da marzo, per i prossimi due mesi, aumenteranno in media dello 0,9 e del 3,3%.

LA POLEMICA

Ronchi all'Enel: contratti a 4,5 kwh, incentivo agli sprechi



ROMA Ambientalisti in rivolta contro l'Enel e contro gli sprechi di elettricità. Non piace al ministro dell'Ambiente Edo Ronchi, al Wwf e a Legambiente l'offerta promozionale che l'Enel ha fatto ai propri clienti, di cambiare gratuitamente il contratto da 3 kw, portandolo a 4,5, per consentire l'utilizzo di più elettrodomestici contemporaneamente. Ronchi non solo è contrario ma propone anche una legge che ripristini le tariffe progressive sui consumi. «Bisogna ripristinare - dice il ministro - le tariffe inversamente proporzionali ai consumi, altrimenti si incoraggiano gli sprechi». E propone quindi «una norma che ripristini per legge l'indicizzazione delle tariffe facendole crescere con i consumi». D'altra parte il ministro non ha mai nascosto la sua contrarietà alla tariffa degressiva (più si consuma meno si paga) elaborata dall'Authority per l'energia. E infatti sottolinea che fare la legge «significa indirizzare le competenze dell'Authority».

Sul piede di guerra anche il Wwf, che definisce un «salto indietro» l'iniziativa dell'Enel. «Con questa scelta - dice il Wwf - l'Enel azzererà gli sforzi fatti dal nostro paese per migliorare l'efficienza energetica e contrasta con la cultura del risparmio che a fatica si era riusciti a far entrare nelle famiglie italiane». E aggiunge: «È un'iniziativa che ci sorprende e ci amareggia in quanto viene proposta proprio nel momento in cui il presidente dell'Enel è una persona che proviene dal mondo ambientalista. Il provvedimento è generato anche dalla grave decisione dell'Authority per l'Energia che pochi mesi fa ha cancellato, con i

nuovi regolamenti, il criterio della tariffa progressiva sui consumi». Il Wwf invita perciò gli italiani «a non cadere in questa trappola, non solo perché un aumento dei consumi comporterebbe un grave danno per l'ambiente, ma anche perché dietro al cosiddetto sconto si nasconde un aumento del canone elettrico teso all'incremento del fatturato Enel». E quindi consiglia gli utenti di non farsi trarre in inganno da una proposta «che sembra allettante ma che invece

inciderà nel bilancio familiare e costerà alla collettività in termini di inquinamento e di inflazione». In trincea anche Legambiente, che critica aspramente l'iniziativa dell'Enel, definendola una

scelta «folle», figlia della decisione dell'Authority di eliminare le tariffe progressive. «Così - dice Francesco Ferrante, direttore di Legambiente - si possono accendere in casa tutti gli elettrodomestici contemporaneamente incentivando l'aumento dei consumi con buona pace del risparmio energetico. In Italia ormai la politica energetica fa l'Authority e la sta facendo davvero malissimo». Legambiente sottolinea che è vero che incentivando i consumi si aumentano gli introiti dell'Enel, ma è anche vero che si innalzeranno i livelli di inquinamento di gas serra, «alla faccia degli impegni presi a Kyoto per il contenimento delle emissioni inquinanti».

TASSE

Ocse: fisco italiano «picchia» sui single

ROMA L'Ocse ci fa sapere che il fisco italiano non ama i single. Ormai da 20 anni, infatti, picchia duro, portandosi via quasi il 50% dei loro redditi. Intanto nuovi adempimenti in arrivo per i contribuenti in possesso di partita Iva. La dichiarazione mensile, già introdotta nel '99 per le società di capitali, viene estesa dal 2000 a tutti gli altri contribuenti Iva che abbiano registrato lo scorso anno un volume d'affari superiore a 50 milioni. L'obbligo scatta proprio a feb-

braio. Entro la fine del mese i contribuenti dovranno presentare la dichiarazione relativa al mese di gennaio. Sono esentati gli organi e le amministrazioni dello stato, gli enti locali e quelli previdenziali. Il nuovo modello deve essere presentato dal contribuente il mese successivo a quello di riferimento (a febbraio per le operazioni di gennaio). I trimestrali dovranno invece presentarla entro il secondo mese successivo al trimestre di riferimento (a maggio per il perio-

do gennaio-marzo). Il modello cartaceo può essere presentato in banca o alla posta. I contribuenti che sceglieranno la consegna telematica avranno poi un mese in più. Inoltre, dal primo marzo gli Uffici del registro delle imprese possono ricevere per via telematica anche le dichiarazioni di chiusura della partita Iva. L'utente (impresa individuale e società di persone) potrà andare alla Camera di Commercio nella cui circoscrizione ricade la sua sede.

Sfratti, da ieri in vigore le nuove regole

È da ieri in vigore il nuovo decreto legge di modifica della legge in materia di sfratti. Il provvedimento, approvato il 22 febbraio scorso dal Consiglio dei ministri, è stato infatti pubblicato sulla Gazzetta ufficiale. Il decreto tende soprattutto a mettere ordine nella tempistica fissata dalla legge per quanto riguarda gli sfratti, stabilendo un termine dilatorio per il rilascio degli immobili, già fissato in un massimo di 18 mesi dalla normativa, e che da oggi non potrà essere inferiore a nove mesi.

Nel decreto viene stabilito che l'esecuzione dei provvedimenti di rilascio già emessi è differita di nove mesi a partire dal 1° gennaio 2000, esclusivamente per le categorie già tutelate dalla legge (persone che hanno più di 65 anni di età, disoccupati, malati terminali, portatori di handicap, famiglie con più di cinque figli, ecc.). Viene inoltre chiarito che il requisito della regolarità fiscale, già previsto dalla legge sulle locazioni quale condizione per la richiesta di sfratto, è riferito anche ai provvedimenti di rilascio emessi in data anteriore alla data di entrata in vigore della legge (9 dicembre 1988). Tale regolarità fiscale potrà essere dichiarata dal locatore dell'immobile con una semplice autocertificazione che dovrà a sua volta essere notificata all'intimato e consegnata all'ufficiale giudiziario. Il decreto sblocca infine il problema relativo ai ritardi per i contributi integrativi previsti dall'apposito fondo nazionale (2.000 miliardi in due anni) che, da oggi, dovranno essere immediatamente accessibili a coloro che sono soggetti a sfratto.

A tal fine il decreto stabilisce che i Comuni, acquisite le risorse dalle Regioni sulla base del segnalato fabbisogno finanziario per soddisfare i conduttori in possesso dei requisiti, provvedono ad assegnare i contributi entro il termine di 90 giorni dalla data di entrata in vigore del decreto legge.

SEGUE DALLA PRIMA

IL PIFFERAIO MAGICO

Questa sagra paesana, questa fiera canora, appare innanzitutto circolare e periodica. Verrebbe dunque spontaneo descriverla come la versione aggiornata di una qualche remota liturgia legata ai cicli agrari. Nel punto più buio dell'anno, nel cuore del periodo quaresimale, appena dopo i giorni della merla, mentre la terra dorme sotto il gelo e Carnevale appresta il rogo dell'inverno, ecco, l'Italia brucia le sue canzoni. Tra faville e scintille, «strass», classifiche e premi, si ripete la scena feline di «Amarcord». Un po' di etnologia, qualche pagina di Michail Bachtin sull'irruzione del riso in una società normalizzata, e via con l'orchestra. È questo il festival? Anche, ma non solo. Il suo valore cerimoniale spic-

ca evidente, eppure ancora più impressionante risulta la capacità di catalizzare l'attenzione delle masse. Fermiamoci allora su questo secondo elemento: il dono di attrarre l'ascolto.

A partire da tale constatazione, si impone un' analogia completamente diversa dalla precedente. Pura fonte di «audience», Sanremo appare adesso negli inattesi panni di un Pifferaio Magico intento a ipnotizzare il paese intero grazie alla piccola esca delle note. Guardiamoci, tutti in fila, topolini stregati dalla musica, oppure, il che è lo stesso, dalla vana ambizione di mostrarci ad essa immuni. Volenti o no, ci facciamo parte di quell'unica, luccicante scenografia.

La differenza rispetto alla prima ipotesi è chiara. Benché sempre all'interno della dimensione antropologica, ora il discorso si sposta dal rituale alla fiaba, da Ernesto

De martino e Vladimir Propp. Ma possiamo realmente considerare soddisfacenti tali analisi? Non del tutto. Per spiegare quanto è accaduto in questi giorni, occorre spingersi oltre. Infatti, l'enigma di un evento del genere sta nella sua stupefacente contraddittorietà: da un lato abbiamo il totale e palese disinteresse dimostrato dal pubblico verso il suo oggetto (ossia le canzoni), dall'altro l'immotivato, eppure, indiscusso sentimento della sua necessità. Questo spettacolo ha insomma l'abbagliante energia dell'evidenza e della tautologia. Muovendo dal più risibile dei pretesti, una nazione si stringe in un abbraccio «sui generis»: un girotondo che somiglia piuttosto a un circolo vizioso.

Non che manchino, o siano mai mancate, belle melodie: il fatto è che esse restano perfettamente trascurabili e incidentali. Altra, ben al-

tra è la forza di Sanremo, e per comprenderla dobbiamo volgerci altrove, fino alle soglie dell'immunologia o dell'epidemiologia. La natura di questo fenomeno è infatti sostanzialmente parassitaria e virale. Sanremo rappresenta una forma di contagio, anzi, costituisce esso stesso il paradigma di ogni contagio. È una notizia priva di notizia, puro spazio, contenitore, «vacuum» che accoglie solo l'annuncio di se medesimo. Sanremo, come il dio di un'altra era, dice di sé: «Io sono colui che sono». Sarebbe errato, quindi, definirlo mediatico.

Al contrario, sono piuttosto i media ad essere essenzialmente «sanremici», poiché il festival, più che essere spiegato dalle teorie della comunicazione, le inaugura e le fonda. Noi siamo in questa bolla traslucida e sonora. Noi siamo solo cavie nel laboratorio del nulla.

VALERIO MAGRELLI

Lunedì

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

media

In edicola con l'Unità



Senegal al voto Diouf potrebbe non farcela

DAKAR Potrebbero essere le elezioni della svolta che si tengono oggi in Senegal: per la prima volta dall'indipendenza, nel 1960, il partito socialista rischia di perdere la guida del Paese. Sette candidati dell'opposizione sfidano l'attuale presidente Abdou Diouf, in carica dal 1981 quando ereditò il potere dal padre della nazione Leopoldo Sédor Senghor. Secondo gli osservatori, Diouf potrebbe non farcela a ottenere il quarto mandato consecutivo. La campagna elettorale, cosa mai avvenuta in precedenza, è stata contrassegnata da violenze e scontri: diverse sedi del partito socialista a Dakar e San Luis sono state incendiate. Lo sfidante più accreditato del sessantacinquenne Diouf è Abdoulaye Wade, l'eterno aspirante alla presidenza: è la quinta volta che si candida e gode di grande popolarità a Dakar e nelle zone urbane dove è conosciuto come il profeta di un cambiamento che non arriva mai. Wade, 74 anni, è il leader del partito democratico senegalese (Pds), che alle ultime elezioni politiche, nel 1998, ottenne appena 23 deputati contro i 93 dei socialisti. Nel '91 e nel '95 Wade ha partecipato al governo, ma si è ritirato in entrambe le occasioni, nell'impossibilità di promuovere un cambiamento dall'interno. Sposato con una francese, padre di due figli, Wade ha studiato a Parigi.

La guerra di ogni giorno nella «moseque» di Luanda In Angola, tra epidemie e piccole speranze

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

LUANDA L'aria è pesante, umida e attaccaticcia, questa è la stagione peggiore anche per beccarsi la malaria. Roque Santeiro, se mai è esistito, certo non sa che la «moseque» porta il suo nome. Roque a Luanda lo conoscono tutti, è l'eroe delle telenovelas che arrivano dal Brasile e lì le moseque si chiamano favelas. Don Marcelo mostra la distesa di catapecchie che circondano il binario arrugginito della ferrovia che attraversa la valle incastata fra due montagne di argilla. Il terrapieno resiste solo alle prime piogge e poi si sfalda ogni anno travolgendo le casupole che trascina fin nell'oceano. Non staremo ancora una volta a raccontarvi la vita nelle moseque, che è la stessa degli slums di Nairobi. La carogna di un topo che calpestiamo segnala che anche qui Aids, droga, coltelli e alcol sono i padroni del campo. Meglio occuparsi di quel poco di buono che si vede. Graziella Boat, italiana del Cies (Centro informazione e educazione allo sviluppo) ci porta alla scuola di Roque Santeiro. Alcune ragazze hanno

condotto a scuola i bambini, hanno sei e no tredici anni, di notte lasciano i piccoli nelle baracche e vanno a prostituirsi nei viali bui del porto, dove sbarcano i marinai che diventano i padri di questi piccoli. Le maestre danno i preservativi, ma le ragazze se li rivendono. L'Aids ha contagiato il 3-4% degli angolani, ma procede in senso esponenziale e per il 2009 si prevede una percentuale di sieropositivi del 30%. Anche gli altri alunni della scuola provengono dalle catapecchie di Roque Santeiro. A tutti è stata offerta un'occasione, una chance che potrebbe essere la manna per tutti i diseredati delle periferie africane. «Diamo a ciascuno cento dollari che debbono essere restituiti in quattro mesi con un interesse del 12%, teniamo la contabilità,

ma certo non in modo fiscale. La responsabilità delle microimprese è individuale, ma pretendiamo che eleggano un capo fra di loro». I disperati della rua diventano così piccoli imprenditori. Dudu è un ragazzo dall'aria sveglia e intraprendente. Ha 14 anni e dieci fratelli: «Quando ho terminato la scuola - racconta - lavoro per fare i cestri e poi li vendo al porto. Con i soldi ci

compramo le scarpe e paghiamo la scuola». «Concediamo il prestito - dice Graziella - a patto che le donne lo usino per avviare piccole attività; alcuni vendono scarpe, altri comprano il pane e lo portano nelle case, un gruppo ci ha chiesto un finanziamento per aprire una gelateria». Nelle casse del Cies restano settemila dollari che sono quanto rimane di un finanziamento dell'Unione europea. Graziella sta attivando anche un progetto di adozione a distanza; alcuni «saggi» angolani costituiranno un «comitato dei garanti», i bambini del ghetto saranno schedati e fotografati. Cliccando su Internet nelle nostre case potremo adottare un bambino abbandonato africano offrendo una modesta somma ogni mese. Di bambini così abbandonati sulle strade ce ne sono decine di migliaia, diventano facile preda delle bande criminali e soprattutto vittime designate delle epidemie.

All'ospedale pediatrico il dottor Bernardino Luis ci accompagna fra i reparti mentre un odore fetido e nauseabondo ci segue in ogni angolo del nosocomio. Non c'è un letto vuoto, madri con gli occhi tristi e rassegnati vegliano su fagottini rinsecchiti, piccoli scheletri per i quali non ci sono più speranze. «Questi sono condannati», dice un medico mentre attraversiamo una stan-



Il segretario dei Ds Veltroni durante il viaggio in Africa in alto scene di dolore e fame quotidiana

za con i piccoli colpiti dal tetano. Walter Veltroni entra in una stanza proprio mentre il piccolo Francisco tira l'ultimo respiro, stroncato da una broncopneumonia. Vediamo il segretario dei Ds molto turbato per quanto è accaduto. Ogni giorno muoiono almeno 18 bambini. Lo scorso anno c'è stata un'epidemia di

poliomielite che ha ucciso 470 piccoli. Bernardino è portoghese, la sua famiglia è stata sterminata in un tempo lontano quando l'Africa si ribellò ai colonialisti. È rimasto a Luanda ed ora dirige la clinica universitaria ospitata all'ospedale pediatrico. «Ogni giorno visitiamo mediamente 225 bambini (ce ne sono

un milione nella capitale angolana, ndr) e - aggiunge mostrando una tabella zeppa di dati - 52 vengono ricoverati, 18 muoiono, 14 nelle prime 24 ore dopo il ricovero». La malaria resta la prima causa di morte (8.272 casi nel 1999) poi ci sono le malattie respiratorie (3.972), la malnutrizione (1.686), la meningite (1.044). «Dallo scorso anno registriamo la comparsa di moltissimi casi di diarrea e non ne conosciamo ancora l'origine - prosegue il medico - e non hanno molto successo neppure le terapie contro la meningite nonostante i tentativi di curarla con terapie ad ampio spettro».

La guerra fra i governativi dell'Mpla e i ribelli dell'Unita di Jonas Samimbi ha dilaniato le regioni occidentali dell'Angola e centinaia di migliaia di profughi sono fuggiti verso la città. A Roque Santeiro padre Marcelo ci ha indicato la differenza fra le case in argilla dei residenti e quelle ricavate alla meglio con i teloni di plastica costruite dagli sfollati. Nelle moseque di Luanda ci sono mezzo milioni di fuggiaschi. «Fra loro - dice il professor Luis - ci sono molti bambini che non sono stati vaccinati e le malattie si diffondono così mol-

to più rapidamente». Uno studio epidemiologico realizzato cinque anni fa indicava nel 3% la percentuale di bambini contagiati dal virus Hiv ma lo scorso anno una nuova rilevazione mette in luce una percentuale di sieropositivi dell'8%. L'ospedale, che secondo gli standard africani non è neppure dei peggiori almeno al confronto con quelli di Mogadiscio o Addis Abeba, è finanziato dallo Stato, «dobbiamo comprare le medicine in Europa con la nostra moneta, il quanza - si lamenta il direttore - e le paghiamo molto care». Una legge obbliga le grandi compagnie petrolifere (Chevron, Texaco e la diamantifera De Beers) a versare una sorta di «tassa» per finanziare le strutture sanitarie angolane. È molto estesa anche la presenza della cooperazione italiana che sta tra l'altro avviando un progetto della cura alla tubercolosi. In Angola la speranza di vita resta di 42 anni e il 70% degli abitanti vive al di sotto della soglia di povertà. Il governo, controllato dall'Mpla, investe per il 35% delle proprie risorse nella Difesa e ha inviato truppe per sostenere Kabila nella guerra che sta distruggendo il vicino Congo.

USA

Diplomatico cubano espulso resiste e fa lo sciopero della fame

Si apre un nuovo delicato caso diplomatico tra Usa e Cuba: José Imperatori, diplomatico cubano presso la sezione d'interessi cubana a Washington, rifiuta di obbedire all'ordine di espulsione emesso dagli Usa, che lo sospettano di spionaggio. Così Imperatori ha iniziato uno sciopero della fame per provare la sua innocenza. Il Dipartimento di Stato aveva dato tempo a Imperatori fino alle 13 e 30 di ieri (le 19 e 30 in Italia) per lasciare il paese, pena un possibile arresto. Washington accusa Imperatori di aver avuto contatti con Mariano Faget, un funzionario dei servizi d'immigrazione Usa (Ins) accusato di aver passato documenti riservati a Cuba.

«Resterò nel mio appartamento e da questo momento inizio uno sciopero della fa-

me finché non saranno state cancellate le accuse contro di me», ha detto il diplomatico cubano ai giornalisti che lo interrogavano sulla vicenda. Il governo cubano, che si è rifiutato di richiamare il diplomatico, ha definito le accuse a Imperatori «una bugia colossale» e ha sfidato gli Stati Uniti a provare le accuse davanti a un tribunale federale americano. Giovedì scorso, il presidente dell'Assemblea nazionale cubana, Ricardo Alarcon, aveva spiegato la posizione cubana.

Infatti José Imperatori ha rinunciato all'immunità diplomatica e si è dimesso dalla sezione d'interessi cubana: «Non resisterò all'arresto», ha affermato, precisando che fino a decisione contraria ingerrà solo liquidi. Gli Usa hanno definito «senza prece-

denti» il rifiuto di Cuba a richiamare una «persona non grata». Imperatori, 46 anni, avrebbe potuto cercare rifugio nella sezione cubana, dove non può essere arrestato. Sua moglie e i suoi tre figli sono partiti ieri notte per Cuba. Avrebbero perso anche loro l'immunità diplomatica. «Ai diplomatici della sezione d'interessi viene categoricamente detto di non svolgere lavoro d'intelligence negli Usa. Queste istruzioni sono state seguite senza eccezioni», nei 22 anni di attività della sezione, ha detto Imperatori, che vive a Bethesda, poco fuori Washington.

Intanto le autorità cubane, nell'ambito di questo braccio di ferro con gli Usa, hanno rivelato il contenuto parziale di una recente lettera del Servizio nazionale di immigrazione (Ins) degli Stati Uniti in cui si assicura la volontà di rimandare a casa il piccolo Elian Gonzalez, sopravvissuto ad un naufragio ed al centro a Miami di una complessa battaglia sulla patria potestà.

«Ha svuotato gli archivi», ma Kohl nega Accuse sullo Spiegel. Cdu alla prova del voto in Schleswig-Holstein

BERLINO L'ennesima spina per Kohl arriva alla vigilia della prima prova elettorale per la Cdu travolta dallo scandalo. Sulle pagine dello Spiegel, l'ex cancelliere tedesco viene accusato di aver personalmente sottratto documenti dalla cancelleria a Bonn all'indomani della sconfitta elettorale del settembre 1998. Secondo il settimanale, la procura di Bonn che sta indagando sui fondi neri della Cdu avrebbe ricevuto una lettera anonima nella quale si rivela che Kohl, prima di lasciare la cancelleria, fece sparire materiale compromettente. Proprio in base alla missiva, i magistrati avrebbero ordinato la perquisizione negli uffici dell'Unione cristiana democratica della Renania-Palatinato, il Land natale di Kohl, perquisizione effettuata martedì scorso.

Il portavoce dell'ex cancelliere

Michael Roik, ha immediatamente smentito la notizia, aggiungendo che le accuse sono «più che mai assurde e inaccettabili». Kohl, ha spiegato in un comunicato, «non ha mai portato via documenti del governo o della Cdu, né ha mai ordinato ad altri di farlo». L'unico materiale trasferito dall'ex cancelliere nell'ufficio del partito, ha aggiunto Roik, erano libri della sua biblioteca e della sua residenza privata, ceduti alla Cdu della Renania-Palatinato. Secondo le indiscrezioni raccolte dallo Spiegel - che ha diffuso ieri un'anticipazione del numero di lunedì - Kohl per giorni, dopo la sconfitta elettorale dell'autunno 1998, «di regola la sera tardi» si sarebbe attardato a «visionare e selezionare» atti e documenti nella sede della cancelleria a Bonn.

Un'accusa in più che certo

non facilita la prima prova elettorale dell'Unione cristiana democratica. Oggi, per la prima volta dall'inizio dello scandalo dei fondi neri, la Cdu misurerà la tenuta del suo elettorato. Si vota nello Schleswig-Holstein per il rinnovo del parlamento locale, ma il risultato avrà grande rilevanza nazionale.

Nello Schleswig-Holstein, lo stato più settentrionale della Germania, governa dal 1996 una coalizione tra socialdemocratici ed ecopacifisti. A contendersi la maggioranza nel Land ci saranno il conservatore Volker Ruehe e la socialdemocratica Heide Simonis. Prima che il partito venisse travolto dallo scandalo Ruehe aveva nei sondaggi 10 punti percentuali di vantaggio sulla Simonis, ma saranno le urne a dire cosa pensano ora i tedeschi della Cdu.

Ruehe ha impostato la sua

campagna elettorale tentando di convincere gli elettori a separare le traversie del partito nazionale dal governo locale. Ma dopo le dimissioni di Schäuble, Ruehe ha cercato di accreditarsi come suo successore alla guida del partito, in competizione con la segretaria generale Angelika Merkel, e di fatto ha trasformato il voto di oggi in un referendum sul gradimento di cui gode.

La Spd ha naturalmente insistito molto nei comizi e nella propaganda sulla scoperta dei conti segreti dei cristiano-democratici: «Non ho mai visto in vita mia volare un tale angelo di innocenza», ha ironicamente dichiarato la Simonis riferendosi a Ruehe e a quanti, come lui che fu ministro della Difesa con Kohl, sostengono di non avere mai saputo niente dei fondi neri.



L'interno di un'aula scolastica

Andrea Cerase



ROMA Una «riforma importante», quella dell'obbligo formativo a 18 anni di cui il Governo ha venerdì approvato il regolamento, ma con il «rischio» che le nuove norme rimangano sulla carta se non sarà accompagnata da una riforma del sistema della formazione professionale. Lo afferma Luigi Bobba, presidente delle Acli. «Bene ha fatto il Consiglio dei ministri - dice - a varare le norme che danno attuazione all'obbligo formativo. Una riforma decisiva perché anche in Italia prenda vita un "doppio canale formativo" dopo l'obbligo dei 15 anni. C'è un rischio molto grande che la riforma

rimanga sulla carta se contemporaneamente non si deciderà di aumentare la spesa per la formazione professionale, che in Italia è tre volte inferiore alla media europea, e se non si riformerà il sistema di formazione professionale». Bobba sottolinea che dal «pacchetto

Treu» «ci sono 100 miliardi inutilizzati nel 1997 destinati a riorganizzare, modernizzare e predisporre per i nuovi compiti tutto il sistema di formazione professionale che il governo deve rendere effettivamente spendibili subito». Apprezzamenti vengono anche

Obbligo formativo: occasione per il Sud

Le Acli: «Servono più risorse». Soddisfatto Ranieri della Cgil

dal segretario Formazione e Ricerca Cgil, Andrea Ranieri. «È una grande scelta di civiltà a cui si dà finalmente attuazione. Si riconosce che nel mondo del lavoro che cambia, tutti devono entrarci con un bagaglio di cultura e di professionalità superiore - commenta Ranieri -. Come sindacato vedo con molta soddisfazione che per gli apprendisti tra i 15 ed i 18 anni le ore di formazione minimesiano state portate da 120 a 240 ore. Questo rende possibile pensare anche all'apprendistato come un percorso formativo capace di rilasciare crediti riconoscibili dalle altre parti del sistema (scuola e formazione professionale)». Per il sindacalista «è urgente velocizzare la riforma della formazione professionale e le Regioni devono impegnarsi ad assumere l'apprendistato e la formazione professionale in alternanza come priorità della loro programmazione per l'offerta formativa». Anche dal ministero della Pubblica Istruzione si sottolinea l'importanza della decisione assunta dal Consiglio dei Ministri. Con una particolare sottolineatura: come la formazione professionale possa essere utile nella lotta contro la dispersione, la disoccupazione giovanile e la criminalità.

Perché con poca formazione professionale e poche occasioni di lavoro il rischio di essere arruolati dalla malavita si fa più forte, in particolare al Sud. Se il 20,4% degli italiani arriva sino alla soglia del diploma, su di un totale di 2.417.000 di italiani in possesso di qualifiche professionali, solo il 2,2% sono meridionali, contro il 6,5% del Nord. Gli italiani che non trovano lavoro al Sud sono il 23% della popolazione, mentre al Nord si fermano al 6,1%. Dati questi che preoccupano viale Trastevere che vede una «correlazione tra il basso livello d'istruzione, la scarsa qualificazione professiona-

le e gli elevati tassi di disoccupazione e le situazioni di devianza giovanile che facilitano l'arruolamento nella criminalità organizzata». «Si deve puntare alla formazione professionale di qualità per coloro che non proseguono gli studi o che non vogliono tornare sui banchi di scuola» afferma una nota del ministero. Quindi, in particolare al Sud, bisogna «offrire competenze per utilizzare le nuove tecnologie, risolvere i problemi, saper gestire le relazioni interpersonali e muoversi nel mercato del lavoro», grazie a un'«alleanza tra scuola, formazione professionale, imprese e privato sociale».

Parà, indagati i vertici della caserma di Pisa

La Procura mette sotto accusa 6 militari per l'omicidio di Emanuele Scieri

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO «Doveva morire mio figlio perché si decidessero a indagare sul nonnismo». È amaro Corrado Scieri, il padre di Emanuele, il paracadutista morto a Pisa il 16 agosto dello scorso anno. Da ieri la procura di Pisa ha dato un nome e un volto agli ipotetici responsabili di quella morte e ha iscritto al registro degli indagati proprio le sei persone che lui aveva denunciato nei giorni immediatamente successivi all'omicidio. Perché di questo è convinto il signor Corrado: suo figlio è stato ucciso in un gioco crudele tra nonni e reclute. «Non faccio nomi, non li posso fare, ma nella nostra denuncia erano indicati i vertici della caserma Gamera di Pisa e i militari che erano addetti ai servizi di controllo e che erano di ronda quella sera». E da Pisa il procuratore Enzo Iannelli conferma: «Sei indagati, dai massimi vertici militari ai livelli minimi». Le indagini di Pisa si intrecciano con quelle aperte dalla procura militare della Spezia, anche se il procuratore Giovanni Ballo precisa che la sua inchiesta riguarda un episodio isolato. Ha iscritto al registro degli indagati

quattro caporali, accusati di episodi di nonnismo, ma i loro nomi «non sono direttamente collegati» con la morte del paracadutista. I quattro caporali (oggi tutti già congedati), durante il viaggio di trasferimento in pullman delle reclute dalla caserma Gonzaga di Scandicci alla caserma pisana, avrebbero obbligato i giovani ad assumere la posizione «della sfinge», con la schiena eretta e staccata dai sedili. «Ma i quattro caporali - ha spiegato Ballo - non erano a bordo del pullman sul quale si trovava Scieri». E sul mezzo su cui viaggiava il giovane parà che sarebbe morto poche ore dopo, sempre secondo il procuratore militare, non si sarebbero verificati episodi simili, probabilmente proprio per l'autorevolezza dimostrata da Scieri: anche lui recluta, ma di 26 anni e laureato in giurisprudenza. «I collegamenti con la morte di Scieri - ha detto Ballo - possono essere fatti solo in linea teorica.

Per ora l'accaduto sul pullman è il gravissimo caso della morte di Scieri sono due eventi diversi che sarebbe errato collegare».

Corrado Scieri commenta: «Sono due facce della stessa medaglia e proprio per questo, la settimana scorsa, ho chiesto a Valdo Spini, presidente della commissione difesa, di essere ascoltato. La magistratura sta operando nel migliore dei modi, ma il problema è rompere il muro di omertà che continua ad esistere nell'esercito. È impossibile che quella sera nessuno si sia accorto di niente: la caserma Gamera è un bunker, se qualcuno lancia un sassolino immediatamente partono le ronde per accertare cosa è successo. Però tutti fingono di non sapere cosa è accaduto a mio figlio».

I sei indagati di Pisa sono accusati di omicidio preintenzionale. L'ipotesi degli inquirenti non si discosta molto da quella formulata dai familiari, che avevano subito escluso che Emanuele potesse essere morto per un incidente e, men che meno che potesse essersi suicidato. «Sono convinto - dice ancora Corrado Scieri - che quella sera hanno scelto lui per umiliarlo davanti ai suoi compagni, perché era una



Emanuele Scieri, il paracadutista morto nella caserma «Gamera» di Pisa. Ragonesi / Ansa

specie di leader del suo gruppo. Lo hanno costretto a scendere quella torre dove si asciugano i paracadute e poi lo hanno fatto cadere».

E quella torre, come spiega Amalia Trollo, presidente dell'Angeos, Associazione nazionale genitori dei soldati in servizio obbligatorio di leva, in una lettera

aperta indirizzata, tra gli altri, al Capo dello Stato, è un luogo privilegiato per le esercitazioni di nonnismo. «Tutti i comandanti scrisse - sapevano e sanno che la torre dove si asciugano i paracadute è il tragico posto dove i cosiddetti nonni si divertono di più, ma non hanno mai fatto nulla per impedirlo».

LA VICENDA

Silenzi, «zibaldoni» e troppi misteri

I sei mesi che cambiarono la «Folgore»

DANIELA AMENTA

ROMA Era il 13 agosto dell'anno scorso, Emanuele Scieri, siracusano di 26 anni, laureato in legge, era arrivato da poche ore alla scuola addestramento dei parà di Pisa. Una telefonata ai genitori da sotto la Torre. Un'altra alla ragazza: «Qui è bello, ma speriamo che la naja finisca presto...». Poi più nulla. Fu proprio la famiglia a dare l'allarme, chiamando la caserma, chiedendo notizie di Emanuele, detto Lele, alto e bruno e con una gran voglia di vivere. Fu trovato tre giorni dopo, sotto la scala della torre che serve ad asciugare i paracadute degli allievi. L'autopsia accertò che Emanuele rimase ore, forse un giorno intero in agonia. Non ebbe aiuti, non ci furono soccorsi. Una fine terribile, con le gambe paralizzate, la spina dorsale spezzata. È l'inizio di un giallo che presenta ancora moltissimi lati oscuri. Perché Emanuele si trovava accanto a quella torre? Era da solo? Perché

l'allarme scattò così tardi? Possibile che nella caserma - la «Gamera» nessuno sapesse, nessuno si accorgesse di quanto stava avvenendo? E all'appello della sera, quando non si presentò, per quale ragione non venne cercato? Si profilò quasi subito l'ipotesi del nonnismo. Una recluta parlò di un «gioco di iniziazione», una sorta di feroce benvenuto che i soldati più anziani riservano a quelli che arrivano dal mondo civile. La Folgore fu messa sotto torchio. Del reparto venne ricordato sia lo scandalo della Somalia che le gesta di El Alamein. Medaglie e disonore sullo stesso piano. Poi, a buttar fango sui «leoni» del cielo ci pensò il generale Enrico Celestano. In un suo libello, definito pomposamente *Lo zibaldone*, erano raccolte scemenze di vario tipo su virilità e trattamento da riservare alle reclute. Fu la fatidica goccia. Nelle caserme dei parà qualche meccanismo si era inceppato se lo stesso comandante della Folgore riportava per iscritto riflessioni sul superomismo, vignette oscene e filastrocche razziste. Il 20 agosto il ministro Scognamiglio, con un gelido comunicato, rimuoveva Calogero Cirneco, brigadiere generale della caserma «Gamera». Sembrava una bomba, sembrava che tutto potesse cambiare, che la verità potesse finalmente venire a galla. Spuntò il superestimone. Le sue finestre affacciano sulla caserma. Raccontò di aver udito dei gemiti. Era forse il parà ferito a lamentarsi? Ritratto quasi subito. «Ma no, sarà stato un gatto». Parlarono, sotto voce, anche un paio di soldati. Celestano non venne rimesso ma allontanato. Eppure la famiglia di Lele non ha mai smesso di lottare. Perché «senza giustizia, non può esserci perdono».

Moda, si chiudono le sfilate milanesi

E trionfa la donna perfetta di Armani

Dieci giornate all'insegna di trovate e rilanci. Ma piace il classico

GIANLUCA LO VETRO

MILANO Altro che la gonna-manifesto contro Haider. Nonostante la trovata della maison Gattinoni, dalle sfilate donna autunno-inverno 2000/2001, terminate con lo «scontato» trionfo di Armani, riemerge un'«eleganza retrò» che passa in rassegna i fermenti, le avanguardie e le vibrazioni antecessori del ditto. La marcia parte dal costruttivismo degli abiti di Genny, avanzando sino all'arte di Sonia Delaunay, definita «Orfismo» da Apollinaire. I cerchi dipinti sugli abiti dall'autrice per dare movimento allo sghiribizzo, finiscono sulle pellicce di Fendi: intarsiati con un'imitabile tecnica che trasforma ogni capo in opera d'arte. Ma il fine non è un vello da mettere in cornice. «Semmai - dicono Dolce e Gabbana - nell'arte, come in altri ambiti, si cercano profili femminili e alti dai quali trarre ispirazione». Così, i due stilisti esperti nelle contaminazioni, mescolano i banchi della pittrice Tamara De Lempicka agli abiti di chiffon plissettati «di una vaporosità e di una personalità uniche», come pre-scriveva nel '40 l'Illustrazione Italiana. Sui visoni, i creativi tingono e intarsiano motivi alla Boccioni, con un moto futurista che richiama «l'ermellino color prugna» lanciato dalla rivista La Lettura nel '33. Mentre, il nuovo modello di pantaloni alla zuava, sembra disegnato da Gino Boccasile sul giornale di moda autarchica, Dea.

Da tanta eccentricità, si passa al pauperismo apparente di Prada con i colletti di pelliccia posticci sui cappotti e gli abitini a fiori in tonalità «annonarie»: tra il marrone e il celestino. Un lusso «sanzionato» che avanza con le zeppe di Claretta Petacci. È quasi guerra. Da Anna Molinari, sbucano una kapò in camicia e cravatta nera e il calzino di Anna Frank.

Da Extè c'è la donna di Wedeking «animale bello e feroce» nel gusto sado maso. Coi plissé di Alberta Ferretti, rivive Elsa Merlini, mentre le gonne a fazzoletto hanno il tratto artistico di Otto Dix. Dulcis in fundo, arrivano le superbe donne di Armani avvolte come Doris Durante in cappe di velluto doppiate di raso fucsia. Sulle giacche, perfette, brillano grosse spille come quelle che Pavolini regalava alla diva. Mentre, i pantaloni, aderenti o leggermente alla cavallerizza, ricordano sagome di Dudovich. E se l'animalista Armani non ama la pelliccia, tornata in auge come a «quei tempi», lui, «cara lei», inventa l'astrakan di perline, nel quale ogni ciuffo di vello è un ricciolo di ricami. Immacabile, nel finale, l'omaggio a Marlene Dietrich con le trasparenze doppiate in tessuto carne e attualizzate in pantaloni di pizzo su pantacalze seconda pelle.

Al termine dello show lo stilista appare in una visione mistica, come il buddha pensante: sospeso sopra le modelle, con le gambe incrociate. Il che, da un lato ci inquieta per l'ego ormai ultraterreno degli stilisti, ma dall'altro cir-

sicura, con la conferma che i messaggi della moda non vadano mai presi troppo sul serio. Ma se le passerelle insistono su un preciso momento storico, resta comunque il sospetto che ci siano delle analogie e non solo estetiche, con la presente sul quale non a caso, incombe Haider.

Laura Biagiotti ritiene che «la moda abbia cercato nelle avanguardie prefasciste, quell'energia positiva che è poi degenerata nei regimi. Il bisogno di storicizzare, tipico di un nuovo secolo timoroso di perdere la memoria, non poteva prescindere da certi momenti. Mi auguro che si tramandino solo i lati positivi di queste culture».

«Forse - minimizza Silvana Coveri - dopo la fine delle star hollywoodiane e delle super top, c'è voglia di ritrovare modelli femminili forti e importanti: protagonisti al di là della ma soprattutto al di sopra del piccolo schermo e delle icone televisive». «Del resto - le fa eco la storica del costume, Bonizza Giordani Arago - c'è da vestire una nuova borghesia in cerca di modelli». Fatto sta, che al termine di questa kermesse, salutata come una tra le migliori degli ultimi anni, sulla colonna sonora di Eco-boy, scandita dall'ossessivo sovrappioggere di un treno, arrivano (o partono?) le ragazze della linea più giovane di Prada, Miu Miu: piccole, toccanti, Micolche hanno già lasciato il Giardino dei Finzi Contini e indossano capriardattati dal cappotto del padre. Monito o presagio?

Riciclaggio rifiuti, Italia prima in Europa

«L'Italia è uno dei Paesi europei che ricicla di più i rifiuti ed incrementa, così, un sistema di produzione industriale che non danneggia l'ambiente. In questo modo, l'Italia economicamente può divenire un Paese più competitivo. Sono anni che gran parte del mondo industriale ha recepito questo messaggio e non è più l'industria, in modo particolare, a danneggiare l'ambiente». Lo ha detto il Ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi, per la Giornata nazionale «L'Italia che ricicla» che si è svolta ieri a Roma. Saranno oltre diecimila gli enti locali, le aziende, le scuole, gli esercizi commerciali

e i punti di vendita della grande distribuzione e associazioni a partecipare con iniziative che coinvolgono milioni di italiani nella Giornata «L'Italia che ricicla». In tutti i luoghi delle iniziative si parteciperà al primo sondaggio nazionale del settore. Su tutto il territorio italiano, infatti, dove verranno presentati i progetti più significativi effettuati nel campo della gestione dei rifiuti, i cittadini potranno recarsi presso i luoghi delle iniziative e gli oltre 5.000 punti di vendita che esporranno il logo della manifestazione «Albero dei buoni frutti» per compilare una cartolina-questionario e partecipare al sondaggio nazionale.

Da **FALLIMENTO**
VENDIAMO DAL 29 FEBBRAIO
CAPFI FIRMATI
(PRIMAVERA / ESTATE)
ED INOLTRE NUOVI ARRIVI DI
CARTOLERIA
ED ARTICOLI PER L'UFFICIO
SERVICES D.P.T. SRL.
Via Emilia Est n° 307/313 - Modena - Tel. 059/37.45.35

Martedì **Lavoro.it**
COME TROVARE. COME DIFFENDERE
In edicola con **L'Unità**

È deceduto il compagno

MICHELANGELO MAMMOLITI
A noi che abbiamo lavorato al suo fianco ha insegnato che la tenacia è un'arma vincente per propagare le nostre idee. Sempre pronto ad un confronto e ad una nuova battaglia. Non esistono le parole per descrivere quanto ci mancherà. I compagni dell'Unione di Cornigliano sono vicini alla famiglia. I funerali si svolgeranno lunedì 28 febbraio alle ore 10 presso la Parrocchia di Genova Coronata.

«Ho agito a fin di bene e per un'idea. Per questo sono sereno e dovrete esserlo anche voi»
MICHELANGELO MAMMOLITI
ha lasciato il testimone a quanti lo hanno amato.
Genova, 27 febbraio 2000

I compagni dell'Unione Ds di Settimo Torinese annunciano con immenso dolore la morte del compagno

GINO BASSO
Partigiano, già iscritto al Pci dal 1943. Settimo Torinese, 27 febbraio 2000

La moglie e i figli annunciano la scomparsa di
BRUNO MANARESI
I funerali lunedì 28 febbraio alle ore 14.30 dalla camera mortuaria dell'Ospedale Malpighi (via Albertoni).
Bologna, 27 febbraio 2000

I Democratici di sinistra di Domodossola e Villadossola ricordano con affetto il compagno

GRAZIOSO DEZOTTI
(detto Fulmine)
esiuisono al dolore dei familiari.
Domodossola, 27 febbraio 2000

Nel quinto anniversario della scomparsa di
DAVIDE VISANI
la moglie Mirella, il figlio Andrea ed i suoi genitori ricordano con affetto.
Massa Lombarda, 27 febbraio 2000

Nel quinto anniversario della morte, Andrea e Mirella ricordano
DAVIDE
con infinito amore

Nel quinto anniversario della scomparsa del compagno
DAVIDE VISANI
compagni dei Ds di Massa Lombarda ricordano con immutato affetto la persona.
Massa Lombarda, 27 febbraio 2000

Nell'1° anniversario della scomparsa del compagno
GUSTAVO TORELLI
di Reggio Emilia, la famiglia lo ricorda con immutato affetto.





◆ **Il leader del centrodestra manda un nuovo documento alla Bonino**
Ma non c'è ancora il sì all'accordo

◆ **Sfogo amaro del segretario Ccd che però riconferma:**
«Non passeremo dall'altra parte»

I radicali sfasciano il Polo Ma il Cavaliere va avanti Casini: «Non ci tratti come una sua azienda»

ROMA E io, allora, che ci sto a fare? Chiede Pierferdinando Casini sfogandosi con *Repubblica* in politica «uno (Berlusconi, ndr) non si comporta come se fosse l'amministratore delegato di una Spa». In politica uno (sempre Berlusconi, ndr) non può dire «lasciate fare a me, che ve la gestisco io la società». Sembra passato un secolo dall'idillio di Fiuggi che mise Fini all'angolo e consacrò l'asse tra Silvio e Pierferdinando nel nome del fronte antistrategie di quarantottesca memoria. Poche settimane dopo il congresso del Ccd l'accordo Berlusconi-Cossiga-Casini si frantumò e lasciò il posto ad una nuova intesa. Berlusconi vuole l'accordo con Pannella, Cossiga ovviamente ci sta dentro per vocazione interventista, mentre Fini prende il posto di Casini e manda a gambe per aria, almeno per il momento, il progetto del Cavalie-

re di metterlo da parte per strizzare l'occhio al Centro. L'intesa elettorale con i radicali perseguita ostinatamente da Berlusconi provoca tempesta. Il leader della Vela, ieri, si è sfogato attraverso interviste. L'avvertimento diretto a Berlusconi è chiaro: se fa l'accordo con Pannella «il Polo non c'è più». Il leader di Forza Italia lo ha ucciso, spiega al *Messaggero* con toni ancora più netti. «Io a Silvio l'ho detto molto chiaramente e pubblicamente - rivela Casini - noi non andremo mai nel centro-sinistra ma non andremo mai, neppure con i radicali. Fanno falsa propaganda, sostenendo che la nostra opposizione a questo accordo nasce dalle temi dell'aborto e del divorzio». In realtà, secondo il leader della Vela, sono le politiche familiari e la riforma elettorale ad allontanare il Ccd dai radicali. Separazione

in vista, quindi, tra Berlusconi e Casini? L'ex delfino di Forlani lascia l'interrogativo senza risposta, o meglio condiscende di *suspense* le sue prossime mosse: «Premesso che noi resteremo sempre nel centrodestra - afferma - poi però può accadere veramente di tutto. Lo show-down sarà il 4 e 5 marzo». In quei giorni si svolgerà a Roma il Consiglio nazionale della Vela che deciderà il da farsi. Ma la *suspense* ieri è durata lo spazio di un mattino. A Firenze, dove si è recato nel pomeriggio, Casini ha spiegato infatti che lui sarà «uno degli alleati di Berlusconi», uno tra i tanti. Al patto che lega oggi il

Polo, insomma, si sostituiranno geometrie diverse. Berlusconi si piazzerà all'incrocio: le strade dei radicali, del Ccd, della Lega, di An si dirigeranno verso di lui ma senza mai incontrarsi. Casini immagina così «la configurazione», cioè il futuro prossimo, del centrodestra: «Tra gli alleati di Forza Italia c'eravamo prima e continueremo ad esserci anche noi», dice. Ma «noi non stipuleremo alleanze con i Radicali: sarà Forza Italia, se lo riterrà opportuno, a stipularle». Imbarcare Rauti? «Impossibile, siamo nel Ppe», aggiunge infine Casini. E il Cavaliere? Va avanti per la sua strada, come se nulla fosse. Ieri ha mandato l'ennesimo documento a Marco Pannella ed Emma Bonino. Forza Italia, sostiene, «si impegna a sostenere lealmente» i 7 referendum, ma «si riserva di indicare libertà di voto su quello elettorale», e pone «un "ca-

L'esibizione canora di Silvio Berlusconi a Napoli durante l'iniziativa sulle libere professioni Fusco/Ansa



veat», non un no, sul quesito relativo ai posti di lavoro. Quanto alle regioni, dice sì all'elezione diretta uninominale ad un turno per i presidenti, come accade ora, ma esclude analogo sistema «americano» (una delle richieste-chiave dei radicali) anche per l'elezione dei consiglieri. La «bozza d'in-

tesa», che a sarebbe stata accolta con grande delusione e rabbia da Bonino e Pannella, affronta anche la questione droga: «escluso che l'alleanza sia tra forze politiche favorevoli alla droga, le scelte di contrasto e/o terapia saranno, all'interno dell'alleanza, oggetto di determinazione a maggioranza». Il documento è preceduto da un preambolo in cui, tra l'altro, Berlusconi sottolinea che restano «ferme le rispettive identità politiche» delle forze interessate alla rea-

lizzazione del progetto. Quanto alle prossime politiche, «in autunno (o nella primavera del prossimo anno, se si giungerà al termine naturale della legislatura)», il Cavaliere propone che Forza Italia e radicali definiscano una «Agenda di governo» i cui obiettivi prioritari sono libertà economica, sviluppo e federalismo. Questa «agenda» sarà messa a punto da un gruppo di lavoro «mistro». Vedremo oggi cosa risponderanno Bonino e Pannella. N.A.

Berlusconi sprezzante con la Vela

«Ci servono nuovi alleati, basta con la non politica delle parole»

DALL'INVIATA PAOLA SACCHI

NAPOLI Ma quali possibilità ci sono per fare l'accordo con i radicali? «Non lo so, se prevarrà la razionalità, l'accordo si farà, se, invece prevarranno gli interessi particolari... Non è detto che giunga a termine». Alle sette della sera sul lungomare di Via Caracciolo, al termine della giornata napoletana di Forza Italia dedicata al lavoro e alle libere professioni «minacciate dalla sinistra», Silvio Berlusconi allarga le braccia e non si sbilancia. Ma una cosa è certa: il termine ultimo per la trattativa con Bonino e Pannella scade il ventinove febbraio, martedì prossimo, come annuncia il Cavaliere. Il quale ieri ai radicali ha inviato una terza bozza di accordo. Ma sui referendum il Cavaliere non sembra con-

cedere in realtà granché: su quello contro la quota proporzionale dice che la legge che ne scaturirebbe non sarebbe consona «alla realtà italiana». Si deciderà per la libertà di coscienza. Quanto ai referendum che i radicali chiedono che siano riproposti, Berlusconi sembra mettere un paletto: una volta che voteremo le elezioni «è in Parlamento» che si dovrà legiferare, i referendum sono piuttosto «uno strumento dell'opposizione». E la riunione disertata ad Arcore da Casini, il quale dice che il Polo non c'è più? Berlusconi replica in modo tranchant: «Nulla è cambiato per quello che ci riguarda, se poi si vuol sostituire alla politica delle cose la non politica delle parole, si può fare di tutto...». Ma questa faccenda che il Polo non ci sarebbe più? «Ho sempre detto che il Polo resta quello che è, ma

ci sono altri alleati che si affiancano. I miei alleati sono sempre stati tenuti al corente della trattativa con i radicali. E poi lo ripeto: le questioni che attengono ai principi non sono materie di governo, ma questioni che vengono affrontate in Parlamento e per le quali in molti casi sono addirittura necessarie modifiche costituzionali». Berlusconi, dunque insiste su quella «casa delle libertà» che veda uniti tutti «gli spiriti liberi» che vogliono battere «questa sinistra» contro la quale nel corso della manifestazione mattutina al

Palapartenope, sferra i consueti attacchi. Tra un battimani e l'altro e un «Silvio, vincerei», «Potiamo l'Ulivo», Berlusconi spara ad alzo zero contro «il Pci-Pds-Ds senza ideali, che ha solo la bandiera del profitto personale». Poi, passa al dileggio definendo quella del ministro Bindi «un tipo di bellezza che non corrisponde agli ideali raffinati dei napoletani». La parola d'ordine è vincere alle regionali e poi tornare a Palazzo Chigi. E qui arriva l'ultimo sondaggio: «Se sommiamo i consensi del Polo con Fi al 35,5% a quelli del Cdu, della Lega, del Ps e del Trifoglio «siamo al 57,6%». Dunque, l'alternativa «contro un futuro illiberal e soffocante siamo noi». E «ben vengano le elezioni perché gli italiani finalmente scelgano da chi vogliono essere governati» e mandino a casa «questo governo abu-



sivo». Se il caso Bassolino - gli viene chiesto non a caso qui a Napoli - metterà il centrosinistra in crisi al punto da andare alle elezioni, che farà? «Elezioni. Le volesse S. Gennaro!». E l'accordo con Rauti? Qui è laconico: «Non se ne è parlato in nessun vertice, ho chiesto un chiarimento nelle sedi locali e abbiamo deciso: niente alleanze». Immediata la replica di Pino Rauti, che conferma accordi già siglati per alcune Regioni e trattative avviate in corso, per esempio per il Lazio, proprio con i responsabili regionali di Forza Italia.

IL CASO

Per il proprietario Fininvest una stagione di impegni giudiziari

ROMA Con l'udienza preliminare di domani sulla vicenda del «Iodo Mondadori», per Silvio Berlusconi si apre nel Palazzo di Giustizia di Milano un lungo «periodo giudiziario» che, nel settore dell'accusa, vedrà scendere in campo l'intero pool Mani pulite. Il primo marzo riprenderà il processo d'appello per le presunte tangenti a militari della Gdf per le verifiche fiscali alla Fininvest che, in primo grado, si concluse nel luglio 1998 con la condanna dell'ex presidente del consiglio a 2 anni e 9 mesi di reclusione. Il 9 marzo, invece, comincerà il processo per le presunte corruzioni dei giudici romani che vede coinvolti, oltre a Berlusconi, tra gli altri Previti e l'ex capo dei gip di Roma, Squillante. Il processo per il secondo troncone dell'inchiesta All Iberian - l'accusa è di falso in bilancio - comincerà il 7 aprile. Il 16 giugno, poi, ci sarà la prima udienza di quello per l'acquisto del calciatore Gigi Lentini al Milan attraverso presunte irregolarità finanziarie. Il 26 ottobre '99, nel primo troncone dell'inchiesta All Iberian, la Corte d'appello dichiarò prescritto per Berlusconi il reato di illecito finanziamento al Psi di Bettino Craxi. In primo grado, nel luglio '98, Berlusconi era stato condannato a 28 mesi. Il 9 febbraio scorso il leader dell'opposizione è stato assolto al processo d'appello per l'acquisto della casa cinematografica Medusa. Il primo processo in Tribunale terminò con la condanna di Berlusconi a un anno e 4 mesi (condonata). Berlusconi è stato assolto in Tribunale anche dall'accusa di frode fiscale per l'acquisto di Macherio. Assoluzione confermata in appello dove Berlusconi. La Procura di Milano, infine, sta per chiudere l'inchiesta sul bilancio consolidato Fininvest mentre è ancora aperto il fascicolo dell'inchiesta sulle presunte corruzioni dei giudici romani, aperto dopo le dichiarazioni di Stefania Ariosto.

DIETRO IL FATTO

MA «IL GIORNALE» REMA CONTRO LA «DOMUS BERLUSCONENSIS»? ENZO ROGGI

Il progetto berlusconiano di passare dal Polo alla Casa (della libertà) ha fatto fibrillare il versante conservatore del cattolicesimo politico e messo in sofferenza An: l'imbarazzo dei due soci minori dell'alleanza del 1994 risiede anzitutto nella consapevolezza che lì si è posti dinanzi al ricatto di piegare la schiena o finire nel limbo dell'insignificanza. Berlusconi, sollecitato da Pannella a por fine alla ricreazione, ha reiterato il suo appello: buoni tutti, garantisco io. Questo messaggio, contro ogni apparenza, non è affatto rassicurante per gli alleati recalcitranti poiché afferma a piene lettere l'istaurazione di una tirannia per l'oggi e per il domani. La famosa Casa coincide con la villa di Arcore. Un amante di astratto bipolarismo potrebbe pensare che questa «riduzione ad uno» della destra è positiva perché semplifica il sistema (e se il centro-sinistra non riesce a fare altrettanto, è affar suo). Può sembrar giusto, ma si tratta di un'illusione ottica. Nel modo in cui si va edificando la Domus Berlusconiensis c'è un terribile tarlo destinato a corrodere un sano bipolarismo democratico. Non mi riferisco alla pur fonda-

tissima previsione per cui una tale armata Brancaleone può anche prevalere nelle urne ma non garantirebbe il governo del Paese più di quanto seppa fare nel 1994. Mi riferisco alla visione degenerata delle ragioni e dei modi in cui lo schieramento si costituisce. È una visione che fa tabula rasa di ogni supporto ideale e etico dell'agire politico: ci si unisce per vincere «contro» senza riguardo a chi si è stati e si è, a che cosa è rivolto il servizio politico, a qualsivoglia relazione tra principi e comportamenti. Alcuni commentatori del giornale personale del cavaliere stanno cercando, in questi giorni, di offrire una base teorica all'operazione-Casa. Dagli scritti emergono due nemici da spazzar via: i valori e l'identità. I valori dividono, l'identità separa, occorre un principio superiore che tutto unifichi e questo principio è la libertà. Ma, questa assoluta-tizzazione della libertà si tramuta ben

presto nel suo opposto. Prima di tutto si dice che essa coincide con la Casa berlusconiana, cioè una libertà ammessa per una parte e non per tutti, il che è una sanguinosa contraddizione in termini. Poi si specifica che per libertà (quale è ospitata nella Casa) deve intendersi il tritico: liberale, libertario, liberista. Sul primo attributo non è da discutere, ridot-com'è a luogo comune. Ma gli altri due? Il teorico della Casa riconosce: «la parola libertario è urticante per alcuni cattolici». Si può aggiungere che è «urticante» per i cattolici anche la parola liberista. Qui è, anzi, il nocciolo. Dalla «*Rerum novarum*» in poi, cioè da oltre un secolo, tutta, dico tutta, la elaborazione dottrinale cattolica - ivi compreso il magistero del Papi attuale - è in aperta contraddizione con il liberismo (il che non significa che non vi siano cattolici liberisti: significa che la Chiesa non lo è). Con la teorizzata riduzione della libertà al liberismo si ricorre, proprio, all'istaurazione di un nuovo «valore» dal portato devastante per tutti gli altri valori. Nella realtà attuale il liberismo non ha più niente a che vedere con l'antica battaglia liberale anti-monopolistica e anti-prote-

zionista: esso è la filosofia dell'arbitrio della forza applicata alle relazioni sociali. Ora, la cosa paradossale è che questa giustificazione della Casa (come liquidazione di valori e identità) non è solo in contraddizione con gli Statuti del Ccd e del Cdu, ma va a minare le basi stesse dell'adesione di Fi al Ppe. Il teorico della Casa non s'avvede di mettere in discussione proprio la strategia del cavaliere, la quale consiste nel costruire una tirannia centrata capace di lucrare alleanze d'ogni genere. E il centrismo, non solo è di per sé nemico del bipolarismo ma comporta una tale mediazione di interessi da non poter connotarsi come libertarismo e liberismo che sono schietti connotati di posizioni estreme. Dunque Berlusconi - questo è il portato paradossale del teorico berlusconiano - dovrebbe convertirsi non meno dei lamentosi gruppetti cattolici e, semmai, chiedere

l'adesione al gruppo liberal-gaullista a Strasburgo. Ma, di certo, questo non accadrà: il cavaliere ha bene in testa che la sua ambizione di centralità ha solo bisogno di coperture alari: da una parte, sulla destra, il populismo plebeo-corporativo di Fini, e dall'altra l'individualismo Thatcheriano di Pannella. La Lega, in questo, ha solo un ruolo di alibi territoriale avendo, per proprio conto, già risolto il problema della dissoluzione dell'identità. Ma, paradossi a parte, resta il dato discriminante del rapporto col cattolicesimo politico. Lo sa bene il teorico di cui stiamo parlando che, non trovando altri argomenti, ricorre a questo: ma cosa state cinciocchiando intorno ai cosiddetti valori, non vi accorgete che quella italiana è una «società cattolica a chiechiere»? Dunque, arrendetevi, digerite il rospo perché «oggi si gioca e si vince la partita finale». E Baget Bozzo corre in soccorso del teorico della Casa: «cattolici, abbandonate Dossetti. Il salvatore è Berlusconi, il nuovo De Gasperi». Ma De Gasperi era «libertario e liberista»? Mettetevi d'accordo almeno tra di voi, politologi del «Giornale».

DIRITTO IMMIGRAZIONE CITTADINANZA
Rivista promossa da Magistratura Democratica e ASGI Edizioni Franco Angeli
Per estendere, consolidare e garantire diritti di cittadinanza per gli stranieri presenti nel nostro Paese
Lunedì 28 Febbraio, ore 16.00
PRESENTAZIONE DELLA RIVISTA
Roma, ex Hotel Bologna, Via di Santa Chiara 5
Partecipano: Bruno Nascimbene (Univ. di Milano, Asgi), Angelo Caputo (Magistratura Democratica), Ersilia Salvato (senatrice), Giovanni Russo Spena (senatore), Salvatore Senese (senatore), Lorenzo Trucco (Asgi), Giovanni Palombarini (Magistratura Democratica), Anna Maria Casadonte (Magistratura Democratica), Nazarena Zorzella (Asgi), Marco Paggi (Asgi), Walter Citti (Asgi), Carlo Guelfi (Coord. Intermistieriale immigraz.), Giulio Calvisi (Ds), Sergio Briguglio (Caritas), Jurgens Humburg (Acrna), Stefano Anastasia (Antigone), Mario Angelelli (Progetto Diritti), Guido Luttrario (Orma)
Presiede: Giampiero Cioffredi (coord. naz. Arcinero e non solo)

Notizie liete
COMPLEANNO
Preti Adelmo di Cavezzo (Mo) compie 96 anni
Figli, Livio e Arduina, nipoti e pronipoti. Auguri

LAUREA
Tanti complimenti Marina De Paoli per la tua laurea dagli zii Graziana e Giuseppe e dai tuoi cugini Lara, Sabrina ed Aurora





*il duemila
dura
di più*

fai 13
con
l'Unità

L'abbonamento annuale vale 13 mesi anziché 12





SUL SOFA

CHE CI RESTA DI TANTO SHOW? FORSE QUEGLI UOMINI LUCERTOLA...

di PIERO VIVARELLI

Mentre le giurie ufficiali votavano le canzoni secondo i loro migliori, gli ospiti dei miei sofa si sono scatenati per giudicare il peggio del peggio di quanto si è visto e ascoltato. Verdetto unanime sugli abbellimenti più ridicoli: i legnosi completini «carinziani» di Fazio, la palandrana rossa di Amedeo Minghi e le giacche scarabocchiate di Umberto Tozzi. Ancora Tozzi in testa per la categoria «tintura di barba e capelli», ex aequo con l'allucinante (e spesso allucinato, viste le sue pause) Luciano Pavarotti. A pro-

posito di lui, ma era davvero il caso di far parlare dell'azzeramento dei debiti del Terzo Mondo a un personaggio indagato in più paesi per evasione fiscale? Fra le cose peggiori è stata grande la meraviglia destata dagli uomini-Lucertola (citazione di Flash Gordon?) che hanno, chissà perché, danzato le due belle canzoni del superospite Antonello Venditti. Negativo anche il giudizio sui superospiti in genere, tutti furbetti cacasotto perché hanno approfittato, senza rischi e con un lauto gettone di presenza, della risonanza che for-

nise il palcoscenico dell'Ariston. Unica eccezione lo straordinario Jovanotti che si è servito di quel palcoscenico per proporci il brano assolutamente più «importante» ascoltato nelle cinque serate: quel «Cancella il debito» che tanto sdegno ha suscitato presso un largo settore di politici professionisti nonché imbecilli. Note di generale biasimo per la maggior parte degli arrangiamenti, con l'uso sconsigliato degli archi spesso perfino in brani rock (o presunti tali) che con gli archi poco o nulla avevano a che vedere. Due ultime parole sulla giuria di qualità. Portarla a Sanremo fu una proposta del sottoscritto espressa anche dalle colonne di questo giornale diversi anni fa. Nessuno ci ha mai detto neppure grazie. E poi una giuria di qualità che annovera fra i suoi componenti un solo membro non italiano, è facile poterla considerare in qualche modo influenzabile.



Qui accanto Bono durante la sua esibizione a Sanremo a sinistra con Pavarotti Sotto D'Alema e Berlusconi

solo. Quando abbiamo incontrato Clinton, negli Usa, lui era convinto nel suo appoggio alla causa; ma questo non sarebbe stato sufficiente se non fossimo passati attraverso il Congresso, quindi abbiamo dovuto contattare anche i repubblicani, parlare con gente che normalmente non frequenteremmo. Qui non sono in ballo la destra e la sinistra: le radici dell'idea risalgono alla Bibbia, al libro del Levitico, dove si dice che ogni sette giorni riposi un giorno, ogni sette anni fai riposare la terra, e che quando passano sette volte sette anni, cioè ogni 49 anni, rimetti i tuoi debiti. È un'idea più antica di Marx, della Thatcher, di Reagan».

Sull'incontro con D'Alema, Bono racconta: «Avremmo contattato chiunque fosse al potere. Mister D'Alema (lo chiama proprio così, ndr) è stato molto aperto: l'ho trovato umile, privo di atteggiamenti artificiosi; ci ha ricordato che l'Italia ha già fatto grossi progressi nella cancellazione del debito, ma ha anche ammesso che bisogna tener conto degli interessi dell'opinione pubblica in questa questione. Il rapporto fra un artista e un politico è sempre «scomodo»: a volte li ringrazzi, a volte sei in conflitto. Ma credo che sia intelligente, per i politici, ascoltare non tanto noi artisti, ma la gente che noi rappresentiamo: i giovani, la cultura giovanile. Se non lo fai, succede come a Seattle: la gente scende per strada, diventa aggressiva». E sull'utilità concreta dell'iniziativa, The Edge dà un attimo di respiro all'amico dicendo una frase breve, secca e concreta - conoscendo le sue ventagliate di chitarra ci verrebbe voglia di dire: da chitarrista, non da cantante -, forse la più dolorosamente concreta che si è sentita ieri sera: «I politici debbono fare le loro scelte, prendere i loro provvedimenti, ma prima di tutto devono essere i cittadini a sostenere l'azzeramento del debito, ad essere convinti».

C'è spazio anche per domande «leggere». Ad esempio la scelta della canzone. *All I Want Is You*: «È una bella canzone sul tema della promessa - spiega Bono - ed è una canzone semplice. Quando si fa un'attività di pressione politica come quella che abbiamo intrapreso noi, è meglio non confonderla troppo con la musica. Per questo abbiamo voluto eseguire un brano semplice». E Sanremo? «Mi hanno detto che è come la mamma. Io voglio bene alla mamma, stasera l'ho ritrovata». Sapeva che anche Bruce Springsteen ha cantato qui? «Anche Bruce vuol bene alla sua mamma».

Bono condicchio

DALL'INVIATO
ALBERTO CRESPI

SANREMO Ecco gli U2, il cerchio si chiude: Sanremo 2000 finisce com'era partito, con l'appello di Jubilee 2000 per l'azzeramento del debito. Ed dopo Jovanotti, tocca a Bono, massimo testimonial dell'iniziativa (nonché ospite di D'Alema assieme al rapper italiano, qualche giorno fa), risvegliare dal palco dell'Ariston le coscienze sporche del Primo Mondo. Assieme a The Edge («la lama», vero nome Dave Evans), storico e inimitabile chitarrista del gruppo irlandese, il cantante Bono (vero nome Paul Hewson) scende la scala dell'Ariston alle 9.05 e, in italiano, impartisce a tutti quanti una rapida lezione di par condicio «giusta», in cui sia il capo del Governo sia il leader dell'opposizione sono nominati, ma in un modo che riassume esemplarmente le loro funzioni e il loro atteggiamento in tutta questa storia, dal rap di Jovanotti in poi.

Queste sono le parole di Bono, scritte sull'aereo che lo portava a Nizza e poi tradotte in italiano; e declamate sul palco dell'Ariston mentre la chitarra di The Edge arpeggia in sottofondo, creando un tappeto sonoro da brividi: «Grazie mille, signor D'Alema, grazie per la promessa; signor Berlusconi, aiuti il signor D'Alema ad aiutare il Giubileo. Questa non è politica, ma è la vita della gente. Per gli italiani, una canzone: quello che ci vuole, ora, sei tu». E parte *All I Want Is You*, acustica, bellissima, alla quale segue la versione - sempre acustica - di *The Ground Beneath Her Feet*, le cui parole sono del-

lo scrittore condannato a morte dagli ayatollah Salman Rushdie (fa parte della colonna sonora di *Million Dollar Hotel*, il film di Wim Wenders, che Bono ha sceneggiato, presentato al Filmfest di Berlino). Bono scende a cantarla in platea, in mezzo al pubblico.

Difficile dirlo a caldo, ma probabilmente l'evento è destinato a entrare nella breve

storia del festival: torna alla mente, gioco forza, non tanto il rap di Jovanotti, quanto l'esibizione di Bruce Springsteen di quattro anni fa. Allora, Bruce pretese e ottenne che le luci dell'Ariston si spegnessero, l'orchestra tacesse, scorressero

i sottotitoli e si creasse una concentrazione da cinema, o da messa laica, più che da festival. E nelle case italiane arrivò il lamento di tutti gli «homeless» del mondo: *The Ghost of Tom Joad*. Così, ieri, la voce di Bono e la chitarra di The Edge hanno creato un'atmosfera spesa in cui il festival è improvvisamente sparito. Se Jovanotti aveva per così dire

valgono, con rispetto parlando, tutti i violinisti e i cembalisti che la Rai può mettere in campo. Finiscono le parole di Rushdie, cantate da Bono, e riprende il festival. L'evento si sposta in sala stampa, dove alle 9.20 si spegne la diretta dal teatro e gli U2 arrivano fra noi, accolti da un applauso che è da fans, non da giornalisti. Bo-

//
Promuovere Jubilee 2000 non è politica è la vita della gente



//
Non volevamo che la nostra idea divenisse un'occasione di competizione politica

storia del festival: torna alla mente, gioco forza, non tanto il rap di Jovanotti, quanto l'esibizione di Bruce Springsteen di quattro anni fa. Allora, Bruce pretese e ottenne che le luci dell'Ariston si spegnessero, l'orchestra tacesse, scorressero

«aperto» il dibattito su Jubilee 2000, Bono ha tratto le conclusioni - tanto per usare una terminologia da sezione del vecchio Pci - con voce pacata, con la forza degli argomenti. E della musica: perché due tocchi di The Edge alla chitarra

no e The Edge si fanno fotografare davanti a un grande poster con la scritta «Drop the Debt», cancella il debito, che rimane dietro di loro anche durante la conferenza stampa. La prima domanda è naturalmente sui due nomi pronun-

ciati durante il breve discorso: D'Alema e Berlusconi. «È molto importante per noi che l'idea di Jubilee 2000 non diventi una partita di calcio politica: so che avete le elezioni fra due mesi, e da irlandesi non conosciamo bene la com-

piessità della politica italiana. Non so, per altro, se voi comprendete la complessità di quella irlandese... Quindi abbiamo voluto tenerci lontani dalle polemiche. Credo che sia importante che questa idea non appartenga a un partito

DALL'INVIATO

SANREMO Anche nell'ultima serata, gli ospiti stranieri portano al festival il respiro dell'impegno. Di Bono riferiamo qui sopra, e comunque si sapeva che il cantante degli U2 aveva scelto Sanremo come tribuna per Jubilee 2000. Il grande gallese Tom Jones ha origini troppo *working class* per non rivolgere un pensiero a chi è meno fortunato di lui: «È giusto che gli artisti si impegnino per cause in cui credono. Io non pretendo di cambiare le idee della gente, ho un rispetto troppo grande per la libertà d'opinione. Ma se c'è una causa come Jubilee 2000, in cui i più ricchi possono aiutare i più poveri, è giusto sostenerla». L'ex Police Sting è un veterano delle cause giuste: viene da chiedergli se ci crede ancora, se è ancora convinto che una canzone possa cambiare il mondo. «Bisogna pensare sui tempi lunghi - risponde -. Ai tempi del tour di Amnesty International tutti ce lo chiedevano, e aggiungevano: i politici non ascoltano canzoni. Ma forse i loro figli e i loro nipoti le ascoltano, e loro saranno la

Sting e Tom Jones: sosteniamo i più poveri L'ex Police: «Non dovremmo, come cittadini, lasciare la politica ai politici»



Tom Jones tra gli ospiti internazionali di ieri sera

classe politica di domani: se pianti un seme, forse germoglierà. Sì, credo che alla lunga possiamo cambiare il mondo».

Sting è troppo ben informato sull'Italia - ha «chiuso» il con-

gresso Ds poco più di un mese fa - per non chiedergli del rap di Jovanotti e delle reazioni che ha suscitato. Ma in questo caso la replica è persino lievemente ironica: «Ne ho sentito parlare mezz'ora fa, appena arrivato a Sanremo. Devo confessarvi che non era la notizia del giorno a Los Angeles (dove era per i Grammy Awards, ndr). Preferirei essere educato e non parlare della politica italiana: sono qui come ospite... Però trovo interessante che gli artisti si impegnino: non dovremmo, come cittadini, lasciare la politica ai politici. Abbiamo tutti il diritto di dire la nostra». All'audace domanda sulla differenza fra il congresso del Lingotto e il festival di Sanremo, risponde invece in modo signorile: «Domanda difficile. Sono arrivato alla fine del congresso, solo per una canzone. L'ho fatto perché dividevo lo slogan «I ca-

», riferito a tutto il mondo, non solo alla politica». Pensate se avesse risposto: nessuna differenza...

Poi, si parla anche di musica. Argomento che Sting vira tutto all'insegna del «stengo famiglia». Prima spiegando la sua commozone alla cerimonia dei Grammy: «Io sono inglese e mostro raramente le mie emozioni. Però, l'altra sera ai Grammy ho improvvisamente pensato ai miei genitori, al fatto che sono morti e che tutto sommato mi hanno dato loro questa voce, e allora ho voluto ringraziarli... e mi sono commosso». Poi raccontando quanto è bello suonare con il figlio, che è nella sua band. Infine, regalando la sua idea di felicità: «Essere felice è la mia unica ambizione, e ha poco a che vedere con il denaro o i Grammy. Una cena con mia moglie e i miei figli è la felicità. Sono d'accordo con



Sting: dai Grammy Awards al palco dell'Ariston

Epicuro, uno dei miei miti». Conferma che sarà in tournée fino al 2001 e che non ha progetti cinematografici. L'idea di tornare a Sanremo in gara gli sembra «interessante», ma aggiunge:

«Purché non debba cantare in italiano: in quel caso, perderei!». Per la cronaca Sting se la cava benissimo con la nostra lingua: «Abbastanza per mettermi nei guai e non abbastanza per tirarmene fuori».

Tom Jones, invece, è quasi un esordiente in Italia: di Sanremo, ne sa quanto gli Oasis, ovvero nulla. Alla domanda se conosce qualcuno dei cantanti in gara, risponde «Sting e Bono». Bene, parliamo d'altro. Per esempio di Celentano? «Divertente». Di calcio? «Tifo Leeds United». Del suo album di duetti dal quale è tratto *Sex Bomb*, eseguita ieri? «Forse ne farò un altro, e comunque canterò finché avrò voce». L'incontro con la tigre del Galles va via così, tra domande timide e risposte telegrafiche. Meglio vederlo al cinema, il vecchio Tom, dove ha conosciuto un grande rilancio grazie alla colonna sonora di *Full Monty* e alle comparsate in *Mars Attacks!* e in *Agnes Browne*. A proposito: mai temuto, nel periodo di oblio conosciuto fra gli anni '70 e gli '80, di far la fine degli operai spogliarellisti di *Full Monty*? «No». Ci avremmo scommesso. AL.C.



UN GOL PER TEMPO E LA LAZIO SUPERA L'UDINESE

Negro e Salas rilanciano le azioni Eriksson furioso con i paparazzi

LAZIO UDINESE 2 1

LAZIO: Marchegiani 6,5, Negro 6, Mihaljovic 6,5, Nesta 6,5 (24' st Couto sv), Pancaro 5, Conceicao 5, Stankovic 5,5 (24' st Simeone sv), Veron 7, Nedved 6, Ravanelli 7,5 (33' st Mancini sv), Salas 6 (22 Balotta, 17 Goltardi, 16 Lombardo, 21 Inzaghi)

UDINESE: Turci 6, Bertotto 6, Sottil 5,5, Gargo 5,5, Alberto 6 (4' st Locatelli 6), Jorgensen 6, Giannichedda 5,5 (21' st Applah 6), Fiore 5 (19' st Van der Vegt sv), Manfredini 6, Muzzi 6, Sosa 5 (22 De Sanctis, 30 Zamboni, 28 Warley, 29 Margiotta)

ARBITRO: Castellani di Verona 6,5

RETI: nel pt 18' Negro; nel st 3' Salas, 44' Locatelli

NOTE: angoli 8-3 per la Lazio. Ammonito Alberto. Spettatori 45.000

ROMA Tra la guerriglia da stadio e la rabbia di Eriksson per le intrusioni nella sua vita privata, la vittoria della Lazio sull'Udinese è stata una passeggiata di salute: tre punti e una risposta confortante nel giorno in cui, dopo una vita, la Lazio affrontava una gara al di sotto del secondo posto. Come in tutte le vittorie, anche questa ha un motivo tecnico ben preciso. La Lazio ha lavorato a dovere ai fianchi l'Udinese: nelle corsie laterali la squadra friulana è stata di burro. Da quelle parti è nato il gol squarciapartita, firmato da Negro. La rete di Salas, a inizio ripresa, ha chiuso i giochi ed è iniziata un'altra gara, con le squadre allungate: la Lazio ha sfiorato più volte il tris, mentre l'Udinese ha divorato con fame pitto-

nesca un paio di occasioni. La Lazio ha avuto un calo netto negli ultimi venti minuti, ma Eriksson, forse avvertito nelle sostituzioni, ha spiegato che «dieci giocatori sono tornati all'alba di giovedì dopo le gare con le nazionali, era scontato che la stanchezza si facesse sentire».

L'Udinese era arrivata a Roma tra squilli di tromba: mai tanti giocatori concessi alle nazionali. Elogi fatali, perché il calcio non consente di dormire sugli allori: Fiore, per dire, si è visto poco. Sull'altro versante, un nome su tutti: Fabrizio Ravanelli. Testa fasciata dal 5' del primo tempo (capocciata di Manfredini), eppure ha trascinato la Lazio. Poi Veron: un'ora di buon calcio.

Dal piede di Ravanelli parte, al 18', l'assist per Negro, il quale, di destro, antichilisce Turci. Al 21' l'Udinese vede il pareggio: cross di Alberto, buco di Negro, Manfredini solo davanti a Marchegiani: il ragazzo controlla bene e tira male. Monologo laziale per un quarto d'ora: al 29', su cross di Conceicao, Ravanelli pecca di altruismo facendo la torre per

Salas e non cercando la zuccata personale, al 31' triangolo Nedved-Ravanelli-Nedved e tiraccio del boemo. L'Udinese si rivede al 41', ma Sottil sfiora il pallone su punizione di Fiore.

Il raddoppio al 3' della ripresa: lancio di Veron, difesa friulana sbilanciata, uscita a vuoto di Turci, uno scherzo per Salas il decimo gol in campionato. All'11' l'Udinese sbriola l'occasione per riaprire la partita. Azione Sosa-Muzzi-Fiore, entrata morbida del centrocampista, colpo di grazia mancato da Jorgensen. Al 19' Conceicao si fa respingere da Turci un tiro a botta sicura, al 20' Pancaro salva con il mestiere la baracca. Al 35' il gol annullato ad Appiah per fuorigioco passivo di tre friulani, al 45' la rete di Locatelli. Troppo tardi per l'Udinese, ma non per Eriksson, ormai in guerra aperta con un quotidiano romano per colpa dei paparazzi: «Mi rendono la vita impossibile». Comica finale. Ravanelli dimentica il silenzio-stampa. Parla. Viene fermato. «Colpa della botta in testa», dicono i laziali. Grandioso. S.B.



Dopopartita con incidenti Cariche della polizia

ROMA Tre feriti, cariche della polizia, sassiole: ancora una giornata di violenza negli stadi. Ieri pomeriggio al termine di Lazio-Udinese, ci sono stati incidenti tra forze dell'ordine e tifosi laziali in un momento del deflusso dall'Olimpico. Un tifoso è stato arrestato per violenza, lesioni e resistenza a pubblico ufficiale. Tra le forze dell'ordine, secondo un bilancio fornito in serata dalla polizia, sono rimasti contusi un carabiniere, un funzionario di polizia e una guardia giurata.

Secondo la versione della polizia, un centinaio di tifosi, mentre usciva dalla curva nord, ha lanciato oggetti contro gli automezzi dei carabinieri parcheggiati nel piazzale interno allo stadio. Le forze dell'ordine hanno quindi spinto i tifosi fuori dei cancelli dell'Olimpico. Una volta fuori delle cancellate, i tifosi, sempre secondo la versione della polizia, hanno preso a lanciare oggetti e le forze dell'ordine hanno effettuato diverse cariche di alleggerimento.

Gli ultrà laziali avevano annunciato uno sciopero per protestare per le misure contro bandiere e striscioni razzisti: durante l'ingresso degli spettatori le forze dell'ordine hanno sequestrato una bandiera e uno striscione, ma non ci sono stati incidenti di rilievo. Durante la partita, due sostenitori della Roma che si trovavano nella Curva Nord sono stati fatti allontanare.

Diversa la versione dei tifosi laziali, che hanno detto che tra loro ci sono stati feriti, uno dei quali anche con un braccio rotto, nelle cariche delle forze dell'ordine. Secondo il capo degli «Irriducibili», Fabrizio Piscitelli, soprannominato Diabolik, 33 anni, polizia e carabinieri hanno «caricato inspiegabilmente, forse perché per tutta la partita siamo rimasti seduti in silenzio per protestare contro la criminalizzazione fatta esclusivamente nei confronti di noi laziali». Piscitelli ha raccontato che la polizia ha cominciato prima a spingere alle spalle, poi a caricare i tifosi che uscivano dalla curva nord, tra i quali c'erano anche donne e bambini. «Quando siamo usciti noi, dalla curva ci hanno caricati con manganelli e fucili», ha proseguito il capo degli Irriducibili, che ha detto che dai tifosi sono stati lanciati oggetti e sassi contro le forze dell'ordine. Poi, per protesta, si sono seduti in terra e sono rimasti così per due ore. La situazione si è lentamente normalizzata.

I tifosi biancocelesti minacciano, in polemica con la società, lo sciopero per martedì nell'incontro di Champions League con il Feyenoord. «Chiediamo che la famiglia Cragnotti prenda posizione contro il disegno criminale che c'è nei nostri confronti», ha spiegato il capo degli Irriducibili. «Vogliamo anche noi dirigenti come Galliani e Bettega che si schierino con i tifosi. Se in passato abbiamo sbagliato - ha concluso - ora non possono trattarci così».

Juve-Roma, veleni anche alla vigilia Più di mille agenti al Delle Alpi, niente diretta tv all'Olimpico

VISTA DA TORINO

Anceletti: «Temo solo il contropiede»

TORINO L'arbitro di Juventus-Roma non dovrà avere paura, al massimo la giusta tensione come i giocatori. È il pensiero di Carlo Ancelotti, al culmine di una settimana di vigilia in cui i bianconeri hanno scelto di smorzare i toni delle polemiche. «Deve essere tranquillo e sereno», precisa, «anche perché il problema non è ciò che pensa lui, ma ciò che gli altri pensano di lui». In realtà, Ancelotti è convinto che «le polemiche passino sopra alle squadre, che pensano soltanto a lavorare, le polemiche esistono solo quando le ascolti». E, sempre sugli arbitri, il tecnico juventino non ritiene che ci sia una crisi delle vocazioni, «prova ne sia l'arbitro Rosetti, esordiente, che ha diretto benissimo Milan-Lazio». Ma ad Ancelotti preme soprattutto parlare della partita, «per noi fondamentale perché è l'occasione di staccare una concorrente diretta per il titolo: infatti conta solo la vittoria e il pareggio è un risultato non auspicabile alla vigilia».

L'avversario è temibile, «perché ha davanti uomini capaci di far gol in qualsiasi momento, ci assomiglia nella sua concretezza, oltre a essere migliorato molto nella condizione». Ma la Juventus «non può pensare soltanto a limitare tali caratteristiche, sarà fondamentale imporre il nostro ritmo, stando però attenti all'errore più grande che potremmo commettere, esporci al loro contropiede».

«Non vediamo l'ora di giocare», sintetizza Ancelotti, per rendere l'idea di una carica juventina che arriva solo dal campo ed è finalizzata solo a questo. La Juventus «non è al massimo dal punto di vista fisico, ma lo è da quello psicologico e per partite di questo tipo è più importante la testa», completa Ancelotti. Il tecnico ribadisce anche, con un sorriso, che il primo rigorista è Del Piero, come per suggerire definitivamente una pace o almeno un armistizio tra Alex e Inzaghi. A completare il tono di questa vigilia, Ancelotti rivela che non ha detto nulla di particolare ai suoi. «Perché sanno benissimo come devono affrontare certe partite» e ammette una certa tranquillità, derivante, forse «dalla forza che ha dimostrato la squadra negli scontri diretti». In settimana, è arrivato anche Arrigo Sacchi a complimentarsi con il vecchio allievo Ancelotti. Tra i vari discorsi, si intuisce che sia stato toccato anche quello su Inzaghi, che Arrigo aveva bacchettato in televisione come egoista. Ancelotti, sull'argomento, regala la battuta finale: «Non c'è stato bisogno, questa settimana, di ricordare ai due di passarsi la palla». Si è fermato Tudor per un problema muscolare, ma il resto della panchina bianconera è completa.

«Non vediamo l'ora di giocare», sintetizza Ancelotti, per rendere l'idea di una carica juventina che arriva solo dal campo ed è finalizzata solo a questo. La Juventus «non è al massimo dal punto di vista fisico, ma lo è da quello psicologico e per partite di questo tipo è più importante la testa», completa Ancelotti. Il tecnico ribadisce anche, con un sorriso, che il primo rigorista è Del Piero, come per suggerire definitivamente una pace o almeno un armistizio tra Alex e Inzaghi. A completare il tono di questa vigilia, Ancelotti rivela che non ha detto nulla di particolare ai suoi. «Perché sanno benissimo come devono affrontare certe partite» e ammette una certa tranquillità, derivante, forse «dalla forza che ha dimostrato la squadra negli scontri diretti». In settimana, è arrivato anche Arrigo Sacchi a complimentarsi con il vecchio allievo Ancelotti. Tra i vari discorsi, si intuisce che sia stato toccato anche quello su Inzaghi, che Arrigo aveva bacchettato in televisione come egoista. Ancelotti, sull'argomento, regala la battuta finale: «Non c'è stato bisogno, questa settimana, di ricordare ai due di passarsi la palla». Si è fermato Tudor per un problema muscolare, ma il resto della panchina bianconera è completa.



Zeman tra Ancelotti e Capello. In alto Stankovic contrastato da Bertotto

VISTA DA ROMA

Capello: «Occhio ai guardalinee...»

ROMA Non è da querela, ma certo Fabio Capello ha aggiunto altro veleno in questa lunga vigilia di Juventus-Roma. Tutto è cominciato con il presidente Sensi, che intervistato dal settimanale «Rigore» ha detto che il calcio italiano è nelle mani di due società: Juventus e Milan. Galliani, cioè il Milan, ha deciso di far causa a Sensi e sulla stessa lunghezza d'onda è la Juve. Dai tribunali ai dispetti il passo è breve: Tele+ (legata a Milan e Juve) non ha autorizzato la diretta di Juventus-Roma sui maxischermi dell'Olimpico. Poi, è sceso in campo Capello.

Ecco il suo punto di vista sulle polemiche: «Il presidente Sensi quando parla sa quel che dice. Se esprime certi concetti, significa che le cose non sono regolari. Ha ragione: ci vuole giustizia. Solo Sensi ha il coraggio di esporsi». L'arbitro di Juve-Roma è Braschi: Capello si sente tranquillo? «Braschi una volta mi espulse. È un arbitro di personalità e di valore. Sinceramente mi allarmano di più i guardalinee. Di loro si parla poco eppure svolgono un ruolo spesso decisivo». Sempre convinto dell'esistenza della sudditanza psicologica? «Certo. Accadeva anche ai miei tempi, quando giocavo nella Juve». Già, come furono quei tempi? «Belli, era l'apice della mia carriera». E Torino, come la ricorda? «Ottima per giocare a calcio, ma per viverci c'è decisamente di meglio».

Non è finita, per la Juve. C'è un'altra stocata quando si mettono a confronto tre numeri: 48 i gol segnati dalla Roma, 10 quelli subiti dalla Juventus e 0 i rigori contro la Juve: qual è il numero più sorprendente? «Lo 0. E sorprendente». Ma la Juve è solo polemica? «No, è anche Zidane, giocatore straordinario». E Ancelotti, che ho avuto al Milan. Le sue squadre curano la fase difensiva e hanno una buona organizzazione di gioco». L'asse Juve-Milan «che esiste, è innegabile», è lo spunto per parlare di Galliani, dal litigio con Mancini ai fatti recenti: «Incredibile che fattacci come quelli di Milan-Lazio non vengano riportati nei referti. Il miglior Galliani? Quello di Teocoli. Galliani è uno che fa i suoi interessi, che oggi difende il guardalinee di Milan-Lazio per la rimessa laterale discussa e che qualche anno fa nella finale di Coppa dei Campioni Marsiglia-Milan contestò il corner dal quale nacque il gol della nostra sconfitta». C'è anche la partita: Roma senza Candela e con Di Francesco al suo posto. Il resto, la solita minestra, con il quartetto Nakata-Totti-Montella-Delvecchio. S.B.



L'INTERVISTA

Zeman: «Eppure ero io l'uomo scomodo al Palazzo»

STEFANO BOLDRINI

ROMA Nove sigarette, una Coca-Cola e novanta minuti in un bar, mentre alle sue spalle scorrono sul televisore le immagini registrate di Milan-Lazio. Nel locale si mischiano laziali con i romanisti: i laziali lo ignorano, i romanisti lo salutano, qualcuno chiede un autografo. È uno Zdenek Zeman in penombra: preoccupazioni famigliari e il fanatismo che non sempre è dolce. Juventus-Roma è ancora un po' sua.

Negli ultimi giorni Zeman è sembrato più buono nei confronti della Juventus...

«Ho solo detto che non era facile per il guardalinee di Venezia-Juventus accorgersi del tocco di mano di Inzaghi. Tutto qui».

È vero che in gioventù tifava Juventus?

«Sì, ma perché era la squadra dove aveva giocato mio zio, Cesto Vycpa-

lek. Quando ho cominciato il mestiere di allenatore ho smesso di tifare».

Si dice che Zeman fosse offeso con lui? «Visto il primo posto della Juventus, direi di sì».

Perché la Roma ha licenziato Zeman? «Dissero che avevano bisogno di una

persona più vicina al Palazzo. Dicevano anche che ero scomodo». Quanto incise la sua crociata anti-doping nello scorso torneo? «Ci furono venti decisioni arbitrali discutibili a sfavore. Nell'economia di un campionato furono troppi».

Sedici mesi di inchieste, finora il

calcio è uscito bene dalla storia doping: si è pentito per le sue dichiarazioni?

«Assolutamente no. Non mi aspettavo che il ciclismo fosse in queste condizioni e se la mia denuncia è servita ad aprire gli occhi alla gente è già un bel successo».

Che impressione le fece Guariniello? «Mi sembrò curioso, ma un po' digiuno di calcio».

Chi il giocatore della Roma al quale è rimasto più legato? «Tommasi. Stimò più l'uomo del calciatore. È una persona perbene e lo sarebbe anche se facesse il muratore».

Montella è la miglior eredità che ha lasciato alla Roma? «Montella ho fatto appena in tempo a incrociarlo: lui arrivava, io partivo. No, la mia eredità è la crescita professionale di alcuni giocatori: Di Francesco, Tommasi, Delvecchio, Candela».

Si dice anche che il miglior Totti si è visto con Zeman...

Il Milan non querelerà Sensi per diffamazione, ma intraprenderà una causa per danni nei confronti del presidente della Roma, «perché è stata messa in dubbio la trasparenza delle vittorie sportive conseguite dalla squadra». Lo ha annunciato ieri a Milanello il vicepresidente rossonero.

GALLIANI CITA SENSI «Ha messo in dubbio la trasparenza delle nostre vittorie»

Adriano Galliani: «Non accetto che qualcuno metta in dubbio le vittorie del Milan. Abbiamo conquistato scudetti senza rigori a favore per 40 partite di fila». «Non c'è nessuna "Spectre" - ha aggiunto Galliani - e non mi va bene che chi perde ce l'abbia col sistema. Noi gli scudetti li abbiamo vinti sul campo». Sensi, colpito da deferimento, si è chiesto perché non sia toccato anche a Galliani. «Io non sono stato deferito - è la replica del dirigente rossonero - perché non ho attaccato il sistema ma semplicemente mi sono difeso quando si è dichiarato che il sistema a far vincere il Milan».

LOTTO						
ESTRAZIONE DEL 26-02-2000						
CONCORSO N° 16						
BARI	48	60	54	81	10	
CAGLIARI	7	89	48	42	44	
FIRENZE	69	53	40	73	28	
GENOVA	68	72	47	75	79	
MILANO	57	41	34	74	70	
NAPOLI	35	14	44	87	16	
PALERMO	90	52	33	7	2	
ROMA	4	22	70	2	75	
TORINO	39	52	28	75	54	
VENEZIA	34	36	32	10	67	

SuperENALOTTO						
COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY						
4	35	48	57	69	90	34

MONTEPREMI:	L. 18.466.259.010
Nessun 6 Jackpot	L. 34.148.398.049
Nessun 5 + 1 Jackpot	L. 10.526.082.624
Vinceno con punti 5	L. 82.072.300
Vinceno con punti 4	L. 625.100
Vinceno con punti 3	L. 17.700



l'Unità

LA CULTURA

19

Domenica 27 febbraio 2000

RIVELAZIONE

Fbi: spiavamo Thomas Mann

Il servizio segreto federale statunitense (Fbi) spiò lo scrittore di origine tedesca e premio Nobel per la letteratura Thomas Mann per quasi 20 anni, fino alla sua morte nel 1955, per le sue simpatie comuniste. Lo si è appreso da documenti resi pubblici venerdì. Nato in Germania e naturalizzato americano, Mann fu oggetto di una inchiesta del Fbi dal 1927 al 1955 per le sue simpatie per cause e personalità comuniste. Ha indicato il Fbi in un suo comunicato. Il servizio segreto federale americano ha anche pubblicato centinaia di pagine di documenti in cui sono riprodotte dettagliatamente le attività, gli spostamenti, le dichiarazioni pubbliche e private dell'autore della «Montagna Incantata» e di «Morte a Venezia». Nato a Lubeca nel 1875, Thomas Mann ricevette il Nobel per la letteratura nel 1929. Contrario al nazismo, lasciò la Germania nel 1933 per la Svizzera. Nel '37 divenne cittadino cecoslovacco; l'anno dopo emigrò negli Usa dove nel '39 chiese la cittadinanza americana.

Stalin non «tradi» mai Marx

Uno studio olandese sull'ortodossia ideologica del dittatore

Un recente studio olandese potrebbe gettare nuova luce sulla personalità di Joseph Stalin, sul suo credo politico e sul presunto «tradimento» dell'ortodossia marxista che molti storici gli attribuiscono. Un nutrito gruppo di ricercatori dell'Università di Amsterdam ha infatti analizzato le note e le annotazioni scritte da Stalin su più di 5000 volumi di autori marxisti della sua biblioteca privata. La ricerca copre il periodo dal 1917 al 1953 (anno della morte di Stalin) e dimostra, secondo gli esperti olandesi, che «Stalin era e rimase fino alla morte un marxista-leninista fedele ed ortodosso». Secondo i ricercatori «le note mostrano

che Stalin ha continuato ad aderire ai principi marxisti dell'abolizione dello stato e della creazione di una società senza classi. Inoltre la corrispondenza e le discussioni con leader comunisti quali Mao Tse Tung e Palmiro Togliatti mostrano una fede continua nella vittoria mondiale del comunismo e nella rivoluzione mondiale». Questa nuova teoria permetterebbe di «smontare» alcune accuse ideologiche da sempre rivolte a Stalin: l'aver «sostituito» gli ideali dell'ortodossia marxista - abolizione dello stato, società senza classi, rivoluzione mondiale - con una struttura statale forte e centralizzata, con il principio della rivoluzione in un so-

lo paese, e con il patriottismo russo. A tali «accuse» i ricercatori tentano di dare risposta sulla base dei testi scritti a mano da Stalin e raccolti nel corso dello studio. Dopo aver sottolineato l'ortodossia marxista di Stalin e la sua fede nella necessaria abolizione dello stato, gli storici olandesi attaccano la tesi dell'elaborazione da parte di Stalin del principio del «socialismo in un solo paese», sostenendo che «non si tratta di un principio elaborato da Stalin, ma di un'idea formulata dal socialdemocratico tedesco Georg Vollmar e già presente nelle teorie di Karl Kautsky, rimasto a lungo uno degli autori «sacri» dell'ortodossia marxista».

Anche il «patriottismo russo» propugnato da Stalin - che già i suoi oppositori contemporanei considerarono in contrasto con i principi marxisti - trova secondo i ricercatori di Amsterdam una spiegazione diversa: «non si tratta di un concetto populista che si ricollega al passato zarista per sfruttare l'incoscienza delle masse e controllarle meglio, ma di un patriottismo di stampo giacobino, derivato dagli stessi concetti elaborati dal movimento francese attivo nel corso del diciottesimo secolo in Francia, ed il cui scopo era il ricorso alla rivoluzione come mezzo per dare nuova linfa e far rivivere la propria nazione». (ANSA)

SEMINARIO

Biblioteche italiane sotto accusa

Costano di più a parità di numero, ma offrono servizi inferiori, sono polverizzate in una miriade di sedi e mettono a disposizione un numero medio di posti e di libri di consultazione nettamente minore rispetto a quelle di altre nazioni europee. Abbozzare le biblioteche italiane sono gli stessi operatori del settore, riuniti a Venezia in occasione del seminario su «Biblioteconomia, l'economia della cooperazione bibliotecaria». Spendiamo quanto l'Inghilterra, ma la frammentazione delle strutture consente di garantire solo una media di 36,7 posti sedere per ciascuna biblioteca, contro i 1.263 d'oltremare. Solo il 20% del materiale editoriale in Italia è a disposizione degli utenti, contro l'80% dell'Inghilterra. La riforma del settore non può che passare, dunque, attraverso il decentramento di fondi e poteri. Secondo Castellani, presidente della commissione cultura della Camera, nel '99 gli stanziamenti sono stati 82 miliardi 480 milioni, nel 2000 cresceranno di altri 500 milioni.

Stevenson oggi? Sarebbe Spielberg

I racconti dell'autore amato da Borges

DORIANO FASOLI

«Credo che Stevenson non abbia bisogno di essere spiegato. Se non riuscite a sentire Stevenson, c'è qualcosa di sbagliato in voi», dichiarò Borges nel corso di un'intervista (che si tenne al Pen Club di New York, nel marzo dell'80) rilasciata ad Alastair Red e John Coleman. «Mi ricorda un verso di Angelus Silesius», egli proseguì, «di cui sto traducendo le opere con Maria Kodama. Angelus Silesius, il mistico tedesco del diciassettesimo secolo, ha scritto: *La rosa non ha spiegazione / fiorisce perché fiorisce*. Penso che anche Stevenson non abbia spiegazioni. E poi, perché spiegare Stevenson? A me è sufficiente ricordare alcuni suoi versi. E quindi non c'è bisogno di spiegazioni. Sotto il cielo vasto e stellato / scava la fossa e lasciarmi morire / Sono vissuto felice e felice muoio / e mi sono coricato volentieri. Ecco, questo è sufficiente. Se questo non riesce a spiegarvi Stevenson, allora nulla può farlo».



Nato a Edimburgo il 13 novembre 1850 e morto il 3 dicembre 1894 a Vallima, Stevenson avrebbe dovuto essere, almeno negli iniziali progetti paterni, un freddo e capace ingegnere. Gracile sin dall'infanzia e sofferente per tutta la vita di tubercolosi, egli doveva invece diventare il sognatore della letteratura inglese («noi siamo della sostanza dei sogni», affermò), che avrebbe scosso le menti e il sonno dei suoi pacifici connazionali con le trasformazioni di Jekyll in Hyde. Ribelle per indole, «emigrante per diletto», quando negli ultimi anni della sua vita si stabilisce a Samoa riesce agevolmente ad inserirsi nella realtà locale (pur rimanendo in contatto con amici e scrittori europei e americani) e gli isolani lo chiamano «Tusitala» (narratore di storie, che le racconta loro a voce).

Di Stevenson (autore de *L'isola del tesoro*, *Lo strano caso del Dr. Jekyll e del Sig. Hyde*, *Il Signor di Ballantrae*, per citare solo alcuni dei suoi libri più famosi), che è stato definito «un Heine scozzese», Alessandro Ceni ha curato con maestria l'edizione completa de *I racconti*, pubblicati ora da Einaudi nei «Millenni».

Professor Ceni, in quale tipo di letteratura Stevenson si riconosce?

«Secondo la metafora del poe-

ta Robert Frost, lo stile di Stevenson è come un «ragazzo che fischia nel buio», il fischio lo diverte ma sa pure che nel buio c'è il terrore. Quindi, per usare una formula di comodo, direi che Stevenson appartiene alla letteratura del «realismo magico», con la dovuta accortezza di specificare che egli ha il proprio caposaldo nell'*avventura*, cioè nella volontà di scrivere anziché il «romanzetto della società», «il romanzo dell'uomo».

Come si possono definire i suoi racconti?

«In generale, i racconti appaiono come abilissimi, spesso geniali, compiute prove di scena stabilisce a Samoa riesce agevolmente ad inserirsi nella realtà locale (pur rimanendo in contatto con amici e scrittori europei e americani) e gli isolani lo chiamano «Tusitala» (narratore di storie, che le racconta loro a voce).

Perché - come lei sostiene nel saggio introduttivo - Stevenson «sarebbe riuscito sicuramente un grandissimo regista o il cinema»?

«Per una serie di ragioni e di tecniche che con la rappresentazione cinematografica (e col teatro) hanno a che fare: sensibilità per l'immagine, approfondimento visivo di situazioni psicologiche ed emotive, uso dei personaggi (attori), attenzione al particolare nelle scene e alle particolarità dei luoghi, svolgimento della narrazione per sequen-

ze». Quali erano le fonti dalle quali egli attingeva per costruire le sue opere?

«Fondamentalmente Hugo, Dumas père, Scott, Hazlitt, Meredith, Poe, Hawthorne ai quali è bene aggiungere la scoperta poetica di Whitman, il cui *Leaves of Grass*, ebbe a dire, «mi ha capovolto davanti agli occhi il mondo intero».

Il suo talento gli fu ben riconosciuto dai suoi contemporanei?

«Dipende. Il riconoscimento pubblico Stevenson lo ebbe con *L'isola del tesoro* nel 1883, che fu lodato perfino dal primo ministro britannico Gladstone (Stevenson, in politica un *tory*, disse che invece di perdere tempo a leggerlo, Gladstone avrebbe dovuto occuparsi delle necessità dell'impero); quello critico, se sul momento appare ben avallato dall'ammirazione di Henry James e l'entusiasmo di Andrew Lang non ebbe poi in patria grande seguito. In sede critica, «ufficiale» (in ambito accademico, cioè) Stevenson non veniva apprezzato per la sua scarsità di «maturità».

Come appare Stevenson rispetto al grande modello del romanzo ottocentesco?

«Se da un lato egli continua e, in riferimento a quel secolo, esaurisce (visto che i suoi diretti discendenti di penna, penso a Conrad e London, complicheranno la trama dell'avventura pura con implicazioni di tipo esistenziale del tutto assenti in Stevenson) la tradizione della narrazione di fatti (l'epica), dall'altro risulta un'isola-



In alto Anthony Perkins in uno dei numerosi mister Hyde prodotto da Hollywood. Più sotto Robert Louis Stevenson in un ritratto fotografico e insieme alla famiglia nel 1891 nella casa di Vallima nell'isola Samoa

to, un fanciullesco esploratore, rispetto alle necessità morali, ai contenuti sociali e alle esigenze psicologiche tipiche del nuovo romanzo francese e russo».

Qual è uno dei racconti stevensoniani che lei predilige?

«Se devo limitarmi a uno solo, *Markheim*, che è stilisticamente modernissimo e di per sé assai significativo visto che in pratica costituisce l'antefatto di un capolavoro come è *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*».

«Mi piacciono gli orologi a sabbia, i mappamondi, le stampe del diciottesimo secolo, le etimologie, il sapore del caffè e la prosa di Stevenson»: sono parole di Borges. Perché, secondo lei, il grande

scrittore argentino prestò così tanta attenzione all'opera di Stevenson?

«Perché come scrisse lo stesso Borges a proposito delle *Nuove Mille e una notte*, Stevenson prende i due protagonisti (il principe Florizel e il suo aiutante di campo Geraldine) e «li fa vagabondare per Londra. Ma non la Londra reale, bensì una Londra simile a Bagdad; non alla Bagdad della realtà, ma alla Bagdad, appunto, delle *Mille e una notte*». Vale a dire che Borges ama Stevenson perché vi riconosce la capacità fondante dell'artista: la trasformazione fantastica dell'oggettività del reale, il momentaneo dissolvimento dell'eterno».

IL RICORDO

La passione illuminata di Giovanna Gronda

di GIULIO FERRONI

Martedì scorso è morta a Venezia Giovanna Gronda, docente di letteratura italiana all'Università di Udine, nata nel 1939 e formata a Milano, alla scuola di un grande critico come Mario Fubini: nella sua attività di studiosa aveva rivolto la sua attenzione a diversi settori della letteratura italiana, concentrandosi in modo particolare su alcuni autori del Novecento particolarmente amati e tutti in vario modo legati a Milano (in primo luogo Vittorini, Sereni, Fortini) e sui più diversi aspetti della letteratura del Settecento, con una predilezione sempre più approfondita e arricchita negli anni per il teatro e i libretti d'opera.

Ricordo tra i suoi lavori l'edizione delle «Versioni poetiche di Antonio Conti» (negli Scrittori d'Italia di Laterza, 1966), l'antologia della «Poesia del Settecento» (per i Grandi Libri Garzanti, 1978), l'edizione del «Don Giovanni» di Da Ponte (per la Collezione di Teatro Einaudi, 1995), che ha inaugurato un nuovo essenziale modo di pubblicare i libretti d'opera, l'ampia raccolta dei «Libretti d'opera italiani» (per i Meridiani di Mondadori, 1997), i saggi raccolti nel volume «Le passioni della ragione» (Pacini, 1984), gli altri numerosissimi saggi sui più diversi autori del Settecento, che attendono ancora di essere raccolti in un volume organico.

L'interesse per il Settecento di Giovanna Gronda si legava ad una autentica passione «illuministica», ad una volontà di interrogare e «vedere» in piena luce ogni esperienza, ad un senso della comunità e dello scambio «civile», ad una ricerca di bellezza e di misura capace di confrontarsi con la contraddizione e con l'oscurità, di immergersi nell'onda vitale della musica.

Come insegnante e come studiosa, ma anche come persona appassionatamente impegnata nella vita quotidiana, nei rapporti personali, Giovanna Gronda ha saputo davvero far vivere le «passioni della ragione», richiamando sempre amici e colleghi alla necessità di vedere fino in fondo dentro alle scelte e ai linguaggi, rifiutando ogni indeterminazione, ogni provvisorietà, ogni futilità: nel mondo degli studi e dell'università ha portato il candore appassionato di una ragione che, secondo la lezione dei grandi del Settecento da lei tanto amati (da Goldoni, a Rousseau a Mozart), non è mai stata gelida astrazione, ma inquieta, vibrante e insieme fragile volontà di capire i più diversi aspetti dell'esistenza, di illuminare ciò che comunque alla ragione stessa sfugge e che da essa non può comunque essere negato o respinto.

In questo orizzonte, nell'ambito degli studi, nel lavoro letterario e filologico, ella ha saputo associare rigore e dolcezza, severità e tenerezza, come alcuni grandi amici e maestri pur tra loro tanto diversi che negli anni passati ella ha avuto modo di frequentare (da Franco Fortini, a Carlo Dionisotti, a Gianfranco Folena). E ha sempre mantenuto quel piglio giovanile ed avventuroso, libero da ogni formalismo, che ha caratterizzato la parte migliore di una generazione, il cui interesse per la critica e la storiografia letteraria è sorto in stretto legame con le speranze e le scommesse del '68, con la scossa più vitale che la nostra società ha avuto nella seconda metà del Novecento (per lei la passione di allora si è sempre mantenuta fresca e viva, l'ha tenuta lontana da ogni arrisivo e da ogni opportunismo politico-academico).

Oggi che la critica e gli studi letterari sembrano sempre più privi di vitalità e di passione, ridotti ai margini del sistema mediatico, e che l'università sembra schiacciata da meccanismi burocratici sempre più ossessivi, tanto più grave appare la perdita di una studiosa come Giovanna Gronda, di chi sappia amare e far conoscere autenticamente le tracce di un lontano mondo di bellezza fragile e luminosa, far percepire il senso di una cultura, di una poesia, di una musica che, come quella del Settecento, seppe essere «sogno in presenza della ragione».





◆ Dopo lo strappo consumatosi venerdì notte tra la Federtrasporti e i sindacati di categoria Cesare Salvi è riuscito a riaprire il confronto

Autoferrotranvieri Vertenza non stop al ministero del Lavoro

L'obiettivo: bloccare lo sciopero del 3 marzo per poi cercare l'intesa sui punti di merito

ROMA Stretta finale al ministero del Lavoro per il rinnovo del contratto degli autoferrotranvieri. In ballo c'è lo sciopero nazionale di 24 ore di bus, tram e metropolitana entro il 3 marzo. L'obiettivo del governo è quello di evitarlo a tutti i costi, arrivando ad un'intesa di massima e rinviando ad un secondo tempo il merito della trattativa sul contratto. Il ministro Cesare Salvi è riuscito a riunire le parti intorno a un tavolo, anche se in tarda serata la trattativa non si è ancora conclusa.

Siritenta quindi la stretta, dopo lo strappo consumatosi venerdì notte per l'irrigidimento della Federtrasporti, l'associazione delle aziende pubbliche del trasporto locale, che ha respinto la mediazione tentata dai ministri Salvi e Bersani. Sulla nuova mediazione il sottosegretario al Lavoro Raffaele Morese è ottimista: «C'è un'intesa di massima e si sta cercando di chiudere con i sindacati confederali degli autoferrotranvieri. È solo un problema di volontà di assunzioni di responsabilità. Stiamo lavorando per allontanare lo sciopero di venerdì prossimo e abbiamo buone speranze per pensare che non si farà».

Ieri mattina Salvi ha incontrato

i sindacati di Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uil Trasporti e quindi le associazioni datoriali Fenit, Anac oltre al presidente di Federtrasporti, Enrico Mingardi. «Mingardi è tornato ieri al tavolo della trattativa - commenta il segretario nazionale Uil, Goffredo Patriarca - è presente ma non con la volontà di fare il contratto. È un continuo rimettere in discussione tutti i punti della trattativa da parte sua». Più costruttivo, secondo il giudizio di Patriarca, lo spirito di Fedetrasporti, lo spirito di Fedetrasporti, lo spirito di Fedetrasporti, lo spirito di Fedetrasporti.

RAFFAELE MORESE

«Sono ottimista. Ci sono tutte le condizioni per chiudere con i confederali».

sport. «Siamo pronti a firmare con chi ci sta», conferma Patriarca. Come è noto la trattativa per il rinnovo del contratto dei ferrotranvieri si è più volte arenata, sempre per colpa della Federtrasporti. A metà febbraio Mingardi fece saltare un primo tentativo di mediazione di Morese e i sindacati risposero con uno sciopero di 8

ore. Ora il braccio di ferro si è fatto più serrato e Cgil, Cisl e Uil hanno già indetto un altro sciopero di 24 ore per il 3 marzo.

Tra gli argomenti in discussione vi è sicuramente quello economico, che i sindacati valutano in 170.000 lire di aumento come richiesta mentre la controparte ne propone 120.000. Anche sull'una tantum che dovrebbe aggirarsi intorno ai 2 milioni vi sarebbero differenti interpretazioni, se in una o in due tranche. Le questioni dell'orario di lavoro, che andrebbero divise in due capitoli, uno con una cornice nazionale e un altro che sarebbe delegato alle aziende locali, al momento non trova l'accordo delle parti. Sulle questioni di flessibilità contrattuale non dovrebbe invece trovare difficoltà la proposta governativa, che rinvia ai contratti di apprendimento, al lavoro temporaneo a tempo determinato e al part-time la parte applicativa di una possibile intesa. Restano inoltre aperte le questioni della classificazione dei vari profili professionali: agente di movimento, capotreno, operaio. Tuttavia i sindacati hanno anche accusato la Federtrasporti di strumentalizzare la trattativa sul contratto per strappare al governo sgravi fiscali in favore delle aziende.

PRIMO PIANO

Giubileo, nasce la «task force» anti-conflitti Ma gli autonomi non firmano: non serve a niente

ROMA Per evitare disagi al pellegrinaggio durante il Giubileo arriva la Task Force anti scioperi: l'intesa per ridurre l'impatto delle agitazioni nei servizi pubblici essenziali sarà firmata domani pomeriggio a Palazzo Chigi da Governo, enti locali, imprese e sindacati ma rischia di partire a metà. L'accordo infatti non sarà firmato da una parte dei sindacati autonomi, che ricordano di non essere neanche stati convocati. «È un déjà-vu - dice Savio Galvani, coordinatore del Comu - anche il 23 dicembre di due anni fa era stato firmato un patto di tregua che però non ha funzionato. Il perché è presto detto: non serve inventarsi nuove regole, sistemi concertativi generalisti in cui ci promettiamo pace eterna, se non si entra nel merito dei problemi delle singole vertenze. Qualsiasi accordo-quadro di questo genere è destinato a fallire». Ecco in sin-

testile novità dell'accordo.

Nasce la Task force. Coordinata dal professor Aris Accornero è costituita presso la presidenza del Consiglio con la partecipazione dei ministri interessati, delle rappresentanze istituzionali, degli enti locali e dalle autorità del Giubileo. Seguirà l'andamento delle vertenze dalle quali potrebbero scaturire conflitti «suscettibili - si legge nella bozza di intesa - di compromettere l'ordinato e sereno svolgimento del Giubileo».

Informazione. Le organizzazioni firmatarie dell'accordo si impegneranno a dare alla Task Force «un'informazione costante e completa sull'andamento delle vertenze per i rinnovi contrattuali» e nelle situazioni suscettibili di «effetti negativi» sui servizi connessi al Giubileo. Comunque queste organizzazioni non daranno vita a iniziative

unilaterali né sciopereranno «prima di aver esperito ed esaurito tutte le procedure di raffreddamento previste dai contratti collettivi e da altri accordi sindacali». Qualora si decida la protesta i sindacati dovranno comunicare durata, svolgimento e motivazione.

Franchigia. Entro il 15 marzo, sulla base dell'accordo del dicembre 1998 i sindacati dovranno concordare con il ministero dei Trasporti i periodi di tregua degli scioperi connessi al calendario giubilare, fermi restando quelli già previsti dagli accordi tra le parti.

Manifestazioni. Le organizzazioni che promuoveranno manifestazioni a Roma cercheranno tempi e forme tali da renderle compatibili con l'ordinato svolgimento delle celebrazioni del Giubileo. Il Governo assumerà tutte le iniziative atte

AEREI

Domani astensione degli uomini-radar Disagi per chi vola

Domani sarà una giornata difficile per chi deve volare. Sul fronte degli scioperi infatti sono numerose le agitazioni annunciate, che dovrebbero causare forti disagi sul traffico aereo. Incrociano infatti le braccia per 4 ore, dalle 11 alle 15, i controllori di volo aderenti alla Cisa Av. Sempre per il 28 febbraio altre 4 ore di sciopero dei controllori di volo Filt Cgil, Fit Cisl, Uil, Ugl, Licta, Cila e Cisa di Malpensa e gli uomini radar dello scalo di Linate del Anpacat. E ancora scioperano i controllori di volo del Trav di Brindisi (dalle 12 alle 16); i controllori di volo del Crav di Milano (dalle 11 alle 15); i controllori di volo del Cav di Linate dalle 10 alle 14. Al livello locale sono state indette inoltre numerose altre agitazioni, sia per domani, sia per i prossimi giorni.



Monteforte / Ansa

L'INTERVISTA ■ GUGLIELMO EPIFANI, vicesegretario della Cgil

«Disoccupati, ora cambia tutto»

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Non ci saranno più le vecchie liste di collocamento. Ma i lavoratori, o meglio coloro che aspirano a diventarlo, non resteranno soli: cambia il sistema, viene arricchito da un nuovo motore di incentivazione all'iniziativa per tutti (anche per i datori di lavoro), si distribuisce in maniera decisamente diversa sul territorio.

Con l'approvazione del decreto legislativo proposto dal ministro del Lavoro Cesare Salvi, collocamento e lavori socialmente utili sembrano chiamati a compiere un salto di qualità, a un adeguamento alla realtà e alle esigenze.

«Del resto quei decreti sono il risultato di oltre un anno di ragionamenti e confronti con il sindacato e con tutte le realtà territoriali», commenta Guglielmo Epifani, segretario generale aggiunto della Cgil. Perché al di là delle novità sostanziali, spiega il dirigente del sindacato, è lo spirito che anima l'intero progetto-lavoro a essere nuovo.

Ma le novità ci sono, eccome, poiché per mantenere lo status di disoccupato d'ora in poi bisognerà che l'interessato partecipi a iniziative dei centri territoriali per l'impiego, pensati proprio per favorire l'incontro tra domanda e offerta. Mentre per i cosiddetti lavori socialmente utili, l'altro decreto approvato prevede un contributo di 18 milioni per l'imprenditore che assume un lavoratore coinvolto in uno di questi progetti.

I cambiamenti sono considerevoli. Epifani, cosa ne pensa il sindacato: si tratta di provvedimenti

che vanno nella direzione giusta? «Si tratta di un lungo lavoro, iniziato oltre un anno fa e al quale hanno collaborato diversi soggetti, a partire dal sindacato e dagli enti territoriali e a me sembra che questo decreto confermi un passaggio di fondo molto importante: il passaggio di consegna dallo Stato centrale al territorio anche in questo campo».

Ma quale sarà lo scenario futuro che si offrirà a chi cerca un lavoro o ne cerca uno nuovo?

«Direi che per quanto riguarda i lavori socialmente utili non è azzardato prevedere un certo assorbimento di lavoratori, anche

Un esempio di quanto siano inutili i referendum sociali dei radicali



se indubbiamente permangono alcune decisive differenze tra le diverse aree geografiche. Nel sud la situazione è molto più problematica, ma per tutti credo sia importante che sia arrivato un nuovo segnale di movimento, perché non si può sostenere una situazione in cui si gonfiano continuamente le liste di collocamento».

A proposito: anche il collocamento cambia. Come bisogna leggere questa riforma?

«Si tratta del superamento del monopolio pubblico. Anche in questo caso giocano un ruolo importantissimo gli enti territo-

riali - Regioni e Province in particolare - creando così esiti differenti tra un'area e l'altra. Questo, secondo me, è un passo importante perché chiude l'era in cui vigeva il concetto di un "collocamento passivo", dove ci si iscrive e si aspetta e basta; ora subentra una parte attiva, dei passaggi di accompagnamento verso il lavoro».

Era questo lo spirito dal quale eravate partiti un anno fa quando avete cominciato a ragionare su questa riforma?

«Esattamente questo. Non solo: questa era, inoltre, la sostanza dell'obiezione principale che abbiamo mosso per uno dei quesiti referendari promossi dai radicali, quello che riguardava la privatizzazione degli uffici di collocamento; loro non si rendevano conto che stavano parlando di qualcosa che era già cambiato nel frattempo, erano superati dai fatti».

E che dire della nuova distinzione tra "disoccupati di lunga durata" per coloro che cercano un nuovo lavoro da oltre 12 mesi e "inoccupati di lunga durata" per chi cerca il primo lavoro da oltre un anno?

«Non si tratta di distinzioni puramente accademiche, ma comunque sono categorie che adeguano agli schemi europei, permettono cioè di uniformare le statistiche e di conoscere davvero le informazioni che contengono. Altrimenti si continua a parlare di qualcosa che non ha vero riscontro nella realtà...».

Ora, però, tra nuovi uffici di collocamento, patti territoriali e

COLLOCAMENTO: CHI È IL DISOCCUPATO

L'obiettivo è fare incontrare domanda e offerta di lavoro. Per aiutare chi ne ha più bisogno, si mette nero su bianco su chi è il disoccupato:

- Disoccupato di lunga durata chi ha perso il lavoro o ha cessato un'attività autonoma ed è alla ricerca di una nuova occupazione da più di dodici mesi
- L'inoccupato di lunga durata chi da più di dodici mesi è alla ricerca del primo lavoro
- Le donne in reinserimento lavorativo sono quelle che, prima occupate, hanno subito almeno due anni di inattività

Chi cerca lavoro ha 180 giorni per certificare il proprio "status". I servizi per l'impiego al lavoro sono tenuti a offrire ai giovani disoccupati un colloquio di orientamento entro sei mesi dall'inizio dello stato di disoccupazione e proporre iniziative di inserimento lavorativo, formazione o riqualificazione professionale.

Le sanzioni

Chi non si presenterà al colloquio di orientamento perderà lo status acquisito. Chi rifiuterà un'offerta di lavoro a tempo pieno indeterminato, determinato o di lavoro temporaneo superiore almeno a tre mesi e con sede lavorativa nel raggio di 100 km dal suo domicilio, perderà l'anzianità nello stato di disoccupazione e decadrà dai trattamenti previdenziali.

P&G Infograph

agenzie per il lavoro interinale ci si trova di fronte a una nuova geografia dei punti di riferimento per chi cerca lavoro: va bene così? Non è una situazione con qualche controindicazione, quantomeno in termini di domanda di informazione?

«Diciamo che si tratta di una diversa canalizzazione dell'offerta e della domanda e che anche a questa situazione si dovrà

mettere mano a livello territoriale, sempre secondo il concetto di rete. Certo, come avviene in molti altri paesi europei, il problema è quello di collegare tra loro i nodi di questa rete pubblica-privata del lavoro. E anche una buona politica in grado di guidare l'informazione sarebbe fondamentale: per cui è bene che a questa politica si cominci a pensare sin da ora».

Per i contratti aperti rischio inflazione

Cofferati: situazione sotto osservazione

ROMA La nuova fiammata inflazionistica preoccupa i circa cinque milioni di lavoratori che nel 2000 dovrebbero vedersi rinnovato il contratto. In particolare, potrebbe complicarsi il rinnovo della parte economica del contratto del pubblico impiego, con i sindacati che, in presenza di un tasso di inflazione superiore a quello programmato, potrebbero chiedere aumenti salariali più consistenti.

Ecco la situazione dei contratti chesono ancora aperti.

TESSILI. Accordo vicino per 700.000 lavoratori. Dal 2 marzo si tratterà ad oltranza.

IMPRESE DI PULIZIE. Il contratto (450.000 addetti) è scaduto da dieci mesi.

AUTOFERROTRANVIARI. Si tratta in queste ore al ministero dei Trasporti per chiudere la vertenza (120.000 addetti).

TELEFONICI. In corso negoziazione per contratto unico dicategoria. Scaduto a fine anno quello Telecom (100.000 addetti).

ARTIGIANI METALMECCANICI. Per 400.000 addetti il contrattoscadrà il 30 giugno del 2000.

ENERGIA. Si tratta per un contratto unico di settore.

GOMMA E PLASTICA. Già cinque mesi di trattative alle spalle e in previsione uno sciopero per 150.000 addetti.

PUBBLICO IMPIEGO. Scaduto il contratto per i circa tremilioni di addetti. Le trattative ancora non sono iniziate.

Sull'inflazione e i danni che possono derivarne per i lavoratori ieri sono intervenuti Sia D'Antoni che Cofferati. Per il leader della Cisl, «se non si interviene subito e drasticamente per soffocare il focolaio dell'inflazione a rischio è l'attuale politica dei redditi». D'Antoni

commenta l'ulteriore rialzo del tasso di inflazione, chiedendo un immediato incontro con il governo. Se l'inflazione continuerà a salire - ha aggiunto - non si possono rinnovare i contratti sulla base di un tasso dell'1,2%. «L'esecutivo - ha detto D'Antoni nel corso di una conferenza stampa - deve convocare urgentemente tutte le parti per studiare un intervento drastico che freni questa spirale al rialzo dei prezzi. Non si può continuare così e dire che tutto è sotto controllo».

D'Antoni ha quindi lanciato una sorta di ultimatum al Governo D'Alma, assicurando che la Cisl è pronta ad alzare il tiro: «Non è più tollerabile - ha detto - questo andamento sciatto della politica economica e sociale del Governo».

Mentre gli andamenti di Borsa «non corrispondono quasi mai all'economia reale», l'inflazione è un fenomeno «da tenere attentamente sotto controllo»: è quanto il segretario della Cgil, Sergio Cofferati, ha sottolineato ieri a Milano a margine di un convegno.

«Ridurre l'inflazione è importante - ha detto Cofferati - perché un'inflazione che cresce porta ad un'alterazione dei meccanismi redistributivi che sono stati utilizzati nel corso di questi anni. La politica dei redditi - ha aggiunto - dà il meglio di sé con un'inflazione bassa, o in diminuzione, ma non con l'opposto».





L'ANALISI

La fascia di sicurezza divenuta il «Vietnam» d'Israele

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il «Vietnam di Israele» ha colpito anche Lionel Jospin. L'inferno della «fascia di sicurezza», ai confini tra lo Stato ebraico e il Libano, si è proiettato per qualche ora nell'infuocato catino di Bir Zeit, l'università palestinese in Cisgiordania roccaforte del movimento integralista «Hamas». Ed è proprio il Libano la spina nel fianco di Ehud Barak. Per ragioni, insieme, militari e politiche. Militari, perché è nella «zona cuscinetto» occupata nel sud del Libano da «Zahal» (l'esercito israeliano) che opera la guerriglia sciita libanese di «Hezbollah», uno dei movimenti più agguerriti dell'intero Medio Oriente. Politiche, perché in Libano, oltre che sul Golan, si gioca il negoziato più ostico per il premier laburista israeliano: quello con la Siria del vecchio ma indomito «leone di Damasco», il presidente Hafez Assad.

Attacchi quotidiani, azioni di commando sempre più incisive. E l'incubo della morte, che accompagna i giovani israeliani chiamati al servizio militare in quella fascia che di «sicurezza» ha ormai solo il nome. Lo sanno bene gli abitanti dei villaggi dell'Alta Galilea, bersaglio dei razzi «katyuscia» sparati da «Hezbollah» per rappresaglia agli attacchi dei caccia e dell'artiglieria pesante israeliani. Ritirarsi dal Libano, anche con un atto unilaterale. Lo hanno chiesto, recentemente, 12 dei 19 ministri del governo Barak. Supportati da ripetuti sondaggi concordi nel segnalare una maggioranza schiacciante di israeliani favorevole al ritiro dal Libano. E lo stesso primo ministro ha ribadito nei gior-

ni scorsi la sua intenzione di ripiegare dalla «fascia di sicurezza» entro luglio, con o senza un'intesa con Damasco.

Via dal Libano, dunque. Via dal «pantano» sanguinoso in cui Israele è piombato dai giorni maledetti dell'operazione «Pace in Galilea». Nelle intenzioni dell'allora premier Menachem Begin e dell'uomo forte dell'esercito, Ariel Sharon, doveva essere un blitz rapido e «chirurgico» contro le roccaforti dell'Olp di Yasser Arafat. Da allora sono trascorsi 14 anni. E Israele è ancora «sim-pantano» in quella fascia di sangue. Nel frattempo, «Hezbollah» è continuato a crescere. Sul piano militare e, soprattutto, su quello politico. Sui rappresentanti siedono nel Parlamento libanese ed è difficile ridurre il «Partito di Dio» ad uno dei tanti gruppuscoli del radicalismo islamico armato che popolano il Medio Oriente.

Più che dal Corano, «Hezbollah» fonda la sua legittimazione popolare nella lotta di resistenza all'«occupante sionista». Una dimensione «irredentista» che i leader di «Hezbollah» hanno trasposto dalla politica all'azione militare. Rifuto dunque di una pratica «stragista», come quella attuata in Israele e nei Territori occupati da «Hamas» e dalla «Jihad» palestinesi, e sviluppo incessante di azioni di guerriglia contro gli obiettivi militari nella fascia frontiera.

All'interno di «Hezbollah» è aperto da tempo un confronto-scontro tra l'anima militarista e quella che punta sulla politica. Ritirarsi dal Libano da parte di Israele è anche il modo più incisivo per «ingerire» negli affari interni di «Hezbollah». Dalla parte dei «moderati».

Il primo ministro francese protetto dagli agenti della sicurezza in basso con Arafat

Palestina, sassi contro Jospin E Chirac lo critica: sia imparziale Il premier aveva detto: gli hezbollah sono terroristi

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI Indenne per miracolo. Anzi quasi indenne, perché una pietra l'ha sfiorato e gli ha lasciato in ricordo un graffio e un bozzo inteso, anche se lui - dopo - scroglava le spalle per dire che non era successo niente. Preso a sassate, calci e spunti Lionel Jospin ha riguadagnato in fretta e furia Parigi ieri sera dopo la visita più movimentata in Israele che un primo ministro occidentale ricordi. Ieri mattina si trovava in Cisgiordania all'università di Bir Zeit, per intrattenersi con gli studenti e i docenti palestinesi. La tensione era già alta al suo arrivo. Allegravano nell'aria le parole che aveva pronunciato giovedì durante una conferenza stampa a Gerusalemme: «La Francia condanna gli attacchi degli Hezbollah e tutte le azioni terroriste unilaterali, ovunque si compiano, contro soldati o popolazioni civili». L'equazione è stata presto fatta dai palestinesi: per il premier francese gli hezbollah sono terroristi, e non patrioti. Per questo al suo arrivo a Bir Zeit l'avevano accolto con fischi e slogan ostili. Poi era entrato nel vespaio di critiche in tutta la regione. I siriani, chiamati direttamente in causa dallo stesso Jospin che con David Levy, ministro degli Esteri israeliano, aveva evocato «le domande che la Francia comincia a porsi sulla sincerità di Damasco» nel processo di pace, hanno convocato l'ambasciatore francese per esprimergli il loro «stupore e malcontento profondo». Convocato anche l'ambasciatore francese a Beirut, per una lavata di capo estremamente accalorata da parte del governo libanese. Il Libano - ricordiamo - è tradizionalmente «l'amico prediletto» della Francia. Il capo della diplomazia egiziana Amr Moussa ha espresso la preoccupazione che le parole di Jospin non siano «un segnale di cambiamento» della politica francese nella regione. Yasser Arafat ha chiesto scusa a Jospin per quanto ac-

hanno quasi sfondato il vetro posteriore, e una gragnuola di calci alle portiere mentre i più accesi si arrampicavano sul tetto. Dopo qualche interminabile minuto la macchina è riuscita infine a farsi largo e ripartire, tra l'ululare delle sirene e il caos generale. Anche le altre macchine del seguito hanno fatto le spese dello scoppio di collera. Una di esse è passata sopra un fotografo della France Presse, fratturandogli la gamba. Nella sua fuga Jospin ha abbandonato dietro di sé, appiattiti, alcuni funzionari che l'accompagnavano che hanno poi trovato rifugio nei bus dei giornalisti. La polizia palestinese ha infine disperso i manifestanti. La giornata di Jospin avrebbe dovuto continuare con una visita ad un campo di rifugiati e una conferenza stampa finale. Ma il primo ministro ha scelto di annullare gli impegni. Alle 17.20 il suo aereo è decollato dalla pista di Gaza.

Se questa è stata la conclusione altamente spettacolare e pericolosa del viaggio di Jospin in Israele, le conseguenze politiche non sono da meno. Quel suo apprezzamento sugli hezbollah del Libano del sud ha suscitato un vespaio di critiche in tutta la regione. I siriani, chiamati direttamente in causa dallo stesso Jospin che con David Levy, ministro degli Esteri israeliano, aveva evocato «le domande che la Francia comincia a porsi sulla sincerità di Damasco» nel processo di pace, hanno convocato l'ambasciatore francese per esprimergli il loro «stupore e malcontento profondo». Convocato anche l'ambasciatore francese a Beirut, per una lavata di capo estremamente accalorata da parte del governo libanese. Il Libano - ricordiamo - è tradizionalmente «l'amico prediletto» della Francia. Il capo della diplomazia egiziana Amr Moussa ha espresso la preoccupazione che le parole di Jospin non siano «un segnale di cambiamento» della politica francese nella regione. Yasser Arafat ha chiesto scusa a Jospin per quanto ac-

caduto ieri.

Ma le parole del premier avevano lasciato di stuco tutti. Dalla stampa araba in generale a un coro di «choc» e «costernazione», che dimostra quanto l'attenzione strategica che la Francia ha sempre avuto per il mondo arabo sia considerata un pilastro nell'annoso braccio di ferro mediorientale. Pilastro che Jospin ha minacciato di far crollare, e con esso tutto quel delicatissimo gioco di equilibri.

Il «primo» dei francesi, Jacques Chirac, si era dichiarato «chocato» dagli avvenimenti di Bir Zeit. Già giovedì, dopo la dichiarazione di Jospin, l'aveva «convocato» all'Eliseo per un chiarimento. La politica estera - nello spirito e nella consuetudine se non nella lettera - è infatti terreno riservato del presidente. Il quale in un primo momento aveva persino pensato ad un intervento pubblico, al fine di riequilibrare la bilancia così paurosamente appesantita dal primo ministro. Poi Jospin, venerdì, aveva corretto il tiro. Non aveva più parlato di «terrorismo» a proposito degli hezbollah ma di «atti di guerra». Ma Chirac ha atteso il ritorno del premier a Parigi per una telefonata piuttosto dura. Il presidente «ha riaffermato la costanza della politica estera della Francia» sottolineando l'«immutato» equilibrio dell'azione francese verso le parti in causa in Medio Oriente. E siccome si tratta «delle relazioni tra Israele e Libano», sulle quali c'è un vincolo di imparzialità che risale al 1996, se venisse meno «sarebbe un attentato alla credibilità della nostra politica estera». Però Jospin non è infatti per niente d'accordo sul fatto che la politica estera sia di competenza presidenziale. Siamo dunque al conflitto più acuto tra Chirac e Jospin in due anni e mezzo di coabitazione. La destra - da sempre amica del mondo arabo - denunciava ieri «una svolta». Da sinistra, invece, si dice piuttosto che finalmente il primo ministro ha dato «pane al pane e vino al vino».

FRANCIA

Quel duello a distanza con il presidente



ITALIA D'Alema solidale con il capo del governo francese

dell'Europa. Nel corso del colloquio telefonico con Chirac il Presidente D'Alema ha espresso solidarietà alla Francia per l'aggressione subita del Primo Ministro Lionel Jospin a Ramallah. Intanto si sono trincerati dietro un'unanime «no-comment» funzionari giordani e americani dopo un incontro privato stamamani frae Abdallah II e l'invitato speciale Usa per il Medio Oriente Dennis Ross, giariparito per Gaza dopo una visita lampo a palazzo. In stretto riserbo una fonte diplomatica ha comunque detto che Ross ha fatto il punto della situazione sul binario palestinese del processo di pace: gli Usa starebbero ancora aspettando una risposta del presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese (Anp) Yasser Arafat a una recente proposta di Washington.

SEGUE DALLA PRIMA

È stato quest'impegno che le parole di Lionel Jospin (che ha definito «terroriste» le azioni degli hezbollah che partono dal sud del Libano per dirigersi contro Israele) hanno messo seriamente in causa. Così come quell'accordo del '96 tra Libano, Israele, Siria, Stati Uniti e Francia che consentiva agli hezbollah di restare nel sud del Libano, non certo per coltivarne i campi, e li autorizzava a «resistere» se attaccati. Ma il vero bersaglio di Jospin - par di capire - è la Siria. Nel suo entourage si dice: non è casuale che per mesi e mesi la Siria abbia lodato le intenzioni di Barak e poi, all'apparire delle prime difficoltà nel negoziato con Israele, si ammazzino in pochi giorni sette soldati israeliani. Per Tel Aviv infatti le parole di Jospin sono state «un'eccellente sorpresa». La Francia, hanno detto, finalmente riconosce le giuste responsabilità. Che oggi stanno a Damasco più che a Tel Aviv. Quanto alla «politica araba» evocata da Chirac, è vero che è sempre stata appannaggio soprattutto della destra transalpina. Jospin la ritiene un'idea di comodo, nella quale ci può stare tutto. Interessi commerciali e «grandeur» vecchio stampo, ai suoi occhi. E a questa logica che si è ribellato. Considera che se il fomentatore è Assad, per hezbollah interposti, bisogna dirlo. E l'ha detto.

Ma quel vetro infranto simboleggia anche una nuova fase dei rapporti tra presidente e primo ministro francesi. La tradizione

golliana vuole che la politica estera sia di pertinenza del capo dello Stato. Lo chiamano «domaine réservé». Jospin non è d'accordo. Più volte ha fatto capire che quell'esclusione dalla politica estera è un'eredità storica che subisce, non certo un dettato costituzionale. Ha usato la visita in Israele per rompere il tabù? Difficile crederlo. Difficile credere cioè che Lionel Jospin sia servito di un dossier esplosivo come quello mediorientale a fini interni. Benché la campagna elettorale per le presidenziali del 2002 sia già in corso, per quanto strisciante, e benché Jospin aspiri senza dubbio all'Eliseo. È più probabile che il primo ministro abbia dato libera voce ad una sua intima convinzione. Il risultato è sicuramente andato al di là delle intenzioni. Costringe Chirac ad un lavoro di riparazione presso le potentissime lobbies arabe. E nel contempo getta un dubbio pesantissimo nell'opinione pubblica francese. Quella coabitazione ai vertici, che che al di là delle posizioni partigiane la maggioranza considera una cupola rassicurante per il paese, si è screziata come non era mai accaduto. Presidente e primo ministro, per quel che riguarda la collocazione della Francia nel mondo, avevano sempre parlato con una voce sola.

Non è più così. Solo il tempo potrà dire se si è trattato di salutare chirurgia o di pericolosa frattura nella coesione nazionale. Difficile, invece, che resti soltanto un episodio.

GIANNI MARSILLI

SEGUE DALLA PRIMA

MA CHE COSA VUOLE PARISI?

Dove, peraltro, i Democratici sostengono di essere discriminati, per chiarire il suo pensiero. In successione, anche Rutelli ha bisogno di comunicare e di ridefinire né si può negare a Cacciari di spiegare il suo punto di vista... Eppure, nonostante tutto questo tripudio comunicativo appare difficile capire che cosa vogliono esattamente i Democratici. Qualcosa, comunque, hanno già ottenuto: una crisi di governo a dicembre, che, però, non è servita a produrre un Ulivo rinnovato soprattutto perché nessuno è riuscito a spiegare che cosa è un Ulivo rinnovato allargato rilanciato. Hanno anche ottenuto quello che Parisi sostiene di non volere: le cariche, più precisamente un paio di ministri e qualche sottosegretario in più. Forse, non è neppure sfuggito a qualcu-

no, ma a Parisi evidentemente si, che l'ex-Ministro della Giustizia scelto personalmente da Prodi, Giovanni Maria Flick, è stato nominato giudice costituzionale. Insomma, qualche poltroncina è arrivata. Ma la mira dei Democratici punta più un alto.

Certo, ottenere lo scioglimento immediato dei Democratici di Sinistra dopo tutti gli sforzi fatti per organizzare il primo congresso appariva obiettivo esageratamente ambizioso e fuori tempo. Non resta allora che tentare il colpo grosso: mirare alla carica di Presidente del Consiglio che, al momento, significa indebolire e logorare D'Alema, al quale viene rimproverato di avere indebolito, logorato e poi fatto cadere e sostituito Prodi. Parisi lamenta l'assenza di regole per scegliere il Premier. Tanto per cominciare potrebbe proporre lui, magari andando oltre la rosa, neanche troppo originale, di nomi, e abbandonando subito l'idea davvero bizzarra, addirittura risibile, del Comitato di saggi, per di

più composto non dai numeri uno dei componenti della coalizione di centro-sinistra, ma dai numeri due. Se costoro sono davvero più saggi dei numeri uno, allora è il caso di promuoverli sul campo. Comunque, quando anche si dovesse affidare una designazione così delicata come quella del capo della coalizione del centro-sinistra (che mi pare l'unica definizione corretta di questa composta alleanza) ai saggi, bisognerebbe darsi regole per scegliere i saggi stessi (annuncio che vorrei candidarmi, per le mie competenze, a quel compito).

Parisi ricorderà che nel Programma dell'Ulivo, quello delle origini, veniva affidato un ruolo importante alle Convenzioni di collegio degli elettori. Ecco, una regola che potrebbe essere fatta rivivere, rapidamente, a tutto vantaggio della coalizione, se vuole essere tale. Stava anche scritto «primarie». Si possono, non necessariamente si debbono, fare anche per i candidati ai seggi parlamentari. Si possono, probabil-

mente si dovrebbero fare, per il candidato alla Presidenza del Consiglio. Si sono fatte di recente, in alleanze di centro-sinistra, fra gli elettori sia in Argentina che in Cile per la designazione del candidato alla Presidenza della Repubblica, con la partecipazione rispettivamente di circa 2 milioni e 250 mila e 1 milione e 350 mila elettori, e con la successiva vittoria di entrambi i candidati. Ecco, una sana regola che i Democratici potrebbero esigere, lasciando perdere le indiscrezioni sulle loro preferenze, ma mettendo in campo, legittimamente, il loro candidato.

Infine, come si manifesta e si misura l'«egemonismo» dei Democratici di Sinistra? Il potere politico discende democraticamente dal numero di voti che si ottengono oppure dipende craxianamente dalla capacità di intimidazione? Ecco un altro problema di regole.

Tuttavia, ha ragione Parisi, le regole contano e i partecipanti anche (dove sta il «perimetro» del centro-sinistra?), ma i contenuti dovrebbe-

ro essere decisivi. Abbandonando, dunque, i Democratici la loro strategia dell'emendamento alle decisioni del governo di cui fanno parte e entrino con tutto il peso della loro cultura nella proposta programmatica. Il riformismo del governo guidato da D'Alema può sicuramente essere criticato; spesso, è azzeppato dagli stessi partecipanti alla coalizione di centro-sinistra: ad esempio, come hanno votato i Democratici sulla fondazione eterologa?, che tipo di sistema elettorale vogliono i Popolari e i Verdi?, come si ripropone l'università?

Criticare è spesso molto più facile che controproporre. Che tipo di Rai-Tv vogliono i Democratici e che soluzione darebbero al conflitto di interessi di Berlusconi? In che cosa sarebbero più e meglio riformisti del governo di D'Alema al quale partecipano? In che cosa si manifesterebbe la loro «anima liberale»? Finito il tempo delle interviste, è arrivato il tempo delle proposte.

GIANFRANCO PASQUINO

Mercoledì

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

In edicola con **l'Unità**





◆ Roma invia i rinforzi. Polizia, finanziari e carabinieri fanno il punto per coordinare gli interventi
Fuori dal coma uno dei due militari feriti nello scontro

Contrabbando I blindati della Finanza arrivano in Puglia

In viaggio centinaia di uomini e decine di mezzi
La risposta del governo alle bande criminali

BRINDISI. Blindati, camionette Ac31, mezzi veloci e niente esercito. Centinaia di uomini e decine di autoblindo stanno giungendo in queste ore a Brindisi. Sono i rinforzi promessi per potenziare la presenza delle varie forze dell'ordine impegnate sul territorio nella lotta al contrabbando di sigarette. Quaranta agenti dei reparti mobili si sono mossi da Reggio Calabria. Saranno dislocati nei punti strategici della costa brindisina, da Fasano a San Pietro. È il piano del governo per combattere le bande criminali, dopo lo scontro tra contrabbandieri e Finanza che ha provocato due morti e due feriti tra le forze dell'ordine.

Ieri, nella Prefettura di Brindisi, si è tenuto un vertice tra le forze dell'ordine di Polizia di Stato, Guardia di Finanza e Carabinieri per fare un punto del-

le indagini e, soprattutto per discutere del coordinamento della lotta alle organizzazioni criminali. Al vertice, presieduto dal vicecapo della Polizia Rino Monaco, ha partecipato il capo dello Sco, Alessandro Pansa, i comandanti della Regione Puglia della Guardia di Finanza, generale Eduardo Esposito e dell'Arma dei Carabinieri, generale Michele Franzè (accompagnato dal colonnello Fabiano, comandante del gruppo provinciale di Brindisi), ed il questore della città Scarpis. Non interverrà l'esercito. Il prefetto di Brindisi ha confermato che non si è parlato dell'ipotesi di intervento dei militari in Puglia poiché sarà attuato un rafforzamento, già previsto, delle forze

dell'ordine a partire dai prossimi giorni. Altre riunioni si svolgeranno nei prossimi giorni a Lecce, Brindisi e Bari - cioè le tre province interessate al piano di potenziamento delle forze dell'ordine - per fare un fronte comune non solo per contrastare il traffico di «bionde» ma anche quello della droga e dell'immigrazione clandestina.

Intanto sono nettamente migliorate le condizioni di salute del finanziere ferito nell'agguato, Sandro Marras è uscito dal coma e la prognosi dicono i medici potrebbe essere sciolta nei prossimi giorni. Il finanziere ha subito un trauma cranico che gli ha provocato una vasta emorragia cerebrale che però si sta progressivamente riassorben-

do. Rimangono stazionarie, invece, e destano più preoccupazione, le condizioni dell'altro finanziere ferito, Edoardo Roscia, ricoverato nel reparto di rianimazione dell'ospedale Perrino di Brindisi. Per lui i medici mantengono la riserva di prognosi perché permane il rischio di embolia determinato dalle numerose fratture che il militare ha subito nell'impatto.

Sulle polemiche e sui mezzi necessari per contrastare il contrabbando è intervenuto ieri anche il Procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna. «Per combattere il fenomeno - ha detto - bisogna arrivare a vedere come si muovono le case produttrici di sigarette». «È molto difficile - ha proseguito Vigna - che le case produttrici vendano direttamente al contrabbandiere. Ci sono società interfaccia, costituite da perso-

ne apparentemente normali, che acquistano queste sigarette in varie parti del mondo e da esse vanno poi a finire nelle mani delle organizzazioni criminali». Alcuni di questi terminali sono stati individuati ed altri sono ricercati. Un ulteriore problema - ha detto ancora Vigna - è «il rapporto con l'altra parte dell'Adriatico. Infatti il Montenegro ha dato 4 licenze, che sono in mani strane, per importare 100 mila casse di sigarette di contrabbando al mese». Per ognuna di queste casse «il Montenegro percepisce una percentuale di dollari con la quale va avanti, non avendo altre fonti di reddito». Il Montenegro, ha concluso Vigna, «è diventato così un punto di riferimento di latitanti e contrabbandieri, alcuni dei quali sono stati arrestati, mentre altri proseguono ad operare».

BARI

E le Fiamme gialle scoprono la centrale radar

BARI. Una sofisticata centrale radio-radar contrabbandiera è stata sequestrata nel barese. Le Fiamme Gialle hanno fatto irruzione in uno stabile sulla provinciale Polignano-Conversano nel quale era ubicata la centrale dotata di un sofisticato radio-radar tipo Roden con relativa antenna rotante a pale della lunghezza di circa due metri modello Kodex, un trasmettitore tipo Icom, un ricevitore della stessa marca, un monitor per radar, alimentatore, una antenna di ricezione tipo televisivo, un apparato Gps e vari cavi per connessione apparati. Nella centrale sono stati trovati venti apparati radio-ricetrasmittenti sintonizzati sulle frequenze delle forze dell'ordine idonee all'intercettazione e disturbo delle comunicazioni radio. La centrale radar contrabbandiera controllava sostanzialmente tutto il traffico marittimo tra l'Albania e il Montenegro.



Luca Turi/Ansa

IL COMMENTO

GLI STATI-MAFIA

OLTRE L'ADRIATICO

di MARIO CENTORRINO

Da tempo si prova a fronteggiare, dedicandovi uomini e risorse, una criminalità complessa che, intessendo reti di collaborazione tra le rive opposte dell'Adriatico, trova oggi in un'ampia regione composta dalla costa pugliese e dalla Calabria ionica un approdo privilegiato ed una base logistica non episodica né rigorosamente circoscritta. È una criminalità, quella di cui parliamo, con traffici selezionati e specializzati: contrabbando di sigarette, trasporto di clandestini, rifornimento di «merce» fresca per la prostituzione, gestione di circuiti di scambio tra armi e droga. Ora, mentre era in corso, ci accorgiamo, un autentico conflitto per il consolidamento di una sovranità criminale su un pezzo di territorio italiano, malgrado impegno e dedizione delle forze dell'ordine poste al suo presidio, noi finora continuavamo a interrogarci su tre temi all'apparenza fondamentali: se questa mafia dell'Est (e come) si collocava alle mafie autoctone ovvero era in grado di ignorarle e sovrastarle; se, a prescindere da accordi strategici, comunque l'indotto illegale l'occupazione locale di 10mila addetti, ad esempio, innescato dal consolidarsi della trama criminale internazionale contribuisse, a sua volta, a rafforzare ed estenderla; infine a quale mafia, indigena o straniera potesse farsi risalire «l'intelligenza» dell'operazione messa in atto con mezzi appropriati, tecnologie avanzate, sapiente sfruttamento di economie di scala.

Non tutte le domande accennate hanno sempre ricevuto risposte convincenti ed esaurienti. Probabilmente perché il ragionamento insegua un modello non corretto, quello appunto che, differenziando Stato e mafia, ritiene che la seconda possa contrastarsi solo partendo dal presupposto di una sua illiceità istituzionale di fondo che implica quindi costi via via insopportabili rispetto al rischio di sanzioni sempre più crescenti.

Dobbiamo prendere coscienza invece che non combattiamo, nel caso in cui stiamo parlando, mafia ma Stati-mafia. Come è stato scritto, la Jugoslavia di Milosevic, soffocata da punizioni e sommersa dai debiti, è sopravvissuta grazie all'economia parallela o grigia che in Serbia, Albania, Montenegro, Macedonia costituisce più del 50% della formazione del prodotto interno lordo. Senza dimenticare che sulla rotta dei Balcani passa l'80% dell'eroina venduta sui mercati europei.

Questi Stati-mafia mirano a coinvolgere un pezzo di Stato italiano per farne una sorta di naturale loro estensione. Sicché, qualora la tesi fosse valida, ne scaturirebbero almeno tre considerazioni di principio. Intanto, un salto di qualità dei fenomeni criminali: mafie che da anti-Stato diventano, grazie alla transnazionalizzazione del crimine, veri e propri Stati, Stati cioè nei quali la connessione tra politica e criminalità non è un'anomalia ma un requisito strutturale.

La seconda considerazione attiene alla «filosofia» con la quale va combattuta la penetrazione in Italia di Stati-mafia orientati a conquistarne zone franche. Non si tratta più, come nella lotta tradizionale alla criminalità organizzata, di sostituire in alcuni territori un controllo statale al controllo di quest'ultima. Qui si pone l'urgenza di «proteggere» un territorio, non rispetto ad un ipotetico altro controllo, quanto da una possibile annessione. La proposta di schierare l'esercito è sensata in chiave difensiva; è puro effetto-annuncio se invece è rivolta a stanare i contrabbandieri di strada, pura manovalanza, mercenari al soldo di un'entità, di un'agenzia criminale ben più importante. In grado comunque che le sue politiche connettive di funzionalizzare ai suoi scopi l'economia «cattiva» di quelle regioni: il caporalato agricolo, il sommerso, l'abusivismo rurale. Snodi importanti per implementare l'accumulazione illegale complessiva.

Ultima annotazione: una fiorente letteratura spiega che il sorgere degli Stati-mafia nasce da un capitalismo ansioso di liberarsi da regole, che non vuole impacci né i movimenti di capitale di merci (semmi solo sulla mobilità del fattore lavoro) dove già esiste un tasso di allegria (i centri finanziari offshore, ad esempio) alla cui pratica sono obbligate tutte le banche senza eccezione, pena la loro esclusione dal mercato.

Siamo andati forse lontano. Ma ci accorgiamo che il contrabbando in Puglia è solo un segnale dei profili criminali della globalizzazione. Non si può andare certo a far la guerra contro gli Stati-mafia. Ma è pura ipocrisia ignorarne l'esistenza e aprire un dibattito, di fronte ad un crescendo di violenza nella regione prima citata, solo sulla quantità di mezzi blindati necessari alle nostre forze dell'ordine o sull'opportunità di arrestare l'incanto acquirente di sigarette non prodotte dal Monopolo di Stato. Ben sapendo tra l'altro, come insegna Otto Von Bismarck, che quando ci si dichiara d'accordo su una cosa, in linea di principio, ciò indica che non esiste la minima intenzione di metterla in pratica.

PIERO SANSONETTI

La rivolta dei sindaci: «Visco deve dimettersi»

Gli amministratori del Brindisino contro il ministro: «Ci accusa di collusioni criminali»

ANNA TARQUINI

ROMA. «Collusi con i contrabbandieri? Visco deve vergognarsi per ciò che ha detto. Ha rovinato un lavoro di anni, noi qui siamo in trincea e lui che fa? Nulla. Il ministro di questo governo, questo nostro compagno di partito, non fa nulla. Ora, se ha dignità, deve dimettersi. Se ne deve andare». È una giornata nera per Donato De Carolis, sindaco di Fasano, uno dei comuni del brindisino che toccano quella striscia di costa divenuta «porto franco» dei contrabbandieri. Non erano bastati i morti e la minaccia di inviare l'esercito in Puglia per garantire l'ordine. La vera doccia fredda è arrivata ieri, sulla prima pagina di un quotidiano nazionale, con l'accusa del ministro delle Finanze: «Il contrabbando vive grazie alla complicità e alle collusioni tra le bande criminali e le amministrazioni comunali». Uno schiaffo. I sindaci dei comuni guidati da giunte di centro-sinistra sono in rivolta. «Faccia i nomi - minaccia il primo cittadino di Brindisi, Giovanni Antonino - . Affermazioni così generiche servono solo a determinare sfiducia e timore tra i cittadini. Un attacco grave alle nostre

amministrazioni. Visco dovrebbe andar via». E il sindaco di Ostuni, Lorenzo Cirasino: «Nessun comune in provincia di Brindisi è mai stato sciolto per mafia, secondo me non ha capito cos'è il contrabbando. Casomai, le vecchie collusioni ci sono proprio con gli organi periferici dello Stato: Finanza, polizia, carabinieri...».

Accuse su accuse. Il ministro - secondo gli amministratori - è anche responsabile di una politica inefficiente. La sua ricetta contro il contrabbando è fallimentare - dicono. Visco chiede un disegno di legge che introduca il reato di associazione mafiosa finalizzata al contrabbando di tabacchi. Aumenta il parco macchine delle Fiamme Gialle. Vuole «aumentare la pressione diplomatica sui Paesi che ospitano le basi del contrabbando». Per i sindaci sono solo parole. Il più duro di tutti è De Carolis: «Visco ha delle responsabilità di cui non si fa carico - . Bloccasse le multinazionali del tabacco. Lo Stato si deve inventare posti di lavoro e deve darci la possibilità di farlo. Cominciasse con il vietare la vendita delle Marlboro. Cominciasse con l'abbassare il prezzo delle sigarette. Il contrabbando è un problema di mercato e

Visco lo sa». «Si potrebbero prendere provvedimenti contro la Philip Morris - dice Giovanni Antonino - . Tutti sanno che rifornisce i contrabbandieri. Oppure potrebbero indagare sul Montenegro. Farlo sul serio, non arrestando ogni tanto qualche latitante già fuori gioco. Bloccare il Montenegro forse costa meno che spendere soldi in Puglia cercando di sconfiggere queste bande».

Cinquemila contrabbandieri dichiarati su centomila abitanti. Il sindaco di Ostuni fa l'esame di coscienza: «Dal '94 c'è un maggior controllo sulle liste elettorali - dice

Lorenzo Cirasino - . Abbiamo cercato di chiudere quell'area grigia che prendeva voti anche grazie ai contrabbandieri. Non che questo sia finito, certi nostri rappresentanti pescano ancora in quel mondo. Ma se qualcosa possiamo rimproverarci è una certa sottovalutazione del fenomeno che non è solo criminale, ma anche sociale. Abbiamo tollerato forse



troppo il mercato tra Albania e Montenegro. Ma sarebbe folle pensare che il contrabbando si possa combattere senza una calo della pressione fiscale sulle sigarette. O dando la colpa a noi».

I sindaci ricordano il caso Forleo, l'ex questore di Brindisi in attesa di giudizio per l'omicidio di un contrabbandiere chiamato in causa dai colleghi, che poi ritrattarono, con sospette collusioni con le bande criminali. Una storia che ancora brucia. «Quei legami sono stati dimo-

strati - denuncia ancora il sindaco di Brindisi - . Non altri oggi. L'Antimafia è venuta più volte qui da noi e non ha trovato nulla». A loro risponde Guido Calvi, legale di Forleo: «Sarà opportuno che i sindaci riflettano bene su quanto ha giustamente detto Visco. Quanto a Forleo sarà bene che gli amministratori ricordino che fu lo stesso Questore, con l'Antimafia, a denunciare la gravità della presenza della criminalità organizzata sulla costa pugliese».

L'auto dove hanno perso la vita i due finanziari travolta dal blindato dei contrabbandieri in atto blindati «rinforzati» sequestrati
Frigione/Ap

SEGUE DALLA PRIMA

MADE
IN USA...

Giovedì notte due militari della guardia di Finanza, Alberto De Falco e Antonio Sottile, sono stati uccisi dai contrabbandieri vicino a Brindisi. Loro stavano facendo un posto di blocco per trovare i contrabbandieri. E facevano questo posto di blocco rispettando tutte le leggi, rispettando i cittadini, e sapendo che mettevano la loro vita a repentaglio ben più di quella dei banditi. E infatti i banditi li hanno attaccati con un blindato e li hanno uccisi.

L'altro ieri un tribunale di Albany, che è la capitale dello Stato di New York, ha pienamente assolto quattro poliziotti che un anno fa uccisero un ragazzo di 22 anni, nel Bronx, in piena notte, perché

sospettavano che fosse armato. Il ragazzo non era armato, non era un pregiudicato, non aveva mai fatto male a una mosca e non era sua intenzione farlo. I poliziotti gli hanno sparato a bruciapelo non uno, non cinque, non dieci, ma quarantotto colpi di rivoltella. Poi si sono giustificati dicendo che non si era fermato al loro alt. Il ragazzo stava rientrando a casa a mezzanotte, dal lavoro, e i poliziotti, tutti in borghese, sono scesi contemporaneamente da un auto non della polizia, pistole in pugno. Il ragazzo è scappato verso casa, per mettersi in salvo, e ha tirato fuori di tasca un portafoglio per lanciargli verso a quelli che, giustamente, pensava che fossero banditi e che volessero i suoi soldi. Voi cosa avreste fatto? Non avreste fatto come lui?

I poliziotti dicono di aver confuso il portafoglio con la pistola. Il ragazzo ucciso era nero. Ieri nel

Bronx la gente, esasperata, gridava: «I portafogli dei bianchi sembrano portafogli, i portafogli dei neri sembrano pistole».

Colpisce l'inumanità di questa sentenza, la sua sfacciataggine, specie se contrapposta alle dichiarazioni della madre di Amadou, di suo padre e dei dirigenti del movimento dei neri di New York. I quali si sono rivolti alla loro gente, che era scesa in piazza a New York e ad Albany, e l'hanno invitata alla calma e alla preghiera. Hanno chiesto che non ci fosse violenza: «Non comportiamoci nello stesso modo nel quale si comportano i bianchi - ha detto il reverendo Sharpston - la memoria di Amadou non lo merita». E colpiscono ancora di più dichiarazioni disseminate rilasciate da persone responsabili e che in genere dimostrano un discreto senno. Come il sindaco Rudolph Giuliani, che in fondo è il capo della città più im-

portante del mondo. Ha detto: «Siamo orgogliosi di questi giudici che hanno assolto i poliziotti senza farsi condizionare dalle proteste popolari».

Non c'è nessun argomento a favore della sentenza né delle dichiarazioni di Giuliani. La sentenza, badate bene, non è stato un fatto garantista, magari eccessivamente garantista. Al contrario. Il garantismo è un sistema di pensiero che tende a privilegiare in modo netto gli indizi di innocenza su quelli di colpevolezza. Ma in questo caso nessuno ha mai messo in discussione la colpevolezza dei quattro agenti: essi stessi hanno ammesso di avere sparato e di avere sparato 41 volte in cinque o sei secondi. La corte ha semplicemente deciso che era lecito sparare, che era giusto, e che il colpevole della morte del giovane Amadou Diallo, era solo Amadou Diallo, il quale è scappato mentre

avrebbe dovuto consegnarsi a quei quattro ceffi armati che lo avevano affrontato, in piena notte, in uno degli angoli più malfamati del malfamato Bronx.

Teniamoci stretta, noi italiani, la nostra civiltà giuridica e il senso dello Stato della nostra politica.

Non solo perché, mi pare, decisamente superiore - dal punto di vista morale e civile - alle norme (o comunque alle abitudini) classiche e razziste che quasi sempre sostengono la giustizia americana. Ma persino per un motivo più semplice: i nostri metodi non violenti rendono meglio. A quelli che dicono: «facciamo come in America, braccio duro della legge e pena di morte!», vorrei rispondere con poche cifre: nelle grandi città americane ci sono più di 10 omicidi all'anno ogni 100 mila abitanti, nelle nostre meno di due.

PIERO SANSONETTI





La piccola Amira con la madre, saluta il presidente del Consiglio Amira tornò in Italia dalla Libia dopo la visita ufficiale di D'Alema a Gheddafi Scattolon/Ansa



IL VERTICE

Al Viminale gli orafi italiani «Più trasparenza anti-criminalità»

Gioiellieri, categoria a rischio per la criminalità diffusa che rende difficile il commercio nelle città. Il ministro dell'Interno, Bianco, incontrerà martedì gli orafi italiani per attivare una rete multimediale per la sicurezza del settore e per aumentare la trasparenza. Due le richieste che il consorzio Oro Italia formulerà al ministro dell'Interno: realizzare entro l'anno una rete tecnologicamente avanzata che renda sicuri i 12.000 punti vendita italiani e, non secondaria, l'esigenza di portare trasparenza nei settori che lavorano intorno al mondo dell'oro. «C'è da far luce» dice il presidente del consorzio Oro Italia, Giovanni Perrone - sui 20.000 miliardi che vengono gestiti dai Monti di Pegno. Si tratta di una forma di riciclaggio sul quale non vengono mai accesi e sino in fondo i riflettori. Basti pensare - precisa Perrone - che se in un esercizio commerciale viene individuata merce rubata il proprietario non solo ha grossi problemi per la restituzione ma viene anche inquisito. Nei vari Monti di Pegno, invece, la refurtiva anche quando viene rinvenuta produce un reddito per le banche che gestiscono i Monti pari al 20% del valore dell'oggetto. Il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, che ieri ha già incontrato gli orafi presso il Palazzo del Congresso dove è in corso la ventunesima edizione della manifestazione Oro Capital, sostiene le richieste dei gioiellieri: «Un mondo che lavora dietro le quinte e non sotto i riflettori. Un mondo che occupa il terzo posto per le esportazioni ed il primo nel settore delle trasformazioni dell'oro. Una realtà - dice Rutelli - che ha diritto a grande sostegno dello Stato, a una sicurezza nelle condizioni di lavoro e alla trasparenza di alcuni settori che gravano intorno al mondo dell'oro».

D'Alema: sulla sicurezza non si perda tempo

«In Parlamento c'è un pacchetto di misure del governo contro la criminalità»

DALL'INVIATO MARCELLA CIARNELLI

VITERBO Arriva, di primo mattino, dagli studenti dell'Istituto tecnico Leonardo da Vinci di Viterbo, la prima sollecitazione forte al presidente del Consiglio in visita alla città. Parlano di sicurezza i ragazzi. Chiedono a Massimo D'Alema cosa il governo stia facendo per rendere più tranquilla la vita degli italiani.

Al di là della forma usata per le domande, che cominciano con improbabili «illustrissimi» o «egregio» presidente, frutto evidente del lavoro dei professori che hanno censurato la spontaneità dei giovani, il problema si capisce che è molto sentito. Ed è per questo che il premier affronta l'argomento con dovizia di particolari, rivolgendosi all'«eccellentissimo allievo» ma anche alla platea affollata che, per fortuna, almeno nel look, non ha subito pensiero. Giacconi neri, jeans, piercing e tatuaggi, capelli tagliati col rasoio o lunghi sulle spalle.

«Il governo ha affrontato la questione sicurezza - ricorda D'Alema - anzi, a mio avviso, se n'è parlato anche troppo. In Parlamento è un anno che se ne parla. Ora spero che la smettano di usare solo le parole e che approvino, con le correzioni che le Camere nella loro sovranità riterranno di dover apportare, il pacchetto di misure che abbiamo presentato nel marzo scorso per contrastare efficacemente la criminalità diffusa, pensando anche ad una revisione delle norme che attualmente consentono che non ci sia effettività della pena». L'auspicio di una rapida approvazione delle norme è condito da una battuta trarramarico e polemica: «Il Parlamento è impantanato spesso da questioni che in Paesi civili si risolvono in mezza giornata e che a noi diventano invece guerre di religione».

Affronta anche il più generale tema della giustizia. Una frecciata a Silvio Berlusconi, non nominato ma chiaramente evocato quando D'Alema spiega ai ragazzi che l'ascoltano attenti che «di giustizia si parla molto, a volte per indebolirla e non per difendere la sicurezza e la giustizia dei meno garantiti. Il garantismo non è solo quello di chi difende le garanzie per gli imputati, o per gli imputati importanti, ma quelle dei cittadini». Ed entrando ancora più nel merito il presidente del Consiglio sottolinea come ci sia «un eccesso di garantismo nell'unico Paese in cui il terzo grado di giudizio, che dovrebbe essere un controllo formale, diventa un giudizio generalizzato per cui passano anni prima che una sentenza sia definitiva. Questo va corretto». A scanso di equivoci il presidente precisa che «per i reati particolarmente

gravi non dico che la sentenza debba essere esecutiva dopo il primo grado ma potrebbero scattare misure cautelari, anche se la condanna non è definitiva, se c'è rischio di fuga o reiterazione del reato».

Il presidente, un po' sollecitato, un po' cercando di arrivare al cuore e al cervello di ragazzi un po' ingessati dalla presenza di un interlocutore così autorevole, parla della riforma dell'arma dei carabinieri «che ne ha rafforzato l'autonomia, non l'ha certo indebolita», del concorso pensato per dare un po' di soldi in più ai docenti che più lavorano, poi andato in fumo tra le polemiche: «Quei soldi li abbiamo stanziati - afferma D'Alema - e sarebbe strano non venissero spesi. Discutiamo sul come darli ma poco e a tutti non va bene». E si rivolge ai giovani che hanno tutta una lunga vita davanti di studio e di lavoro perché credano in se stessi, perché esprimano le loro migliori energie, consapevoli che a loro è affidato il futuro del Paese. L'ultima domanda non c'è. Ce ne sono diverse, contenute in una lettera aperta che i ragazzi consegnano al presidente ed alla quale chiedono una risposta scritta: «Vi ringrazio per i com-

piti a casa» scherza D'Alema assicurando «vi risponderò anche se, in genere, preferisco sempre guardare negli occhi i miei interlocutori. Così riesco a capire come la pensano realmente».

La visita in città continua. Al santuario di Santa Rosa, patrona di Viterbo, dove, davanti al sarcofago che contiene i resti della santa D'Alema racconta di aver avuto «un parente vescovo da parte materna le cui origini erano viterbesi». Sorridono le suore clarisse, padrone di casa, un po' sorprese. Ed offrono al premier biscottini fatti in casa. Da santa Rosa al palazzo dei Papi dove ad attenderlo c'era anche Amira, una delle due bambine che grazie all'intervento di D'Alema presso Gheddafi, è riuscita a rientrare in Italia con la sua mamma sfuggendo al padre libico. «Piccola, come stai?» le ha chiesto il presidente. Ma la bambina, intimidita, ha preferito affidare ad una letterina i suoi pen-

sieri. Se n'è andata, dopo un ultimo saluto, insieme ai nonni e portando con sé un libro di storia che D'Alema le aveva portato in regalo. «Una persona che ci resterà sempre vicina» ha poi detto la mamma, Barbara De Dominicis, alludendo al presidente che è riuscita a farla tornare in Italia «usando con Gheddafi le parole dell'umanità e non della burocrazia».

Si conclude con un'assemblea di piccoli imprenditori la mattina viterbese del presidente. Al seminario *La quercia*, nome che evoca un importante momento per la coalizione di centrosinistra, parla delle conquiste «di una legislatura che ha rappresentato una svolta per il Paese» ma non rinuncia alla critica ad una classe politica troppo litigiosa, che dedica molti dei suoi sforzi ad una sterile rissa.

«Se il Parlamento non riuscirà, prima della conclusione del mandato, ad approvare una riforma federalista ed una forma di governo che garantisca stabilità all'esecutivo, avrà mancato a due obblighi verso l'Italia. Poi discuteremo di chi è la colpa, ma sarà la sconfitta di un'intera classe dirigente».



La polizia effettua controlli antidroga davanti ad una scuola De Renzi/Ansa

PRIMO PIANO

Tano Grasso: «La piaga del Nord è il riciclaggio»

BRESCIA Il problema più drammatico del Nord è il riciclaggio, un fenomeno del tutto occulto, mentre si avvertono «sintomi preoccupanti» di attività estorsive in alcune aree metropolitane; il fenomeno dell'usura ha invece caratteristiche «omogenee» su tutto il territorio nazionale. E l'analisi che fa l'onorevole Tano Grasso, commissario del Governo per i problemi di estorsione, usura e racket, intervenuto ieri a Brescia a un convegno su questo tema, promosso dal Centro Studi sulla Pubblica Sicurezza diretto da Maurizio Marinelli. Grasso ha spiegato che, dove questi fenomeni non assumono aspetti drammatici, si corre il rischio «di ritenere compatibili» con i costi di un'economia ricca e giudicarli un «costo aggiuntivo» a quelli delle imprese. «Senza capire - ha proseguito - che se il fenomeno cresce, e quando c'è, cresce, ciò mette in discussione la libertà e gli equilibri del mercato e questo è un danno micidiale». Grasso ha ricordato «il crollo» del numero delle denunce per i reati di usura (evidenziato anche da uno studio del Centro Studi sulla Pubblica Sicurezza) all'«attenuazione del rapporto di fiducia» tra vittime dell'usura e le istituzioni. «Per queste persone il rapporto con le istituzioni è fondamentale - ha affermato - se continuano a vedere l'usuraio come unica alternativa, per quanto perversa, non denunciano. Lo Stato deve riuscire a costruire questa alternativa».

Al convegno sono intervenuti, oltre a Marinelli, il segretario nazionale del Siup, Roberto Sgalla e il prefetto di Brescia Alberto De Muro. Sono state assegnate ad alcuni studenti borse di studio dedicate all'ex dirigente del Brescia Calcio, Tonino Busceti, all'ispettore dei Nocs, Samuele Donatoni (morto nel 1997 ucciso dai rapitori dell'industria bresciana Giuseppe Soffiantini) e all'ex capo della Polizia Vincenzo Parisi.

Sulla criminalità, ieri è intervenuto anche il ministro della Difesa, Sergio Mattarella: per contrastare il contrabbando «non basta rafforzare le nostre polizie - dice - ma bisogna colpire la criminalità nei Balcani. Sono quei Paesi e le forze multinazionali in Kosovo e in Bosnia a dover agire». Mattarella rileva inoltre che «la gravità di quanto accade è tale da raffigurare una vera e propria emergenza» e che contrastarla è «compito delle forze dell'ordine, ovviamente rafforzate con uomini e mezzi». Per il ministro il ricorso all'esercito a sostegno della polizia «è una soluzione davvero eccezionale. Non rientra nei compiti delle forze armate né io desidero che avvenga. Tuttavia, se il parlamento e il ministro dell'Interno me lo chiedono, sono disponibile a dire di sì. Ben sapendo però che si tratta di un uso straordinario».

L'INTERVISTA ■ ARNALDO LA BARBERA, questore di Roma

«Non ci sarà guerra con l'Arma»

NINNI ANDRIOLO

ROMA Dottor La Barbera questori in allarme dopo l'approvazione alla Camera delle norme sul riordino delle forze di polizia, come scrive qualcuno?

«Non c'è nessun allarme. Noi e i carabinieri facciamo lo stesso mestiere...»

«E il malessere dei funzionari cos'è un'invenzione?»

«Nella nostra categoria c'è disagio, è inutile negarlo. Ma questo dipende da problemi che possono essere risolti all'interno dell'amministrazione. Nulla a che vedere, quindi, con la riforma dell'Arma».

Quindi la nuova legge vi sta bene?

«Sì, anche perché non stravolge i principi della 121 che riformò la polizia. Il problema vero, adesso, è quello di attuare fino in fondo le norme dell'81 e realizzare un sistema che ci permetta di rispondere al meglio alle istanze di sicurezza che provengono dai cittadini. Ciò può essere agevolato dalla più moderna collocazione dell'Arma dei carabinieri».

Arnaldo La Barbera è un superpoliziotto da sempre in prima linea. È stato questore a Palermo e a Napoli. Nei mesi scorsi è approdato a Roma. Oggi presiede un'associazione che organizza il settanta per cento dei questori italiani e che, nei giorni scorsi, ha criticato i toni del comunicato antiriforma dell'Associazione nazionale dei funzionari di polizia. «L'apertura ai carabinieri? È stata avviata da tempo, non da ieri», commenta a proposito delle

polemiche che accompagnano l'iter parlamentare della legge che dovrà ottenere adesso il via libera definitivo del Senato. Le nuove norme contribuiranno a superare contrapposizioni e gelosie tra carabinieri e poliziotti? «Io parlerei di spirito di emulazione. Ma una cosa è la concorrenza sleale, altra cosa è un po' di emulazione che, peraltro, può anche servire a combattere meglio la criminalità. L'importante è che vi sia una corrispondenza delle diverse for-

«Nella polizia c'è un disagio che non ha nulla a che vedere con il rinnovamento dell'Arma»



«L'importante è che vi sia una corrispondenza delle diverse forme di sicurezza strategiche»

E la riforma consentirà un miglior coordinamento?

«Lo ripeto: l'apertura ai carabinieri è in corso da anni. Noi chiediamo un ampliamento di questa apertura. I carabinieri devono essere coinvolti maggiormente nelle scelte, nell'organizzazione, nelle strategie. Massimo coinvolgimento, quindi. Purché, lo ribadisco, non venga

co: non va stravolta l'impostazione della casa comune rappresentata dal Dipartimento. Occorre invece fissare regole che rendano questa partecipazione sempre più convinta e che inducano le altre forze di polizia a mettere in campo gli elementi migliori».

Ma i funzionari sostengono che il sistema complessivo dell'ordine pubblico è stato stravolto a favore dell'Arma

«L'impianto così come è stato congegnato va bene ed è equilibrato. L'articolo 7 della riforma ribadisce la centralità del Dipartimento. I mallesseri della categoria dipendono da altro...»

«Da cosa dottor La Barbera?»

«Tra i funzionari circola un disagio che comprendo. Ci sono problemi che occorre risolvere al più presto. Negli ultimi dieci anni sono stati messi a concorso pochi posti, le carriere sono state strozzate, sono stati creati degli imbuto che non valorizzano professionalità e competenze. C'è gente che attende da anni la promozione e non la ottiene. I decreti delegati, che serviranno ad attuare la nuova legge, dovranno costituire l'occasione per affrontare e risolvere questioni aperte da tempo. Ma questo, ripeto, non ha nulla a che vedere con la riforma dell'Arma dei carabinieri».

C'è disagio anche tra i poliziotti che lamentano condizioni di lavoro disumane e bassi salari... «Questo è un altro problema che va portato avanti e risolto. Se ne dovrà fare carico l'amministrazione e se ne dovranno

fare carico i sindacati».

E cosa pensa della proposta di nominare un civile, un prefetto, alla direzione del Dipartimento della pubblica sicurezza che attualmente è guidato dal Capo della polizia?

«Intanto c'è da dire che un prefetto dirige già il Dipartimento e la legge ribadisce tale qualifica anche per il futuro. So che c'è chi propone un segretario generale. Ma io non ritengo utile creare un nuovo organismo. I doppioli, le duplicazioni, non servono a rendere più agile la macchina. Facciamo funzionare al meglio la legge 121, ampliamo il dipartimento, apriamo ancora di più ai carabinieri. Ma senza stravolgimenti. Inutile creare un segretario che, magari, non sarà in grado di rispondere con immediatezza alle esigenze della sicurezza che molte volte richiedono scelte tempestive. Il ruolo del Capo della polizia va mantenuto intatto. Piuttosto vanno potenziati gli organismi di coordinamento. Oggi gli uffici interforze sono tre. Facciamoli diventare cinque, sei. Ampliamoli il più possibile».

Avete chiesto un incontro con il ministro dell'Interno. Cosa gli chiederete?

«Vogliamo chiedere al ministro di riaffermare e tutelare al massimo la figura del questore in quanto unico responsabile dell'ordine e della sicurezza pubblica e questo sarà un altro modo per eliminare anche quelle situazioni di disagio evidenziate dai funzionari di polizia».





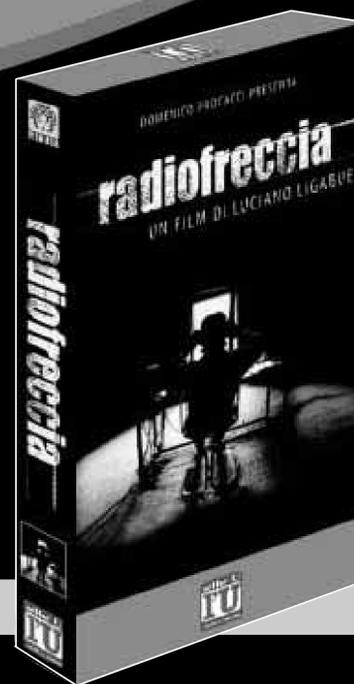
radiofreccia

SINTONIZZATEVI
IN EDICOLA



Radio Freccia, radio libera. Libera come le speranze e i sogni di Ivan, Bruno, Tito e gli altri; libera come quegli anni settanta colorati, eccentrici e turbolenti. Autentica come la voglia di raccontare di Luciano Ligabue, al suo esordio cinematografico come regista. ELLE U presenta: Radio Freccia, storia di una radio libera come le emozioni che trasmette questo film.

IL PRIMO FILM DI LIGABUE IN EDICOLA A L. 15.900





PRONTO SOCCORSO

GIANNI MORANDI (CON BALLANTINI) È GRANDE E SOPRATTUTTO STA BENE

di FULVIO ABBATE

«C'est fini, c'est fini, la comédie...» cantava così, molti anni addietro, al tempo del sincero dolore e delle lunghe lacrime inarrestabili, l'artista Dalida, fiaccola ardente di infelicità, scucchia dolente del secolo trascorso. «È finita, è proprio finita», così urlano irrefrenabili anche adesso i congedanti quando appare lo zero all'alba, il momento di tornare alla sfiga del muretto scortecciato di quartiere.

È proprio finita, ulula perfino

no il nostro personale paramedico raccattato a destra e a manca, ora che il *pio nosocomio* chiude i battenti, non prima però di consegnare un pigiama e un catetere ricordo a tutti coloro che abbiamo avuto in cura.

Cosa resterà nella nostra memoria di questo Sanremo 2000? Nessun dubbio, resterà innanzitutto lo smoking del giurato Roberto Cotroneo, prova vivente del modo in cui le migliori forze della cultura hanno preso sul serio l'avven-

tura che si è svolta sul palco dell'Ariston. Glielo chiederemo in prestito, qualora ne avessimo bisogno per andare a Pescara, al secondo matrimonio di nostro cugino Ezio.

Poi, il vincitore. Sì, che ce l'abbiamo. Nel nostro cuore c'è ancora una volta lui, soltanto lui che canta per il nostro oggi e il nostro domani: il grande Gianni Morandi, un ragazzo d'oro, un ragazzo dal cuore in mano, uno sportivo, un maratoneta, un compagno, un miracolato. È il Gianni Morandi interpretato, anzi, incarnato a meraviglia, da uno strepitoso Dario Ballantini ad avere battuto ogni possibile concorrenza. Gianni Morandi (anche grazie all'abbinamento con Dario Ballantini, lo ribadiamo) è riuscito a piantare il bandierone familiare del sentimento del tempo, del cuore e

della tradizione, della memoria, della resistenza. È vero, in certi momenti abbiamo sinceramente temuto che Gianni potesse avere qualche cedimento, e invece, grazie alle nostre cure, il Gianni ha superato ogni traversia. Ci ha commossi tutti, con le belle parole della sua canzone dove non c'è un solo verso che non suoni tragicamente retorico, eppure, nonostante l'oscenità di parole ponderate a lungo dagli autori e dallo stesso interprete quali «innamorato», «ancora innamorato», «musica leggera» e altri ardenti concetti, Morandi ha rotto l'incanto, ci ha veramente stesi tutti. Ed è questo che conta. Se le cose stanno così, per la prossima stagione sanremese inaugureremo di certo un grande polidivino. Sei forte, Gianni! Sei forte, Dario!



Qui accanto la Piccola Orchestra Avion Travel vincitrice del 50esimo Festival di Sanremo. In basso Padre Alfonso Maria Parente

Avion Travel, finalmente

Risultato a sorpresa. Grandi seconda, terzo Morandi



DALL'INVIATO MARIA NOVELLA OPPO

SANREMO Alla fine hanno vinto i migliori: prima la Piccola Orchestra Avion Travel, seconda Irene Grandi, terzo Gianni Morandi. Grandissimo lavoro della giuria di qualità, che ha quasi capovolto la classifica della giuria demoscopica. Anche due dei premi speciali sono andati agli Avion Travel e alla loro canzone «Sentimento»: per la migliore musica e il migliore arrangiamento. Premio per il miglior testo a Luna per la canzone «Cronaca».

La serata finale, dopo la grande emozione del messaggio politico di Bono, equilibrato e furbissimo, a favore dell'azzeramento del debito dei paesi poveri del mondo, è subito sembrata volare alto. Anche Pavarotti si è commosso e Fazio è andato un po' in confusione, tra difficoltà linguistiche e atti ufficiali. Una reazione umana, gentile, che va messa accanto al momento in cui il conduttore ha bloccato lo spettacolo per il piccolo incidente incorso a un orchestrale. Così come va riconosciuto al conduttore il merito di aver saputo dare al Festival una bandiera che, almeno a momenti, ha svettato sulle uogole, sulle beghe e perfino sulla faccia dell'onnipotente assessore Bissolotti.

Anche se un pericolo di scollatura c'era e infatti il prologo di Bono ha poi rischiato di sembrare esagerato, rispetto a una gara canora come quella sanremese che ha molte zone opache ed è basata su un meccanismo stritolante nei confronti della musica migliore. La serata è corsa verso il finale incerto quanto mai. Da quando Mike Bongiorno ha messo piede al Festival come presidente della giuria di esperti, tutto è diventato imprevedibile.

Morandi, che anche noi avevamo dato per vincitore più probabile, è arrivato solo terzo, un risultato che comunque non cambierà niente della sua grande carriera.

E, a proposito di carriera, è stato consegnato il premio a Tony Renis, irrisconoscibile col codino, rispetto ai filmati in bianco e nero che sono state mostrati. Per una ulteriore e apprezzabile dose di par condicio, una grande entrée è stata dedicata anche ad Alesia Marcuzzi, premiata della buona prova data al Dopofestival con una presenza sul palcoscenico maggiore affiancata e monocromatica con la Sastre. Per la gioia di Fazio che ha potuto avere al suo fianco la bionda e la bruna d'ordinanza baudiana.

Si è fatto attendere, nella finale, l'intervento del bravissimo Teocli, che è riuscito a inventare una sorpresa per ogni serata e nell'ultima si è trasformato in un perfetto Bill Clinton, un po' suonato, ma sinceramente più di quanto non sia l'originale. Con questo ultimo colpo di genio Teo si è confermato momento di forza di tutta la settimana di passione sanremese.

Inoltre il tradizionale premio della critica è stato assegnato dai giornalisti a Samuele Bersani, che ha portato al Festival la bella can-

SANREMO BIG CLASSIFICA FINALE	
1) Avion Travel	Sentimento
2) Irene Grandi	La tua ragazza sempre
3) Gianni Morandi	Innamorato
4) Max Gazzè	Il timido ubriaco
5) Samuele Bersani	Replay
6) Gerardina Trovato	Gechi e vampiri
7) Carmen Consoli	Il bianco e il nero
8) Matia Bazar	Brivido caldo
9) Alice	Il giorno dell'indipendenza
10) Gigi D'Alessio	Non dirgli mai
11) Subsonica	Tutti i miei sbagli
12) Spagna	Con il tuo nome
13) Mietta	Fare l'amore
14) M. Nava e A. Minghi	Futuro come te
15) Marco Masini	Raccontami di te
16) Umberto Tozzi	Un'altra vita

CRITICI BILANCI

SCONFITTI I PEZZI DA FESTIVAL SANREMO VOLTA PAGINA

di DIEGO PERUGINI

Bravi esperti. Stavolta avete davvero cambiato le carte in tavola, rivoluzionando un verdetto che sembrava scontato. O quasi. Nessuno, infatti, ci sperava più. Che sul podio salisse una proposta di qualità, tra le migliori di questo festival. Il piccolo miracolo celebra gli Avion Travel, una band seria e personale, che a Sanremo avevamo già ammirato. Ma che così in alto non avevamo mai visto. Hanno vinto con «Sentimento», pezzo arioso e teatrale, raffinato e popolare al tempo stesso, con violini spiegati come vele sul Mediterraneo. Canzone di classe, come da anni non vedevamo incoronare all'Ariston. Di fronte allo shock, il resto passa quasi in sordina. Il posto d'onore di Irene Grandi, ad esempio, partita senza pretese con una canzone che è piaciuta subito, ma è cresciuta vertiginosamente nel volgere di pochi giorni. Vasco e

Curreri hanno azzeccato il motivo giusto, semplice e orecchiabile, ma Irene ci ha messo molto del suo. Con la voce e la simpatia travolgenti che conosciamo. Il mix ha funzionato. Ed è uno dei pochi su cui scommetteremo anche nel dopofestival: cioè sulle radio e nei negozi di dischi.

Infine, il grande sconfitto, Gianni Morandi, soltanto terzo. La sua *débâcle* è l'ennesimo segno di cambiamento, la definitiva caduta di un luogo comune. Quello che vuole i superavoriti e le canzoni «alla Sanremo» come sicuri vincitori. Sempre e comunque. E invece no. Nella maratona infinita dell'Ariston Morandi è partito male, ha rincorso, ha stretto i denti ed arrivato allo sprint finale. Ma non ce l'ha fatta. «Innamorato» era un pezzo gradevole, ma non eccezionale. E troppo studiato per la vittoria: non ha convinto fino in fondo.

Anche se, dobbiamo ribadirlo, senza l'intervento della giuria degli esperti, forse adesso staremmo a parlare di un altro festival. Più banale e risaputo. In questo senso interessante anche il ribaltamento della classifica finale, con Max Gazzè al quarto posto e Samuele Bersani al quinto, artisti che nella votazione della giuria demoscopica occupavano posizioni molto più basse.

Il commento finale ribadisce quanto detto ieri a proposito dei giovani: non c'è stato salto di qualità, ma salto di professionalità.

Spulciando, infatti, fra i vari titoli è difficile ritrovare canzoni veramente brutte. Perché stavolta il lavoro di rifinitura, produzione e arrangiamento è stato notevole, così accurato da far passare in secondo piano la serpeggiante crisi d'idee. Ne ha guadagnato in fulgore il pezzo più bello in assoluto, giustamente premiato della critica, «Replay» di Samuele Bersani. Intenso, emozionante, sentito, sofferto. Con un testo bellissimo e una struttura ricercata che non cerca facili consensi, ma anzi costringe a un ascolto attento. E che, fra le righe, rivela struggenti memorie di Teneco. Scusate se è poco.

PREMIO CRITICA

Sul podio Bersani e Avion Travel terzi i Subsonica

Samuele Bersani, con la canzone *Replay*, ha vinto con 43 voti il Premio della Critica intitolato a Mia Martini per la sezione Campioni di questa edizione numero 50 del festival di Sanremo. Al secondo posto la Piccola Orchestra Avion Travel con *Sentimento* che ha ottenuto 39 voti. Al terzo i Subsonica con la canzone *Tutti i miei sbagli* che ha ottenuto 13 voti. Hanno votato 186 giornalisti accreditati al Festival. Al quarto posto si è piazzato Max Gazzè (12 voti); poi Carmen Consoli ex aequo con Gianni Morandi (10 voti); Irene Grandi (9); Matia Bazar (7). Chiudono Spagna e Umberto Tozzi con due voti.

Qualche fischio in sala per Teo-Clinton ribacia la violinista

SCENARI FUTURI

Zaccaria: «Festival in appalto? No, grazie»

DALL'INVIATO

SANREMO 12.957.000 spettatori, corrispondenti ai 46.633 voti, hanno guardato la prima parte (20.54-22.48) della quarta serata del Festival, mentre 9.932.000 hanno guardato la seconda parte (con il 58% di share). La cosiddetta «media ponderata» tra le due parti dello spettacolo è di 11.786.000 spettatori (49,82%). Insomma, l'ascolto è calato rispetto all'anno scorso. Eppure neanche questo è stato un motivo di depressione per il direttore di Raiuno Agostino Saccà. Anzi «la leggera flessione di 4 punti di share - ha detto - la rivendichiamo a nostro merito, avendo deciso di aumentare la quantità di musica, cosicché nella serata tutta dedicata agli esordienti, abbiamo aumentato del 30% la quantità di musica, facendo passare da 14 a 18 i cantanti». Altre spiegazioni del calo le ha fornite il presidente della Rai, manifestatosi in sala stampa all'improvviso. Secondo Zaccaria ad influire è stata l'interruzione del Festival per la partita. «La Nazionale ha preso una parte degli spettatori del Festival, interrompendo il rapporto col pubblico».

Invece sul futuro della manifestazione, Zaccaria è stato più vago di quanto fosse stato Saccà in mattinata. Il presidente della Rai si è limitato a scherzare su una ce-

na con il sindaco Bottini e l'assessore Bissolotti, durante la quale avrebbe fatto una sorta di sondaggio. La Carà non ne sarebbe uscita vincitrice, mentre la Marcuzzi sarebbe ben piazzata e la Ventura sarebbe stata appena citata. Battute o depistaggio? Saccà aveva invece detto che Raiuno ha ben 5 soluzioni interne per la conduzione del prossimo Festival, più una esterna che viene presa in considerazione, ma non è essenziale. «Non esiste invece alcun progetto di cessione del Festival a personaggi importanti dell'organizzazione musicale». E così Saccà ha smentito le ipotesi circolanti a proposito di una possibile gestione in appalto del Festival da parte dell'imprenditore Bibi Ballandi, che già ha realizzato per Raiuno molti spettacoli musicali, come il programma di Celentano «francamente me ne infischio».

Complimenti a raffica sono venuti dalla Rai a Fazio, che si è tenuto in ombra in questi giorni. Secondo Zaccaria perché è nel suo carattere lasciare spazio alla squadra. Secondo altri perché sarebbe irritato sia per la scelta Rai di lasciare una serata alla Nazionale, sia per aver dovuto rinunciare ad usare i collegamenti esterni durante le serate. Come che stiano le cose, il più bel complimento per Fabio è venuto da Mike Bongiorno: «È un ragazzo intelligentissimo, con una cultura straordinaria», ha detto di lui. Ma subito dopo lo ha criticato per aver interrotto lo spettacolo quando è caduto un orchestrale. «Io non lo avrei fatto. Anzi, una volta, mentre presentavo, la ragazza che stava accanto a me, svenne e io continuai come niente fosse. Lei si alzò e se ne andò. Qualcuno avrebbe potuto criticarmi, ma io sapevo che a quei tempi avrebbero fatto di tutto per farsi notare». Mike si è anche fatto garante della correttezza della giuria. «Con me non si sgarra - ha detto - è per questo che mi hanno fatto presentare tanti Festival».

M.N.O.

Padre Alfonso: in Vaticano c'è chi mi odia

Scoppia la polemica sull'età del frate e lui denuncia una telefonata dall'alto



SANREMO E nel giorno del gran finale rispuntano le polemiche. Dopo quelle del «rap-condicio» e delle «classifiche svelate», ora a finire nell'occhio del ciclone è padre Alfonso Maria Parente, ottavo classificato tra i giovani con il brano *Che giorno sarà*. L'accusa? Essersi abbassato l'età, da 38 a 34 anni, per rientrare nella categoria «giovani» che ha come tetto i 35. Questo, almeno, è quanto sostiene da giorni il *Secolo XIX* di Genova sulla base di «carte segrete» e anonime testimonianze di cittadini di Casalsuvero Monterotaro, città natale del religioso, in provincia di Foggia.

Ma la prima a smentire lo «scoop» del giornale è la stessa Rai, per voce del responsabile dell'ufficio stampa: «Noi ci affidiamo ai dati ufficiali dello stato italiano. Da questi atti, presentati al momento dell'accettazione dal concorrente, non risulta alcun proble-

ma». E poi lo stesso padre Alfonso. Che sbotta: «Ho 34 anni. Sono nato il 29 marzo del 1966 e tutti i miei documenti lo dimostrano. Basta, è una persecuzione». E dei presunti documenti saltati fuori dice: «Non sono documenti, sono pezzi di carta che non dimostrano niente, dei libretti che giravano nei conventi fino all'anno scorso. È un caso di omonimia: nel paese dove sono nato ci sono almeno 300 persone che si chiamano Parente. So di avere almeno 4 cugini che si chiamano Alfonso Parente e nel mio convento ci sono tre frati con lo stesso nome. Così si mettono alla gogna gli innocenti».

Poi passa all'attacco padre Alfonso: «I testi delle mie canzoni non piacciono alle alte gerarchie della chiesa. Scandalizzano i più zelanti. Pesanti attacchi mi sono arrivati sul *Giornale* come quello di Vittorio Messori - al quale ha risposto a tono in una e-mail - . Da

quel giorno sono cominciati i miei guai. Sono venuto a sapere che il generale dell'ordine dei cappuccini, un americano, aveva avvocato a sé il caso. Mi dice: «Tu a Sanremo non devi andare». Ma non riesce a spiegarmi perché. Poi ho saputo che l'ordine veniva da un altissimo prelato del Vaticano che ha preso il telefono e ha detto al generale: non voglio quel frate a Sanremo, non si discute. Io non ho ubbidito perché quell'ordine andava contro la mia coscienza». E ora cosa succederà? «Da qui a pochi giorni ne vedrete delle belle. Il mio lp è già in vendita e vi assicuro che dentro ci sono cose fortissime». E conclude: «Vorrei che sul caso si esprimesse il Papa, ma mi hanno riso tutti in faccia». Sempre in giornata, poi, è arrivato un secco «no comment» alla polemica dai frati del convento di S. Giovanni Rotondo, dove vive padre Alfonso.



l'Unità

I RISULTATI			
LAZIO	- UDINESE	2-1	
PARMA	- FIORENTINA	0-4	
OGGI IN CAMPO			
BARI	- TORINO		
BOLOGNA	- PIACENZA		
CAGLIARI	- MILAN		
INTER	- VENEZIA		
PERUGIA	- VERONA		
REGGINA	- LECCE		
JUVENTUS	- ROMA	ore 20,30	
LA CLASSIFICA			
JUVENTUS	47	BARI	27
LAZIO*	46	BOLOGNA	27
MILAN	44	PERUGIA	25
ROMA	42	TORINO	23
INTER	40	REGGINA	22
PARMA*	34	VERONA	21
UDINESE*	33	VENEZIA	19
FIORENTINA*	30	CAGLIARI	16
LECCE	28	PIACENZA	15

* Una partita in più

GIALLOBLU ANCORA KO, RUI COSTA DOPPIETTA

A Parma risurrezione Fiorentina Ora Malesani è appeso al filo Uefa

PARMA Ossigeno per la Fiorentina, buio pesto per il Parma. La sfida tra le due promesse mancate del campionato ha premiato la formazione toscana che, con il quattro a zero di ieri sera, riprende quota, fiducia, punti e spinge i gialloblù in una crisi cupa e deprimente. La panchina di Malesani, ora, traballa sul serio. La partita finisce con i tifosi emiliani che lanciano insulti dalle tribune.

FIORENTINA: Toldo, Repka, Adani, Pierini, Torricelli, Cois (37' st Rossitto), Amoroso, Di Livio (22' st Tarozzi), Rui Costa (39' st Okon), Balbo, Mijatovic (12 Tagliapietra, 6 Firicano, 21 Bressan, 37 Vakoufissi)

PARMA: Buffon, Sartor, Thuram, Lassisi (26' st Vanoli), Fuser, Dabo, Sousa, Longo (35' st Walem), Benarrivo (1' st Ortega), Crespo, Di Vaio (12 Guardalben, 18 Malini, 4 Breda, 13 Stanic)

FIORENTINA: Toldo, Repka, Adani, Pierini, Torricelli, Cois (37' st Rossitto), Amoroso, Di Livio (22' st Tarozzi), Rui Costa (39' st Okon), Balbo, Mijatovic (12 Tagliapietra, 6 Firicano, 21 Bressan, 37 Vakoufissi)

ARBITRO: Farina di Novi Ligure

RETI: nel pt 21' Balbo; nel st 21' e 30' Rui Costa, 40' st Mijatovic

NOTE: ammoniti Ortega e Sousa. Angoli 9-1 per il Parma. Spettatori 20.000

PARMA Ossigeno per la Fiorentina, buio pesto per il Parma. La sfida tra le due promesse mancate del campionato ha premiato la formazione toscana che, con il quattro a zero di ieri sera, riprende quota, fiducia, punti e spinge i gialloblù in una crisi cupa e deprimente. La panchina di Malesani, ora, traballa sul serio. La partita finisce con i tifosi emiliani che lanciano insulti dalle tribune.

Al Tardini, la squadra di Trapattoni ha alzato di nuovo la testa cancellando, come aveva chiesto l'allenatore, la bruciante e umiliante sconfitta di Roma. La Fiorentina ha vinto per determinazione e organizzazione di gioco, anche se, nel primo tempo, ha mostra-

to qualche pecca. Il gol di Balbo, al ventunesimo, ha spezzato una supremazia territoriale emiliana, tanto evidente quanto sterile. La successiva doppietta di Rui Costa e il quarto gol di Mijatovic costituiscono il suggello di un dominio conquistato minuto dopo minuto.

Nei primi minuti della partita, è però il Parma che domina a centrocampo con Fuser e Benarrivo, affidando a Di Vaio e Crespo due finalizzazioni imprecise. La Fiorentina, chiusa nella propria metà-campo, ha la fortuna di ritrovare Rui Costa, perno e faro della squadra. La sua prima creazione viene fermata dalla retroguardia gialloblù. La seconda genera il gol. Il portoghese si insinua nella difesa emiliana (orfana ieri sera di Cannavaro) libera Mijatovic che crossa facilmente sul libero Balbo (sostituito di Batistuta): spingere la palla in rete è accademica.

Per il Parma, la partita, che già in partenza non si rivelava facile, diventa una salita ripidissima. Anche perché i

toscani, spinti dall'entusiasmo, cominciano a giocare davvero bene, puntando sempre su Di Livio (arretato) e Torricelli ma, soprattutto, trovando in Rui Costa il regista geniale, il rifinitore preciso, il realizzatore implacabile. La formazione di Malesani attacca a testa bassa ma con le idee confuse, mentre, come nel più prevedibile dei copioni, la Fiorentina tenta di colpire in contropiede.

Nella ripresa, ancora attacchi emiliani (l'ingresso in campo di Ortega al posto di Benarrivo non sortisce effetti positivi) ma di risultati neanche l'ombra. Al contrario, i viola creano contropiede sempre più pericolosi. Al ventunesimo, Rui Costa raccoglie un perfetto passaggio di Balbo, serpeggia in area e insacca. Otto minuti più tardi, il portoghese sigla la doppietta personale e, sostanzialmente, chiude la partita. Lo splendido gol di Mijatovic, su punizione, cambia il punteggio, ma non il senso della partita: trionfo viola e drammatico crollo gialloblù.

BREVI

Basket, a R. Emilia Italia-Francia 69-65

Trascinato da Carlton Myers l'Italia ha battuto la Francia 69-65 (30-29) a Reggio Emilia in una partita del 4° turno della Nations Cup di basket. Marcatori azzurri: Abbio e Basile 10, Marconato 11, Myers 20. Nell'intervallo è stato premiato Andrea Veneghini, miglior giocatore europeo del '99.

Volley, Coppa Italia Finale Sisley-Brescialat

La Sisley Treviso e la Brescialat Montichiari sono le due finaliste di Coppa Italia di pallavolo. La squadra di Bagnoli ha battuto Casa Modena 3-1 (23-25, 25-22, 25-22, 25-14). Asorpresa Montichiari ha battuto la Piaggio Roma, capolista in campionato, con un secco 3-0 (25-23, 25-19, 25-23).

Gigante a Raich Turgeon 1° in SuperG

La Coppa del mondo maschile s'è trasferita in Corea del Sud, nel primo gigante di Yonpyong successo dell'austriaco Benjamin. Italiani: 13° Arnold Rieder, 15° Alessandro Roberto, 18° Patrick Thaler, 25° Matteo Nana. Nel supergigante femminile della canadese Melanie Turgeon. Italiane: 12° Daniela Ceccarelli, 13° Bibiana Perez, 23° Karen Putzer, 24° Patrizia Bassis, 28° Barbara Merlin. Dopo alcuni gravi errori Solde Kostner è uscita dal tracciato.

Ferrari al Mugello Schumi più veloce

Giornata conclusiva di prove per Rubens Barrichello che alla guida della F1-2000 ha simulato un Gp. Miglior giro in 1'25"680 (media di 220,378 km/h. Poi è toccato a Schumi. Soltanto sei giri per corsi da Michael ma sufficienti per «bruciare» il compagno: 1'25"554 (220,702 di media).

Campionato serie B Oggi Brescia-Alzano

Per la 24ª giornata del campionato di serie B si giocano oggi 8 incontri. Venerdì la Samp aveva sconfitto il Cosenza 2-0 mentre domani (ore 20,45 Tele+) si gioca Vicenza-Napoli. Questo il programma odierno (ore 15): Atalanta-Ternana, Brescia-Alzano, Cesena-Empoli, Chievo-Pistoiese, Fermana-Pescara, Monza-Treviso, Salernitana-Genoa, Savio-Ravenna.

Luna Rossa bye-bye Black Magic se ne va Audience giù, pure i tifosi abbandonano

GIULIANO CESARATTO

Sfortuna o no, la Coppa America non andrà sulla Luna, quella Rossa naturalmente. Resterà agli antipodi, ben probabilmente, blindata e guardata a vista al primo piano dello chalet dello «Squadron reale», dall'altra parte della baia, dove marinai, progettisti e armatori si radunano davanti a infinite pinte di birra e a sesquipedali piatti di cozze. Ma il trofeo d'argento, storia di brindisi e libagioni trasformata dagli italiani del Moro e di Luna in un transatlantico di pubblicità, torna ad essere per le griffe italiane il miraggio di sempre.

Forse bisognava diffidare delle facili previsioni, sospettare che le lezioni in alto mare non si dimenticano, prima di scoprire che Black Magic non è la barca materosa che qualcuno preconizzava. Prima di scivolare nella confusione degli errori e ben prima di gridare, come ha fatto il patron di Prada, che «quelli si allenano anche nel giorno di riposo», come se i giochi potessero dipendere, più che da infiniti dettagli certamente studiati e sperimentati, da un'uscita in più. Non è lì che la

I NEOZELANDESI CONDUCONO 3-0

Altra regata senza storia de Angelis: «Cambierò»



Luna, salvo miracoli in acqua sempre possibili, è tramontata. Ha preso la parabola discendente, magari con un po' di jella, mentre saliva l'audience ed esplose la passione velica delle masse televisive. Si è quasi spenta di fronte alla sicurezza della silenziosa scatola nera di Rod Davis e Russel Coutts. Bordo a bordo la Luna che ha brillato tra gli sfidanti e mandato a casa i superman americani, è apparsa sin qui in gran difficoltà, arrancando e gridando tra manovre e cime ormai ribelli mentre

una regata senza storia: anche la terza prova di finale va a Black Magic con un vantaggio di 1 minuto e 39 secondi su Luna Rossa. A meno di un successo nella quarta regata (disputata nella notte) per il team di Prada si avvicina il momento del rientro in Italia: i neozelandesi devono vincere altre due regate tenersi per altri tre anni la Coppa che hanno vinto nel 1995 a San Diego. Russell Coutts alla partenza è riuscito a tenersi il lato destro del campo e ha tagliato il traguardo qualche secondo prima di Francesco de Angelis che ha puntato deciso a sinistra. La prima bolina è stata la più combattuta: Luna Rossa, con un lungo duello di virate, è riuscita ad arrivare a 4 metri dagli avversari, ma più oltre non è andata. I kiwi hanno difeso bene il lato destro e il vento ha dato loro ragione: il vantaggio ha ricominciato a salire. E non basta la rottura del genacker di Black Magic, per consentire a Luna Rossa di recuperare sui neozelandesi. Quando Luna Rossa arriva al traguardo, 1'39" dopo Black Magic, i tifosi neozelandesi hanno già finito di suonare le sirene per i loro eroi. Al termine Francesco de Angelis non ha minimamente nascosto un certo senso di impotenza: «Non è che sia molto contento - è stato l'esordio dello skipper del team italiano - e le condizioni di vento, qui, sembrano essere sempre queste... i neozelandesi non ci lasciano molti margini e le previsioni per i prossimi giorni non fanno sperare a mutamenti del vento...». Esortato a rivelare se stia pensando a qualche soluzione diversa per le prossime regate, de Angelis si è limitato a rispondere che ci sono «certecose di strategia generale che si possono cambiare».

anche i venti dolci la tradivano. Come la stanno ormai tradendo i tifosi della tv. È un testa-a-testa e perciò apparentemente alla pari, un incontro di boxe tra due campioni dei quali si dovrebbe conoscere tutto, o quasi. Non è proprio così. Le regole, aggiornate si ma comunque basate su antiche carte e principi dettati dagli sfidati agli sfidanti, lasciano larghissimi spazi alla fantasia progettuale e alle novità tecnologiche. In pratica le certezze sulle quali organizzare la sfi-



da sono poche e soprattutto sono sempre sotto gli occhi dei detentori che possono quasi sino all'ultimo correre ai ripari. Come hanno fatto i neozelandesi che tra una danza maori e qualche tatuaggio tribale non hanno perso di vista né lo scafo né l'equipaggio lavorando ai fianchi Luna Rossa, spiandone le mosse, giuocando al gatto col topo nelle regate d'assaggio di un anno fa. Tattica vecchia, questa dei neozelandesi, vecchia come l'avventura di Coppa America e come tutti i trucchi

marinai. Trucchi che ai kiwi sono costati anche una bruciante quanto anomala sconfitta proprio quando credevano di aver messo nel sacco la volpe Dennis Conner, il mitico skipper di San Diego che di Coppe ne ha vinte tre e che anche in questa edizione 99-2000 ha saputo mostrare unghie e astuzie di una vita al vento e alle onde dell'oceano: era l'88 e, tra una regola e un cavallo, i kiwi sfidarono Conner, che aspettava una sfida tra barche di 12 metri, con uno sloop di 38 metri, pesante 28 tonnellate e con 40 marinai alle vele.

Lo scafo, una vera nave, fu portato a San Diego, nelle acque della battaglia. Fu allora che Conner estrasse il suo coniglio, un catamarano di 18 metri, 9 uomini a bordo e 3 tonnellate di peso. Tra proteste e ricorsi in tribunale, sentenze delle Corti e perizie navali la sfida ebbe luogo e Conner vinse facilmente con distacchi che sono ancora record, 18 e 21 minuti al traguardo. Un'umiliazione per i neozelandesi, quasi un 100 a zero come quello subito dai rugbisti

azzurri a spese degli All Black. Una ferita scoperta da cancellare ma non dimenticare tanto che quel gigante di vetroresina è la prima barca che si incontra entrando nella zona portuale di Auckland: lì, su altissimi tralicci, c'è lo scheletro di quella sconfitta, un monumento minaccioso che ingombra il molo e che è il monito al marinaro kiwi: mai più una figuraccia del genere, mai più una battuta così infamante per l'orgoglio del popolo anglo-maori che di mare e vento si nutre.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALLUNEDI AL VENERDI' dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, 800-865020 oppure telefonando al numero verde 06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALLUNEDI AL VENERDI' dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Anno: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 4 L. 360.000 (Euro 183,6), n. 3 L. 310.000 (Euro 157,5), n. 2 L. 260.000 (Euro 133,4), n. 1 L. 215.000 (Euro 111,1), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Semestre: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 133,4), n. 5 L. 215.000 (Euro 111,1), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Anno: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestre: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente su l'Unità VIA FAX al n. 06/69922588 oppure per posta a l'UNITA' EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece barrare il nome della loro carta e indicare il numero.

Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: Tel. 06/6999470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 800-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali: L. 620.000 (Euro 320,2) - Sabato e festivi: L. 766.000 (Euro 395,6)

Feriali

Finestra 1ª pag. 1ª fascicolo: L. 936.000 (Euro 3.045,6) - L. 6.680.000 (Euro 3.449,9)

Finestra 1ª pag. 2ª fascicolo: L. 4.512.000 (Euro 2.330,2) - L. 5.345.000 (Euro 2.760,4)

Manchette di test. 1ª fasc. L. 4.261.000 (Euro 2.200,6) - Manchette di test. 2ª fasc. L. 1.511.000 (Euro 780,3)

Redazionali: Feriali L. 1.046.000 (Euro 540,2) - Festivi L. 1.155.000 (Euro 596,5)

Finanz. Legali - Concess. - Auto - Riparti: Feriali L. 915.000 (Euro 472,5) - Festivi L. 1.000.000 (Euro 516,4)

Concessionaria per la pubblicità nazionale: P.K. PUBBLICITÀ S.p.A.

Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita

Milano: Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540314 - 5678 - Padova: via Galvani, 108 - Tel. 049/807314 - Bologna: via Amerigo, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberini, 86 - Tel. 06/420089 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/548511 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/730631 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6588411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile

Sede Legale: 20134 MILANO - Via Lucidese, 56 Torre 1 - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70001941

Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Lucidese, 56 Torre 1 - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70100588

00198 ROMA - Via Salara, 226 - Tel. 06/852151 - 20134 MILANO - Via Lucidese, 56 Torre 1 - Tel. 02/748271

40121 BOLOGNA - Via Caroli, 8/F - Tel. 051/4210180 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/561277

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE CALDAROLA

VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro

VICE DIRETTORE Roberto Rosciani

CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A." CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE Mario Lenzi

AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario

CONSIGLIERI Giampaolo Angelucci Francesco Riccio Paolo Torresani Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, fax 06/6783555

■ 20123 Milano, via Torino 48, tel. 02/802321

■ 1041 Bruxelles, International Press Center Boulevard Charlemagne 1/67 tel. 0032 2850893

■ 20045 Washington, D. C. National Press Building, 529 14th Street N.W., tel. 001-202-6428907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

ABBONAMENTI A l'Unità

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... n° civico.....

Cap..... Località..... Prov.....

Tel..... Fax..... Email.....

Titolo studio..... Professione.....

Capofamiglia SI NO Data di nascita.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedisce all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegato. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 27 FEBBRAIO 2000
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 77 N. 56
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



IN PRIMO PIANO

Caos in Cisgiordania: pietre contro Jospin Le scuse di Arafat



DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 5

ARABI E FRANCIA: SI CAMBIA?

GIANNI MARSILLI

Resterà un simbolo quel vetro posteriore infranto di una limousine che si porta via in fretta e furia un primo ministro francese da un campus universitario palestinese che egli stesso aveva definito, poco prima, «luogo di pensiero libero». Si, ma simbolo di cosa? Innanzitutto della costante fibrillazione medio-orientale, che non sopporta la minima scossa per quanto verbale. L'8 aprile del 1996 Jacques Chirac si trovava in un'altra università, quella del Cairo. Era da poco presidente e aveva tenuto a dire: «La politica araba della Francia dev'essere una

dimensione essenziale della sua politica estera». Una scelta di campo tra Israele e i suoi vicini? Non proprio. Piuttosto l'ennesima assicurazione che gli interessi arabi non sarebbero stati calpestati nei processi diplomatici in corso. Che avrebbero avuto un avvocato di taglia attento e strategicamente collocato, nel Consiglio di sicurezza dell'Onu e nell'Unione europea. Infatti Chirac aveva aggiunto: «Il Libano deve ritrovare una sovranità piena e intera sull'insieme del suo territorio».

SEGUE A PAGINA 5

Guerra di cosche, strage in Calabria

Agguato a Strongoli: quattro morti, ucciso anche un anziano passante. Feriti quattro carabinieri
Centinaia di uomini inviati a Brindisi. D'Alema: il Parlamento si muova e approvi le misure

L'ARTICOLO

VIVA LA GIUSTIZIA MADE IN ITALY

PIERO SANSONETTI

Due storie di cronaca, una italiana e l'altra che viene dagli Stati Uniti. Tutte e due tragicissime. Tutte e due di poliziotti. Però due storie opposte: una è la storia di due eroi, l'altra è la storia di quattro killer. Mettendole a confronto si mettono a confronto due concezioni della giustizia, dello Stato, del senso del dovere, lontane mille miglia l'una dall'altra. Una concezione ispirata al rischio e al sacrificio, al servizio. L'altra dominata dall'arroganza, dal gusto di essere

violenti. Esaminando queste due storie senza faziosità si sfa il vecchio mito: quello che noi italiani si debba sempre guardare alle civiltà straniere con senso di inferiorità, come apprendisti, magari come lesto-fanti anche un po' vigliacchi. Spesso è il contrario. Stavolta è il contrario. Gli italiani sono gli eroi, i poliziotti americani i killer.

Ecco le storie. La prima è di giovedì notte e la conoscete tutti, l'altra è di ieri.

SEGUE A PAGINA 3



ROMA Quattro morti, fra cui un incolpevole pensionato che stava passeggiando. È questo il tragico bilancio di una sparatoria che si è verificata ieri pomeriggio a Strongoli, in provincia di Crotona. Nel successivo inseguimento sono rimasti leggermente feriti quattro carabinieri. L'ennesimo episodio criminale

legato alle faide fra le cosche locali. Una settimana fa, nella stessa zona, gli occupanti di una vettura avevano sparato contro un'altra automobile. La blindness di quest'ultima però, aveva fatto fallire l'agguato.

ANDRIOLO CAIAFA CIANNELLI TARQUINI
ALLE PAGINE 2, 3 e 4

Il flirt con Pannella fa a pezzi il Polo Casini avverte il Cavaliere: se c'è l'accordo quell'alleanza è finita

L'ANNIVERSARIO



Natta: Pertini, il socialista che non amava Craxi

COEN GRAVAGNUOLO

A PAGINA 17

ROMA L'alleanza con i radicali, fortemente voluta da Silvio Berlusconi continua a creare grandi polemiche all'interno del Polo, anzi minaccia ormai la coesione stessa dell'alleanza di centro-destra. Ieri Forza Italia si è impegnata «a sostenere lealmente» 7 dei referendum proposti dai radicali.

Ma il leader del Ccd, Pierferdinando Casini, ha dichiarato che un'alleanza con Marco Pannella ed Emma Bonino significherebbe la fine del Polo. «A Berlusconi l'ho detto chiaramente e pubblicamente: noi non andremo mai nello schieramento del centrosinistra ma non andremo mai neppure con i radicali». E Maurizio Gasparri, vicepresidente del gruppo di Alleanza nazionale alla Camera, ha affermato che in un'eventuale intesa

Polo-radicali «temi come quello della difesa della vita e della lotta alla droga non possono essere modificati, né per Alleanza nazionale, né per il Polo».

A PAGINA 6

IL COMMENTO

MA CHE COSA VUOLE PARISI?

GIANFRANCO PASQUINO

Sembra che i Democratici non facciano parte della maggioranza e che, quindi, non riescano a esprimere i loro punti di vista nei vertici dei capi di partito che, per carità, garantiscono che non sono quelli della Prima Repubblica. Di conseguenza, sono costretti a puntualizzare tutto o quasi nei dopoverbici con dichiarazioni che sono per lo più prese di distanza. Sembra che i Democratici non facciano parte del governo cosicché sono costretti a esplicitare le loro critiche e le loro riserve non nel

Consiglio dei ministri, ma dopo e fuori e a presentare i loro talvolta utili emendamenti, alla par condicio, al Tfr, alla sicurezza (ma il ministro non è un Democratico?), all'azzeramento del debito dei paesi del Terzo Mondo direttamente sui mass media. Sembra che il loro presidente, l'on. Arturo Parisi abbia qualche difficoltà di comunicazione con gli alleati cosicché deve esprimersi con un profluvio di interviste sui giornali, all'aradio e all'atv.

SEGUE A PAGINA 5

Bono: Berlusconi, aiuti D'Alema

Paesi poveri, appello del leader degli U2 a Sanremo. Vincono gli Avion Travel

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Tra vent'anni

Piazza Fontana è una piazza di Catanzaro. Lo fu, vent'anni fa, per la giustizia italiana, che trasferì il processo mille chilometri a Sud del cratere prodotto dalla bomba. Lo è, oggi, per l'avvocato Gaetano Pecorella, che in qualità di difensore di Delfo Zorzi rigioca anche quella vecchia carta, e chiede di trasferire il riprocesso a Catanzaro. Sì, è lo stesso Pecorella che allora rappresentava le vittime e si batté invano per tenere il processo a Milano. Lo stesso Pecorella che allora militava a sinistra della sinistra, e oggi è deputato di Forza Italia. Sta chiaro: entrambi i Pecorella sono perfettamente legittimi, uomini di diritto che si spendono per una causa. E lo striscione «Pecorella vergogna», appeso ieri fuori dal Tribunale di Milano, rischia di fare il paio con gli insulti perbenisti che toccarono al primo Pecorella quando difendeva «i rossi». La realtà è che storie come questa, di ordinaria italianità (quindi: straordinarie), sono così stupefacenti che sentimenti banali come rabbia e vergogna non arrivano neppure a scalfirle. Quando l'ho letta, ho sgranato gli occhi e spalancato la bocca: e ho il mento che ancora mi penzola. Riuscirò a commentare la faccenda solo tra altri vent'anni.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 20 e 21

E NOI DIETRO

IL PIFFERAILO MAGICO

VALERIO MAGRELLI

Cos'è che ogni anno invecchia, e ogni anno torna nuovo? Cos'è che ogni anno odiamo, e ogni anno veneriamo? Cos'è che ogni anno un poco si denuda, e ogni anno accresce invece il suo mistero? Naturalmente la risposta a queste tre domande è una soltanto: Sanremo. D'altronde, ormai non resta che la strada dell'indovinello, per tentare di capire quale logica regga un simile «monstrum» televisivo, sociale, e adesso esplicitamente politico. Ma andiamo per gradi.

SEGUE A PAGINA 13

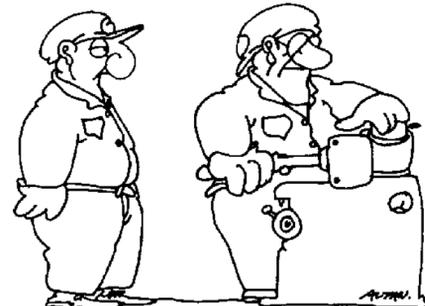
Guarda chi si rivede, la classe operaia

Arriva «Risorse umane», il film che piace al sindacato

IL CINEMA NON PARLA DI NOI, CIPPA.

DICE CHE NON GLI FACILITIAMO L'HAPPY END.

MICHELE ANSELMI



La classe operaia non andrà in paradiso ma se non altro si difende sullo schermo: a ricordarci che esiste, che non è un pezzo residuale di società, e soprattutto che il conflitto sociale in fabbrica (e fuori) non è un reperto sindacale. Sembra normale in un paese normale, purtroppo non è così, almeno in Italia: dove - con l'eccezione ormai lontana di La bella vita di Paolo Virzì - la classe operaia sembra essere stata obliata dal cinema, cancellata, espunta. Per fortuna c'è la Francia di Jospin: dalla quale arriva, dopo il commovente Marius et Jeannette di Robert Guédiguian, l'intenso Risorse umane di Laurent Cantet, già Premio Cipputi al festival di Torino.

SEGUE A PAGINA 22



**L'INCHIESTA
QUARTA PARTE**

**Il lungo boom
si regge
sul cosiddetto
Schema
Ponzi,
una sorta di
catena
di Sant'Antonio
delle aspettative
finanziarie**

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Che cosa farà precipitare il sogno che il lungo boom diventi ancora più lungo? «Il Ponzi Scheme», risponde il responsabile operativo del Pacific Investment Management William Gross. Il Ponzi Scheme non ha nulla a che vedere con l'italianissimo poliziotto privato Tom, ma è la versione americana della catena di Sant'Antonio per cui se si trovano sei amici disposti a investire 6 dollari e questi a loro volta trovano sei amici disposti a investire altri 6 dollari ciascuno eccetera eccetera, alla fine si guadagneranno 1.100.110 dollari sonanti. Il gioco - illegale - venne inventato e sperimentato negli anni Venti da Charles Ponzi di Boston, un vero campione delle frodi finanziarie. Che cosa c'entrano Ponzi e Sant'Antonio con il miracolo americano? C'entrano nel senso, sostiene William Gross, che «almeno una parte della nostra prosperità si fonda sulla... nostra stessa prosperità». E questo la mette costantemente in pericolo.

«Se uno shock di qualsiasi tipo dovesse spezzare in due l'ottimismo dei mercati finanziari, ci sarebbe molta gente nei guai - sostiene l'ex consigliere economica di Clinton Laura D'Andrea Tyson, che insegna a Berkeley - e questo perché si è indebitata molto in relazione non al proprio reddito da lavoro, ma in relazione alla ricchezza derivata da guadagni finanziari. E una costruzione vulnerabile». Calcolo razionale della probabilità o sottile analisi economica? O uccellini di un malaugurio che ancora non si è avverato? E davvero schizofrenico il rapporto degli americani con il rischio. Più la Borsa impazzisce più si



Un operatore della Borsa di New York

Christensen/ Reuters

moltiplicano i segnali di pericolo alle porte più la Borsa continua a impazzire nutrendo tutti i fattori di crescita dell'economia: consumi, investimenti, dollaro. E nutrendo se stessa. Contemporaneamente vengono celebrati i successi, la disoccupazione al 4%, l'incremento dei redditi reali, la riduzione della povertà, la bassa inflazione, e vengono additati come futuri colpevoli della fine del sogno alcuni dei fattori che lo hanno reso possibile: l'ubriacatura di Wall Street.

Per la prima volta a metà del mese, anche l'indice Nasdaq è caduto sotto la spinta della nuova stretta monetaria annunciata dalla Federal Reserve e del petrolio a 30 dollari il barile. Dall'inizio dell'anno l'indice Dow Jones ha perso l'11,1%, lo Stand & Poor's l'8,4%, il Nasdaq ha guadagnato l'8,4%. Certo, c'è un '99 meraviglioso

alle spalle, che ha regalato all'economia americana almeno un quarto dell'incremento dell'intero prodotto lordo, ma se sono giusti i calcoli della Securities Industry Association, alla fine di ottobre solo 65 titoli quotati a Wall Street si spartivano il 99% dei guadagni accumulati da gennaio. 65 titoli su migliaia. Così non può durare, si dice. Ma intanto dura.

LAURENCE MEYER
L'analista che non ha mai creduto alla fine dei cicli economici

Lo splash a Wall Street è un vecchio pallino del governatore della Fed Laurence Meyer, economista che non ha mai creduto alla fine dei cicli economici. La storia ha sempre smentito le ipotesi di fine del ciclo almeno da quando l'economista di Yale Irving Fisher qualche giorno prima del crollo del 1929 dichiarò che «i prezzi delle azioni hanno raggiunto quello che sembra un livello elevato permanente». Negli anni Venti il collasso fu alimentato dall'enorme ammontare del debito degli investitori. Oggi con la metà delle famiglie che detiene azioni grazie all'esplosione dei mutual funds e ai piani pensionistici privati i guai a Wall Street sono amplificati automaticamente. Se un rapido crollo del mercato azionario non conduce necessariamente alla recessione, certamente renderà più instabile il reddito dei consumatori dato che sia le retribuzioni reali (benefit compresi) che lo stesso livello di occupazione sono in-

Ma la New Economy è davvero un sistema a prova di crollo?

Continua negli Usa il dibattito tra gli esperti I «nuovisti»: è ormai crescita ininterrotta

temente legati all'andamento dell'economia e alle vicissitudini del mercato. Questo perché la fortuna è costruita sui debiti. I prestiti ai clienti delle società di brokeraggio per acquistare azioni hanno raggiunto l'anno scorso i 228,5 miliardi di dollari, il doppio rispetto al 1998. Anche le banche, dopo un periodo di bonaccia seguito al crack della Long-Term Capital Management, salvata da un consorzio di banche per ordine del Tesoro Usa e della Fed, hanno ricominciato ad allentare la corda e prestano valan-

te di denaro ai fondi ultraspeculativi tanto che hanno messo in allarme la Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea.

Dal 1992 al 1999, il debito delle famiglie è passato dal 185% del reddito personale al 103%. Negli ultimi anni i debiti contratti per acquistare azioni sono triplicati. Se il prezzo delle azioni scendesse precipitosamente una parte di questo debito deve essere ripagato in tempo reale e questo aumenterebbe le vendite delle azioni deprimendo ancora di più il mercato. Anche qui, un alto livello dei debiti delle famiglie e delle imprese (arrivato al 132% del prodotto) non conduce necessariamente al collasso, ma può facilmente amplificare ogni segnale negativo. E un fatto che nei primi anni '90 la recessione più lunga si verificò in Gran Bretagna, Ca-

ce, il deficit nei conti con l'estero «è più un sintomo di salute economica, che non la misura di un problema».

Sarà, ma mai come in queste ultime settimane si moltiplicano convegni, commenti, analisi, sulla inevitabilità della resa dei conti. Arriverà, ma non si sa né quando né da che parte. E ci si affida solo alla capacità della Fed di «fare la cosa giusta». Certo che sui rischi ci si scherza poco. I candidati alla Casa Bianca parlano d'altro. Kevin Hassett, l'economista convinto che il Dow Jones è pronto per volare a quota 36.000, è uno dei principali collaboratori di John McCain, ma dal suo principale è stato clamorosamente smentito. Ha detto McCain di ritenere improbabile che il futuro riserverà solo fiori e guadagni in Borsa. «Sull'economia - ha detto il candidato repubblicano - non abbiamo le stesse opinioni». Quasi divertente.

La storia ha sempre smentito le ipotesi di fine del ciclo almeno da quando l'economista di Yale Irving Fisher qualche giorno prima del crollo del 1929 dichiarò che «i prezzi delle azioni hanno raggiunto quello che sembra un livello elevato permanente». Negli anni Venti il collasso fu alimentato dall'enorme ammontare del debito degli investitori. Oggi con la metà delle famiglie che detiene azioni grazie all'esplosione dei mutual funds e ai piani pensionistici privati i guai a Wall Street sono amplificati automaticamente. Se un rapido crollo del mercato azionario non conduce necessariamente alla recessione, certamente renderà più instabile il reddito dei consumatori dato che sia le retribuzioni reali (benefit compresi) che lo stesso livello di occupazione sono in-

temente legati all'andamento dell'economia e alle vicissitudini del mercato. Questo perché la fortuna è costruita sui debiti. I prestiti ai clienti delle società di brokeraggio per acquistare azioni hanno raggiunto l'anno scorso i 228,5 miliardi di dollari, il doppio rispetto al 1998. Anche le banche, dopo un periodo di bonaccia seguito al crack della Long-Term Capital Management, salvata da un consorzio di banche per ordine del Tesoro Usa e della Fed, hanno ricominciato ad allentare la corda e prestano valan-

KEVIN HASSETT
Il consigliere del candidato McCain pensa a un Dow Jones a 36mila punti

te di denaro ai fondi ultraspeculativi tanto che hanno messo in allarme la Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea.

Dal 1992 al 1999, il debito delle famiglie è passato dal 185% del reddito personale al 103%. Negli ultimi anni i debiti contratti per acquistare azioni sono triplicati. Se il prezzo delle azioni scendesse precipitosamente una parte di questo debito deve essere ripagato in tempo reale e questo aumenterebbe le vendite delle azioni deprimendo ancora di più il mercato. Anche qui, un alto livello dei debiti delle famiglie e delle imprese (arrivato al 132% del prodotto) non conduce necessariamente al collasso, ma può facilmente amplificare ogni segnale negativo. E un fatto che nei primi anni '90 la recessione più lunga si verificò in Gran Bretagna, Ca-

nada e Svezia, paesi nei quali l'indebitamento del settore privato era arrivato alle stelle negli anni '80. Ed è stato l'alto livello di indebitamento accumulato nello stesso decennio a rallentare la ripresa dalla breve recessione anche negli Usa.

Recentemente il Wall Street Journal ha rappresentato l'economia americana come il teatro di un conflitto inedito tra nuova economia e vecchia economia. Da un parte Amazon.com e Microsoft, dall'altra parte il petrolio e i sindacati degli ingegneri della Boeing che chiedono aumenti salariali. I «nuovisti» tutti d'un pezzo rispondono che le forze della disinflazione sono più forti, hanno ormai disseminato nell'economia degli anticorpi in grado di durare nonostante i fattori avversi. E alla fine, dicono, ci salverà il commercio via elettronica. D'accordo, ma il commercio via Internet sta all'economia nel suo complesso come la pagliuzza alla trave visto che nel 1999 ha raggiunto appena i 150 miliardi di dollari, una goccia in una economia che vale 9 miliardi di miliardi di dollari.

Uno risolutamente pessimista è Stephen Roach, capo economista di Morgan Stanley Dean Witter. Secondo lui lo scatto di produttività, con i lavoratori che producono sempre di più in un'ora di lavoro, è largamente sovrastimato. Si potrebbe scoprire che questo fattore base del boom nel settore dei servizi è prevalentemente il riflesso di un aumento dell'intensità di lavoro e della durata del lavoro. Se le cose stessero così, il balzo della produttività sarà solo una felice parentesi perché «la gente non può lavorare sempre più duramente a tempo indefinito». Oppure si materializzerà quello che lo storico dell'economia Alfred Chandler, professore alla Harvard Business School, chiama nuovo pericolo giapponese. Lo scenario sarebbe questo: le società tecnologiche americane presto dovranno far fronte alla sfida dei nove gruppi elettronici che hanno dominato l'industria giapponese, Fujitsu, NEC, Toshiba, Hitachi, Mitsubishi, Matsushita, Sony, Sanyo e Sharp perché nessun paese al mondo ha un elevato «potere tecnologico» concentrato come il loro». Chi ne è convinto può cominciare a superare la puntocom-mania (punto-com è la parte finale di un indirizzo elettronico). E di fronte a una sfida del genere aver ricaricato «il cannone fiscale» degli Stati Uniti, come ripete spesso il segretario al Tesoro Lawrence Summers riferendosi al surplus di bilancio, non servirebbe a molto. Per ora nessuno ci crede.

(4/ fine. Le precedenti puntate il 6, il 10 e il 18 febbraio 2000).

Gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

MOD. ANNA
LAVASTOVIGLIE CANDY
L. 550.000
€ 284,05

MOD. ANNA
cm. 255 basi e pensili
Set 3 elettrodomestici Candy - Ignis
Frigo frizer, forno, piano cottura

€ 700.000
€ 960.000
€ 1.660.000

Totale cucina € 1.660.000

361,51
495,79
857,30

MOD. PAOLA CASTAGNO
LAVATRICE CANDY
L. 650.000
€ 335,69

MOD. PAOLA CASTAGNO
cm. 255 basi e pensili
Set 3 elettrodomestici Candy - Ignis
Frigo frizer, forno, piano cottura

€ 1.380.000
€ 960.000
€ 2.340.000

Totale cucina € 2.340.000

712,71
495,79
1.208,50

rud

nonsolomobili

www.rudmobili.it

siamo presenti con i nostri stand presso:

la **ipercoop** di Arezzo
la **ipercoop** di Montevarchi
la **coop** di Poggibonsi
la **coop** di Viareggio
la **coop** di Piombino

la **coop** di Cecina
la **coop** di Livorno
la **coop** di Avenza Carrara
la **coop** di Grosseto
la **coop** di Orbetello

**I NOSTRI
PUNTI VENDITA**

S. ANSANO VINCI (FI) - Via della Chiesa
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580036 - Fax 0571 581153

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Provinciale delle Colline
Tel. e Fax 050 643398

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9148213

POLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1 - Tel. 0566 50301

Loc. PRATACCI (AR)
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbroce, 6
Tel. 0577 304143

PROSSIMA
APERTURA

FINANZIAMENTI A 12 MESI
TASSO ZERO 30%+0,00% TAEG+0,00%
IN COLLABORAZIONE CON: **COMPASS**

LA PUNTA DI
COMPRESS

se vuoi l'arredatore a casa tua
GRATUITAMENTE
chiama un qualsiasi
punto vendita
oppure il

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-255983
SERVIZIO CLIENTI



Domenica 27 febbraio 2000

10

NEL MONDO

l'Unità

◆ **Termina la significativa visita di Giovanni Paolo II in Egitto nel monastero di Santa Caterina**

◆ **«I comandamenti furono scritti nel cuore come legge universale dell'uomo in ogni tempo»**

«Nel Decalogo c'è il futuro dell'umanità»

Il Papa sul Sinai: dialogo tra tutte le fedi

ALCESTE SANTINI

MONTE SINAI Il Papa è rientrato molto soddisfatto da questo novantesimo viaggio che ha avuto come scopo rilanciare il dialogo con gli ortodossi e con i musulmani e, soprattutto, camminare sulle orme di Mosè. È il momento più emozionante è stato quando, ieri mattina, dal Giardino degli Ulivi ha svolto una riflessione contemplando la sovrastante montagna rocciosa e desertica del Sinai, dove Mosè, secondo il racconto biblico, ricevette le Tavole della Legge che trasmise al popolo che lo seguiva verso la terra promessa. Ma quei dieci comandamenti - ha affermato Papa Wojtyła con accenti poetici e non senza amarezza - sono stati largamente disattesi e oggi, una legge - ha fatto rimarcare - «scritta nel cuore dell'uomo oltre che nella pietra» e, perciò, «non imposta da un Signore tirannico» perché la sua attuazione è stata lasciata alla libertà degli uomini. «Una Legge morale universale, valida in ogni tempo e in ogni luogo» - ha sottolineato - «perché i dieci comandamenti forniscono «l'unica base per la vita degli individui, delle società, delle nazioni e sono l'unico futuro della famiglia umana». Si deve, quindi, «alla forza distruttiva dell'egoismo, dell'odio e delle menzogne», si deve «all'avidità di potere e di piacere che sovrasta l'ordine della giustizia e degrada la nostra dignità e quella del prossimo», se le persone, i popoli non hanno saputo ancora trovare «una forma stabile di convivenza pacifica e improntata alla solidarietà». E la responsabilità di questa situazione ricade su quanti hanno, finora, non applicato pienamente quei dieci comandamenti.

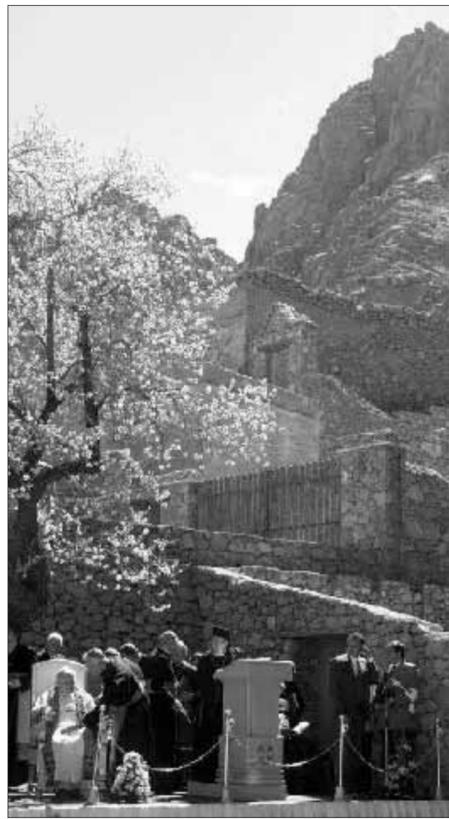
Tra loro ci sono pure «uomini di Chiesa» e, persino Papi, dato che ad essi vanno fatte risalire le responsabilità delle crociate, dell'inquisizione, dell'antisemitismo. Ecco perché Giovanni Paolo II si è appressato, il prossimo 12 marzo «giornata del perdono», a dichiarare le «colpe della Chiesa», dopo che sarà stato pubblicato ai primi di marzo un documento della Commissione storico-teologica. Perciò, il pellegrinaggio al Monte Sinai, con i suoi aspetti impervi ed i suoi simbolismi, deve offrire a tutti, prima di tutto ai cristiani ancora divisi, l'occasione per meditare sulle loro incoerenze e infedeltà rispetto alla legge mosaica di quasi quattro millenni fa ed al Vangelo di Gesù Cristo nel bimillenario della sua nascita. La fatidica visita ai luoghi del Monte Sinai, che sorge in una vasta area desertica dove vivono appena cinquantamila beduini di tribù di-

verse, eredi di quei pastori dei tempi di Mosè, ha voluto essere per il vecchio Papa un invito pressante alla riscoperta di quei dieci comandamenti che sono - ha sottolineato - «la legge della libertà, non la libertà di seguire le nostre cieche passioni, ma di scegliere ciò che è bene in ogni situazione anche quando farlo è un peso». Prima dell'incontro per questa riflessione rivolta ad alcune centinaia di fedeli venuti anche da lontano per rendergli omaggio, Giovanni Paolo II, accolto dall'arcivescovo greco-ortodosso, mons. Damianos, ha visitato il monastero di S. Caterina che della martire di Alessandria conserva le reliquie in un'urna di alabastro.

Il Papa si è inginocchiato, si è tolto l'anello e, dopo averlo posato sulle mani della martire, lo ha baciato a sua volta. Poi si è portato dietro l'altare, dove si trovano le radici del «rovetto ardente» attraverso il quale Dio si rivelò a Mosè, e si è tolto le scarpe seguendo l'esempio del grande Patriarca che si tolse i sandali. Giovanni Paolo II appariva commosso, sebbene stanco e forse pensava a quella lunga strada sabbiosa del deserto da lui percorsa in automobile rispetto al popolo di Mosè che camminava a piedi alla ricerca di acqua per dissetarsi e di un luogo nascosto per sottrarsi ai soldati del faraone. Papa Wojtyła ha ricordato quei momenti drammatici per trasmettere all'opinione mondiale, tramite gli operatori della comunicazione arrampicatisi fin quasi, il significato ancora attuale dei dieci comandamenti. Ed ha manifestato tutta la sua gioia interiore quando, con lo scambio dei doni, il Papa e l'arcivescovo greco-ortodosso, Damianos, si sono abbracciati due volte. Il Papa gli ha donato una croce pettorale ed il confratello greco-ortodosso ha dato all'ospite un'antica croce giustiniana. Molti gli applausi che hanno confermato come l'ecumenismo è più nel popolo che nelle gerarchie che sono in ritardo nell'attuare. Prova ne sia che gli ortodossi, pur essendo stati cordiali ed ospitali, si sono ritirati quando il Papa ha presieduto il rito cattolico.

Il cammino ecumenico è ancora lungo anche se da questo viaggio ha ricevuto una significativa spinta. Prima di ripartire per Roma, all'aeroporto del Cairo, il Papa è stato salutato dai Patriarchi cattolici e ortodossi e, molto calorosamente dal presidente Mubarak, che lo ha ringraziato per quanto ha fatto e fa per il processo di pace in Medio Oriente.

All'aeroporto di Ciampino lo ha accolto, ieri sera alle 21, il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi.



Il Papa durante la preghiera sul monte Sinai

LA SCHEDA
Nel deserto nacquero i primi monasteri

La vita monastica è nata nel deserto dell'Egitto, ha ricordato ieri Giovanni Paolo II durante l'incontro ecumenico con il papa copto ortodosso Shenuda terzo. Il Sinai, secondo la tradizione, è infatti il luogo nel quale si ritirarono in preghiera i primi cristiani che volevano sfuggire alle persecuzioni della Roma pagana, a partire dal terzo secolo. La ragione è che vi si trovano alcune fonti primigenie della cristianità, la cui visita - come nel pellegrinaggio papale odierno - sembravano il prologo opportuno al successivo pellegrinaggio verso la Terra Santa. Una di queste fonti è il «Roveto Ardente», il cespuglio presso il monte Horeb (oggi Sinai) che Dio fece avvampare dal fuoco senza bruciarlo per ordinare a Mosè, ottantenne, di liberare il suo popolo, schiavo in Egitto, e di ricondurre in preghiera alla stessa montagna. Più a nord c'è la fonte di Mosè (Ayum Mussa), la roccia dalla quale Dio fece scaturire l'acqua dopo che il profeta vi aveva scagliato contro il suo bastone, in un momento di cedimento della fede durante la fuga dall'Egitto. L'itinerario del viaggio dall'Egitto verso la Terra Promessa, è tutt'oggi controverso, ma attraversato il Mar Rosso, i fuggitivi erano arrivati a Elim (forse l'attuale El Tur), con i dodici pozzi e le 70 palme da dattero descritti nell'Esodo. Quindi a Wadi Hebran, dal quale il popolo di Mosè prese il nome di ebrei. Al Monte arrivarono 50 giorni dopo e, in attesa che il profeta ricevesse le tavole del Decalogo e venerarono il Vitello d'oro.

L'INTERVISTA ■ GIANCARLO ZIZOLA

«Parte la riconciliazione religiosa»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «È estremamente importante che un Papa abbia dimostrato come si possa fare appello alla tradizione religiosa senza che ciò abbia necessariamente degli esiti integralistici o fondamentalistici. È questo il segno prevalente del viaggio di Giovanni Paolo II in Egitto: un appello alle fonti che porti l'identità religiosa in avanti e non all'indietro». A sostenerlo è Giancarlo Zizola, autore di numerosi libri di storia religiosa contemporanea, tra i quali ricordiamo «L'Utopia di Papa Giovanni», «Il Concilium», «Il Successore» e l'ultimo «La Riforma del Papato». Qual è il segno più rilevante del viaggio di Giovanni Paolo II in Egitto?

«Direi senz'altro l'interpretazione dinamica e critica della tradizione religiosa operata da Giovanni Paolo II. Un approccio che contrasta qualsiasi deriva integralista o fondamentalista; una deriva che può investire non solo l'Islam ma anche il mondo cristiano e quello ebraico. Il problema di fondo che si pone in una società in via di globalizzazione accelerata è l'uso corretto del riferimento alle origi-

ni, alla memoria, alle fonti religiose. In questo senso il fatto che un grande leader religioso come Karol Wojtyła si rapporti alle fonti con un'interpretazione dinamica storica può essere un fattore di enorme importanza per riportare il mondo religioso nel suo complesso, da una parte a una migliore e più profonda memoria delle proprie tradizioni religiose, e dall'altra parte, ad una più consapevole responsabilità nei confronti della società. Trovo che sia questa la lezione fondamentale di questo viaggio in Egitto: Giovanni Paolo II ha evocato il passaggio da una tradizione meno perfetta ad una più perfetta in modo che le diverse identità religiose possano misurarsi con delle fonti interiori più autentiche».

Qual è stato a suo avviso il momento fondamentale del viaggio papale?

«L'incontro di Giovanni Paolo II all'università islamica di Al-Azhar. Per la prima volta un Papa ha messo piede nel luogo che rappresenta il cuore della teologia islamica. Al-Azhar, in-

fatti, è il centro di elaborazione delle strategie culturali e religiose del mondo islamico. Lo stesso linguaggio politico dell'Islam moderno viene elaborato principalmente in questa scuola teologica. Il fatto che questa scuola abbia aperto le sue porte al Papa di Roma significa quanto meno la disponibilità ad avviare a rimozione uno degli stereotipi più radicati dell'Islam, quello che considera chi è fuori dall'Islam, e in particolare il «capo dei Crociati», un miscredente e un potenziale nemico. E dunque questo atto è venuto a confermare la linea moderata, riconosciuta ad Al-Azhar, e nello stesso tempo ad accentuare le condizioni culturali comuni per il dialogo interreligioso che possa rispondere e contrastare efficacemente le spinte dell'integralismo».

L'unità delle Chiese cristiane. È l'altro grande tema affrontato nel suo viaggio in Egitto, da Karol Wojtyła. Un appello all'unità rivolto in questo frangente soprattutto alla Chiesa copto-ortodossa. Perché il Papa avverte l'urgenza di questa ricomposizione e su che base essa può determinarsi?

«Penso che discenda da una duplice valutazione: la prima è quella di una necessità storica che Giovanni Paolo II avverte per la fede cristiana di superare in tempi stretti se non la principale certo una delle maggiori contraddizioni per la testimonianza cristiana nel mondo d'oggi, vale a dire il fatto che i cristiani si presentano gli albori del Terzo Millennio tra loro divisi. Il processo ecumenico che si è avviato soprattutto con il Concilio Vaticano II e con il pontificato di Giovanni XXIII, agli inizi degli anni Sessanta, si dibatte ancora nelle dispute dottrinali su questioni molto antiche, rispetto alle quali il dissenso tra le Chiese di Oriente e Occidente appare sempre meno sostenibile. Dall'altra parte, la Chiesa è sensibile al fatto che i cristiani non possono pronunciarsi sui grandi temi decisivi del futuro del mondo mantenendo le scissioni del passato. Ecco perché il Papa spinge per una ricomposizione della cristianità, disposto anche a dei sacrifici da parte della Chiesa di Roma».

A quali sacrifici si riferisce?

«Ad esempio alcuni passaggi fondamentali del percorso ecumenico sono emersi proprio durante la visita in

Egitto, quando il Papa ha raccomandato alla Chiesa cristiana e in particolare alla minoranza cattolica di introdurre nel sistema scolastico il metodo del dialogo, in particolare con l'Islam. A ciò si accompagna una innovazione significativa, sul piano teologico, con l'offerta del riconoscimento reciproco della validità dei sacramenti amministrati nelle diverse Chiese. In terzo luogo, Giovanni Paolo II ha posto sul piatto la riforma del papato e cioè la messa in discussione del potere di giurisdizione universale, dogmaticamente connesso con il primato papale. In definitiva, Karol Wojtyła ha aperto alcune piste che costituiscono sul terreno educativo, sacramentale e istituzionale, i principali contributi che la Chiesa cattolica può dare allo sviluppo dell'ecumenismo».

Nel Decalogo c'è il futuro dell'umanità, ha ribadito dal Monte Sinai Giovanni Paolo II.

«L'intera visione del dialogo interreligioso che scaturisce dal programma di Giovanni Paolo II risulta piegata ad un obiettivo di civiltà. Nel viaggio in Egitto è emerso parecchie volte il tema del dialogo al servizio dei più poveri, degli oppressi, della giustizia, della pace, della convivenza civile, dei diritti dei popoli. Sul Decalogo, poi, il Papa non ha fatto altro che echeggiare l'interpretazione degli esegeti che individuano nel Decalogo non soltanto una fonte di identità religiosa per il popolo d'Israele - non solo dunque l'origine della tradizione giudaico-cristiana, ma la fonte della stessa civiltà occidentale, soprattutto nella sua critica agli assolutismi e alla idolatria del potere, del denaro...».

Spini: sul Kosovo sentiremo i generali Mazarroli ammette: «Ho infranto le regole, spero serva a fare meglio»

ROMA Sentire i vertici della Difesa, dopo l'anticipato avvicendamento del generale Mazarroli, «sarebbe sicuramente utile per fare il punto sulla missione della Nato in Kosovo; potrebbe anche essere l'occasione per sentire come vanno le cose per quanto riguarda il comando della Kfor». Il presidente della Commissione Difesa della Camera, Valdo Spini vede con favore un'audizione dei vertici militari a tempi brevi. «Se poi qualche parlamentare vuole dei chiarimenti particolari - ha aggiunto Spini - può sempre presentare un'interrogazione, che naturalmente sarà messa all'ordine del giorno».

Le parole di Spini non bastano però a placare il Polo, insorto contro la rimozione del generale Silvio Mazarroli, il vice-comandante della Kfor che in un'intervista al Corriere della Sera ha criticato apertamente la politica

italiana in Kosovo. Forza Italia, per bocca di Franco Frattini, invoca una commissione parlamentare d'inchiesta che faccia luce «sulle verità fino ad oggi nascoste al paese». Forza Italia, annuncia, «vincolerà il proprio voto» ai provvedimenti in discussione per il Kosovo e l'Albania, sottoscrivendo parola per parola le critiche di Mazarroli. «Li siamo al fine della ricomposizione pacifica salvo, il giorno dopo, farci escludere dalla ricostruzione», dice Frattini, mentre Filippo Ascieri di An chiede addirittura le dimissioni «del vertice dell'Esercito», per non aver difeso il generale Silvio Mazarroli. «Non si può prendere un provvedimento del genere - afferma - nei confronti di un ufficiale che ha avuto il coraggio di dire le cose come stanno. Non è possibile partecipare a missioni internazionali di pace senza avere un supporto chiaro da parte del Governo ed

una politica estera ben precisa». Il generale richiamato in Italia con qualche settimana di anticipo sul previsto, ieri ha ammesso di «aver infranto le regole del gioco». Non polemizza con il provvedimento assunto nei suoi confronti, ma rivendica la sostanza della sue dichiarazioni. «Spero che il "polverone" alzato serva anche a dare più slancio all'iniziativa politica, diplomatica ed economica del nostro paese», ha detto l'alto ufficiale. Quanto alle critiche alla politica estera italiana ha detto: «Il punto non è che la stessa sia o meno inesistente bensì che se in tale ambito il Paese decide di giocare la carta militare, questa deve essere sostenuta dal "sistema paese" e per valorizzarne il ruolo e il contributo dato dalle Forze Armate all'affermazione dell'Italia sulla scena internazionale».

Ribadite nella sostanza anche le considerazioni sul comporta-

mento delle diverse componenti della Kfor. «Circa il ruolo svolto dai contingenti quali quello tedesco e spagnolo - prosegue Mazarroli - gli stessi sono attagliati agli obiettivi politici dei relativi paesi, rispettivamente penetrazione nei Balcani ed affermazione in ambito Nato, e a tal fine investono sugli stessi in termini di risorse umane, materiali ed economiche. Circa infine il comportamento del francesi - aggiunge il generale - ho semplicemente criticato il fatto che abbiano consentito il determinarsi di una netta linea di separazione (il fiume Ibar)».

Più severo il giudizio sugli americani. Mazarroli definisce «il gioco americano nei Balcani forse non perfettamente in linea con gli scopi della missione». Ma per il generale «non rappresenta nulla di nuovo o di non già pubblicato su organi di informazione in ripetute circostanze».

USTICA VOGLIAMO GIUSTIZIA E VERITÀ

Appello promosso dall'Arci in collaborazione con l'Associazione dei familiari delle vittime di Ustica

C'era la guerra, quella notte del 27 giugno 1980. E c'erano sessantatré adulti e dodici bambini che tornavano a casa, che andavano in vacanza, che leggevano il giornale, o giocavano con una bambola. Questa è la terribile verità che ci consegna la sentenza-ordinanza con la quale il giudice Priore chiude l'istruttoria sulla strage di Ustica.

Noi c'inchiniamo alla memoria di chi ha perso la vita e ci sentiamo di affermare che è stata colpita la dignità della nostra Nazione e la dignità di noi tutti cittadini. Con un'azione, che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, sono stati violati i confini della Patria, sono stati infranti i diritti di sicurezza delle linee di comunicazione, è stata spezzata la vita a cittadini innocenti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto.

Non si deve lasciare passare questo evento come uno dei tanti, seppur terribili, del nostro recente passato, con questo atto si è inciso più profondamente nella realtà del nostro Stato, contro la sua dignità nel consenso internazionale, contro i diritti fondamentali dei suoi cittadini.

Chiediamo al Presidente della Repubblica e al Presidente del Consiglio, con comportamenti adeguati alla drammatica gravità dei casi, di intraprendere iniziative di grande vigore a livello internazionale per fare piena luce sui fatti e ridare all'Italia la sua dignità di paese libero, integro nei suoi confini, tutelato nei collegamenti.

Dobbiamo altresì esprimere la nostra profonda indignazione nell'apprendere, dalla lettura della sentenza-ordinanza del giudice Priore, che alla trama per nascondere la verità su questa drammatica vicenda hanno in vari modi e a vari livelli partecipato innumerevoli dipendenti della pubblica amministrazione che hanno strapuntato personalmente e in profondità il vincolo di lealtà allo Stato e hanno con i loro comportamenti incrinato la possibilità di una serena fiducia dei cittadini nelle istituzioni. Smascherare e colpire tutti gli indegni comportamenti è il solo modo per riaffermare la volontà di un corretto funzionamento di tutti gli apparati a tutela dei diritti dei cittadini.

Hanno finora aderito: Ambra Angiolini, Enzo Avitabile, Eugenio Bennato, Bernardo Bertolucci, Franco Califano, Valentino Castellani, Lella Costa, Toto Cutugno, Piera Degli Esposti, Luca D'Erano, Leonardo Domenici, Irene Fargo, Sabrina Ferilli, Marco Ferradini, Gigi Finizio, Dario Fo, Peter Freeman, Alba Grassi, Monica Guerritore, Alessandro Kokocinski, Mimmo Locasciulli, Rosetta Loy, Maurizio Maggiani, Valerio Magrelli, Simona Marchini, Gianni Marsilli, Gianni Minà, Beppe Carletti e Nomadi, Leoluca Orlando, Paola Pitagora, Andrea Purgatori, Paola Quattrini, Franca Rame, Marco Risi, Red Ronnie, Francesca Sarvate, Lina Sastri, Ettore Scola, Catherine Spaak e l'intera redazione di Harem, Alessandro Cogolo, Laura Dorigo, Duilia Favola, Manuela Fiorini de Rensis, Rossella Lucchi, Fiorella Ravera, Anastasia Riscaldati, Shel Shapiro, Gaetano Sisto, Sergio Staino, Gianmarta Testa, Laura Valle, Monica Zaffarano, Antonella Spaggiari, Giunta Comunale di Reggio Emilia, Davide Rondino, Marco Paolini, Maurizio De Luca, Ruggero Sitoni, Claudio Casadio, Libera - Associazione, nomi e numeri contro le mafie, Legambiente, Uisp, Udk, Udu.

Per adesioni: Arci fax 06/41609269

arci





LA SCHEDE

Sette anni di sangue, da Casabona all'eccidio di Oppido Mamertina

Il luogo dove è avvenuta la sparatoria ieri pomeriggio a Strongoli nella quale sono morte quattro persone: tre erano le vittime designate mentre la quarta era un pensionato coinvolto nell'agguato

Cufari/Ansa

Sono numerosi i fatti di sangue con più morti negli ultimi sette anni in Calabria, la gran parte dei quali legati a faide o a vendette tra gruppi criminali. Il primo maggio 1993 a San Luca, in Aspromonte, quattro persone vennero assassinate in una sola serata. Il 6 ottobre dello stesso anno a Benestare, nella Locride, vennero uccisi Salvatore Rocco Polifrone, di 73 anni, la moglie, Margherita Vilardi (65) ed un fratello di quest'ultima, Demetrio Vilardi (67), tutti a colpi di accetta. Il 13 novembre del 1993 altri tre morti a Varapodio, nella Piana di Gioia Tauro, a colpi di fucile caricato a pallettoni: Vittorio e Antonio Tallarita, di 45 e 23 anni, e Luigi Laganà (43). Due di loro avevano precedenti per associazione mafiosa. Il 2 novembre del 1995 cinque morti ammazzati nella frazione Embrisi di Montebello Jonico: Bruno Crea, di 46 anni, Francesco Mileto (54), Carlo Marchiano (34), Angelo Evoli (34) e Giuseppe Papiglianiti (26). La strage più grave nel crotonese si è verificata il 24 giugno 1996 a Casabona: in un agguato di stampo mafioso vennero uccisi il sorvegliato speciale Domenico Alessio, di 37 anni, il fratello Francesco (32), Francesco De Leo (20) e Nicola Meli (18). Quattro persone incappucciate fecero fuoco in quell'occasione all'interno di un cantiere di un fabbricato in costruzione. L'11 agosto 1997 una prima strage (un'altra ci fu l'anno successivo) si verificò ad Oppido Mamertina, grosso centro agricolo nella Piana di Gioia Tauro, nell'ambito di una faida tra gruppi familiari contrapposti: tre persone vennero assassinate ed una restò ferita. Tra queste una donna, Angela Bonarrigo, di 54 anni, e uno dei suoi figli, Antonio Gugliotta, di 28. Nella stessa Oppido Mamertina l'8 maggio 1998 la strage forse più efferata, in quanto coinvolse due innocenti, tra cui alcuni bambini.

A colpi di mitra tra la folla, strage in Calabria

Agguato di 'ndrangheta a Strongoli. Quattro morti, ucciso un passante e feriti 4 Cc

L'INTERVISTA ■ CARMINO TALARICO, presidente della Provincia

«Per fermarli più agenti e magistrati»

ROMA Avevano un obiettivo e per raggiungerlo non hanno esitato a sparare decine e decine di colpi di kalashnikov e di pistola in mezzo alla gente, incuranti delle possibili conseguenze. Risultato di tanta feroce determinazione una strage: quattro persone morte, una delle quali un ignaro pensionato di 73 anni, Ferdinando Chiarotti, la cui unica colpa è stata quella di essersi seduto su una panchina del corso principale di Strongoli, piccolo centro sulla costa jonica crotonese, per godersi la giornata di sole. L'uomo, benché ferito, è riuscito a raggiungere la casa del fratello, ma è morto appena entrato nell'abitazione, ucciso dai proiettili destinati alle vittime designate dell'agguato: i fratelli Francesco e Otello Giarratano, di 28 e 24 anni, Salvatore Valente, di 39 anni, e Massimiliano Greco, di 26 anni. Solo Francesco Giarratano è riuscito a mettersi in salvo. Gli altri tre sono caduti sotto i colpi del killer.

■ VITTIMA INNOCENTE

Nel raid ha perso la vita anche un pensionato di 73 anni

Per proteggersi la fuga gli assassini hanno anche ingaggiato un conflitto a fuoco con i carabinieri di una pattuglia in abiti civili in servizio di controllo del territorio, che sentiti gli spari, si sono messi al loro inseguimento, interrotto solo dai colpi che hanno ferito uno dei militari ad una gamba. Una strage, comunque, annunciata, quella di ieri pomeriggio. Le vittime, infatti, appena una settimana fa erano scampati ad un analogo tentativo. In quella occa-

sione i quattro, tutti con precedenti penali, erano stati salvati dalla blindatura dell'automobile (una Alfetta) sulla quale si trovavano, sulla SS 106 ionica, quando hanno incrociato i colpi del killer.

L'agguato di ieri è stato portato a termine poco dopo le 16, sul corso principale di Strongoli, in quello che sembrava un normale e tranquillo sabato pomeriggio. Tre killer, secondo la ricostruzione degli investigatori, hanno parcheggiato la loro Alfa Romeo «146» in una strada secondaria. Quindi, a piedi, hanno raggiunto il corso dove hanno affrontato le loro vittime sparando a ripetizione e fuggendo subito dopo verso la vettura.

I colpi hanno richiamato l'attenzione dei carabinieri di una pattuglia-civetta, che poco prima avevano fermato per un controllo proprio le vittime dell'agguato. I militari si sono messi all'inseguimento ed hanno ingaggiato un conflitto a fuoco con gli assassini. Una rincorsa frenata solo da un proiettile, che ha ferito in maniera non grave uno dei militari ad una gamba, mentre l'altro si è procurato dei lievi tagli e delle escoriazioni a causa del vetro andato in frantumi.

All'inseguimento della «146» si sono messe anche altre vetture di servizio dell'Arma. Uno dei mezzi dei carabinieri sarebbe stato speronato (una ricostruzione esatta delle concitate fasi che hanno seguito l'agguato non è stata ancora fatta). I militari che erano a bordo se la sono cavata con leggere contusioni.

I killer, approfittando di un leggero vantaggio preso sugli inseguitori, hanno abbandonato in tutta fretta la loro vettura (dentro vi hanno lasciato anche le armi) e hanno costretto un automobilista di passaggio a fermarsi, rapinandolo della vettura con la quale hanno ripreso la fuga.

Sulla matrice della strage, gli inquirenti sembrano avere pochi dubbi: si tratterebbe di un conflitto interno alla presunta cosca Gliglio, operante nella zona, per ottenere il predominio nel controllo del territorio. La guerra, a detta degli investigatori, avrebbe preso il via con l'omicidio di Otello Gliglio, ferito gravemente in un agguato portato a termine, sempre nell'abitato di Strongoli, il 14 novembre dello scorso anno e morto tredici giorni dopo nell'ospedale di Crotona. Anche in quell'occasione una vittima casuale, un barista che si trovava nel luogo dell'omicidio e che rimase ferito.

Il timore adesso, è che il nuovo fatto di sangue possa dare impulso e nuovi stimoli ai contendenti per regolare una volta per tutte i conti con i rivali.

ROMA «Tornavo da Firenze in auto quando il prefetto Giuliano Lalli mi ha chiamato per avvertirmi della sanguinosa sparatoria di Strongoli. Ha trovato tragica conferma l'allarme che pochi giorni fa avevo lanciato durante una delle frequenti riunioni del comitato per l'ordine e la sicurezza. Del resto dodici casi di lupara bianca in due anni e mezzo, il tentativo dei killer andato a vuoto nei giorni scorsi, non potevano che far scattare la massima allerta da parte di chi ha cuore le sorti di questa provincia che proprio ora si affaccia allo sviluppo con il contratto d'area». È il commento a caldo di Carmino Talarico, presidente diessino della Provincia di Crotona fin dalla sua nascita sei anni fa e rieletto per la seconda volta proprio nel '99.

Perché proprio a Strongoli un agguato tanto efferato? «Non è un caso. È da sempre un comune a rischio che da anni vive una crisi istituzionale

che lo rende ancor più vulnerabile contro la violenza mafiosa. Attualmente è commissariato e si va al voto il prossimo 16 aprile. La continua instabilità politica ha aggravato sicuramente la situazione dell'ordine pubblico ma questa volta si tratta di qualcosa di molto, molto pericoloso. Qualcosa che va ben oltre la faida fra due «famiglie» rivali».

Che cosa chiedete allostato per ristabilire la legalità in questi comuni calabresi a rischio?

«Anche se l'efferatezza dell'agguato, avvenuto sul corso principale di Strongoli, affollato di gente, le armi usate che, almeno secondo le prime notizie, sarebbero addirittura dei kalashnikov, con una macchina dei carabinieri appostata nelle vicinanze, spingerebbe a sentimenti estremi non biso-

gna lasciarsi guidare da reazioni istintive. Il nostro territorio è già interessato a un progetto sviluppo e sicurezza del ministero dell'Interno che riguarda le zone che si affacciano allo sviluppo con i contratti d'area. Oggi quindi serve soprattutto una maggiore presenza delle forze dell'ordine e un maggiore coordinamento fra tutte le istituzioni».

Più concretamente cosa significa? «Abbiamo riunito poco tempo fa un comitato per l'ordine e la sicurezza che ha preso in esame la situazione del quartiere di Papa-

nice, un agglomerato di case e violenza che si trova a 13 chilometri di Crotona. Lì, un proliferare di attività criminose mette a repentaglio la sicurezza di seimila cittadini. È stato anche il regno del capo di una delle più potenti cosche della zona, Megna, Eppu-

re non c'è un presidio di polizia né di carabinieri. Ecco, noi chiediamo che lì la presenza dello Stato sia più forte e visibile. Così come chiediamo che sia rafforzato il numero dei magistrati che operano qui: naturalmente anche la magistratura deve partecipare pienamente a quella unità di intenti istituzionale senza la quale non si può far muro contro la criminalità organizzata».

Il suo allarme è altissimo, dunque. Ma che cosa ne è della sua fiducia verso le possibilità di sviluppo di questa zona? «L'allarme e lo sdegno nei confronti dell'agguato di Strongoli non minano la mia fiducia verso i segnali positivi che vengono da questa Provincia. Certo è un momento delicatissimo per il suo sviluppo economico e democratico. Ma credo che la presenza di una classe dirigente di sindaci giovani e ricchi di passione civile possa rappresentare una sponda istituzionale preziosa per contrastare la violenza dei boss».

A. C.

Domani su

media

Narrativa
L'America di De Lillo
La Polla

Ingrandimenti
Corpi e tecnoscienze
Paolozzi, Chiaromonte, Crispino

Sociologia
L'arte di tradire
Gravagnuolo

Jazz
Rava suona Rava
Dorè





◆ **Giro di telefonate per spingere il centrosinistra a superare divisioni e contrasti sulle regionali**

◆ **Era stato Castagnetti a chiedere un intervento sul «caso Napoli»: «Non può stare alla finestra»**

Palazzo Chigi tenta di ricucire gli strappi

D'Alema agli alleati: le risse danneggiano il paese

ROMA Un lungo pomeriggio di lavoro per tastare il polso di una maggioranza che non rinuncia, nella vicenda delle candidature alle regionali per la Campania e la Calabria, ad essere vittima della logica «di frantumazioni risseose cui troppo spesso il nostro Paese è esposto». Questo concetto il presidente del Consiglio lo aveva sottolineato a Viterbo, durante la visita durata l'intera mattinata. Ha potuto verificarne l'esattezza parlando, via telefono, con alcuni dei diretti interessati al cosiddetto caso Bassolino. Con il sindaco di Napoli il premier non ha avuto contatti diretti, anche se ormai è nei fatti che i due al più presto dovranno parlarsi. Questione di ore.

Intanto, sollecitato anche da componenti importanti della coalizione di governo, D'Alema ha cercato di ritrovare il bandolo della matassa, con il riserbo necessario per un impegno così delicato.

Inevitabile, quindi, il richiamo fatto ai suoi interlocutori alla coesione e all'unità che possano portare a soluzioni che non scontentino nessuno. Di certo si sa che il presidente del Consiglio ha a lungo parlato con il numero due di Botteghe Oscure, Pietro Folena e con il segretario dei Popolari, Pierluigi Castagnetti che, proprio ieri mattina, aveva fatto arrivare a D'Alema un messaggio chiaro: «Nel caso Napoli il premier non può stare alla finestra». E il capo del governo non c'è stato. Ha cominciato un difficile lavoro di ricucitura puntando sul concetto che le ragioni dei partiti ci sono e sono valide ma che rispetto alle esigenze della coalizione tutti debbono fare un passo indietro. Da escludere che vengano messi in discussione candidature vincenti. Al di là delle polemiche di questi giorni. Come superarle, dato che i Popolari insistono sul fatto

che è ormai saltata la candidatura Bassolino alla Regione? O facendo prevalere la logica di puntare sul candidato, comunque forte. O proponendo un altro nome, ma vincente. Torna in campo l'ipotesi Rosa Russo Jervolino anche se Castagnetti sembra pronto a proporre altri. La questione Calabria, non ancora definita potrebbe portare altra tensione.

L'invito ad adoprarsi per superare la situazione di stallo è giunto a D'Alema da più parti. Anche per sventare il rischio di un coinvolgimento della premiership in una questione che ha, comunque, segnalato un forte disa-

gio nella maggioranza di governo. Clemente Mastella, a nome dell'Udeur, ha lanciato un appello «affinché si metta la parola fine alle polemiche di questi giorni. L'appello è rivolto a tutti, Bassolino compreso». Il Verde Alfonso Pecoraro Scanio invita il Ppi a non porre veti su Bassolino: «Comprendo la loro delusione ma cosa avremmo dovuto fare noi visto come sono state condotte le trattative?». E il ministro della Giustizia, Oliviero Diliberto, mette in guardia sul fatto che «la destra può vincere le elezioni anche politicamente per gli errori del centrosinistra».

L'immagine della coalizione di governo esce oggettivamente appannata dalla vicenda di questi giorni. «Serve un rilancio immediato politico e programmatico della coalizione» afferma dalle colonne di «Repubblica» il democratico Arturo Parisi. «Il centrosin-

stra deve darsi regole - continuare ogni candidatura, compresa quella per il presidente del Consiglio. Il che non significa che sto chiedendo la testa del premier». Il dibattito torna su chi dovrà guidare la coalizione tra poco più di un anno. «È legittimo farlo - interviene il presidente della Camera, Luciano Violante - ma il problema della maggioranza è che in questo momento a Palazzo Chigi c'è un suo esponente». Dibattito lecito, dunque «ma che non indebolisca l'attuale presidente perché significherebbe indebolire il Paese». L'allarme, pur da altra prospettiva, lo lancia anche il senatore della Sera: «La Campania è l'unica regione dove il Ppi conta ancora e in questo momento non ha vie d'uscita: o accetta le imposizioni dei Ds e si indebolisce definitivamente, o non le accetta. In questo caso salta il governo».



Il segretario dei popolari Pierluigi Castagnetti
Francesco Garufi

Rai, altolà a Parisi

«La tv pubblica serve»

Dalla maggioranza no alla privatizzazione

ROMA Sembra davvero che Arturo Parisi sia assegnato il compito di agitare le acque nella maggioranza. Ora ri-tocca alla Rai. In un'intervista il leader dei Democratici ribadisce le sue esternazioni sulla privatizzazione della tv pubblica, a ridosso della scadenza per la presentazione degli emendamenti al nuovo disegno di legge del governo sulla riforma della tv di Stato. Gli risponde subito il sottosegretario Vincenzo Vita: invece di estenuanti tormentoni su privatizzazione sì, privatizzazione no, sarebbe il caso di tradurre le polemiche in emendamenti e proposte costruttive. Insomma, la maggioranza si riagita un po'. E a Parisi giunge un coro di o di altolà.

Il leader dell'Asinello avverte dalle colonne di «Repubblica»: «Ci batteremo per la privatizzazione della Rai». Perché, a suo avviso, «il rapporto tra politica e informazione non può essere ridotto ad un episodio» - ovvero quello da lui contestato del rap di Giovanotti rivolto a D'Alema - ma «è un nodo strutturale» che va appunto risolto con la privatizzazione. Per Parisi «ci sono reti, non gravate dal compito di fare servizio pubblico, che devono andare al più presto sul mercato. So che su questo nella maggioranza c'è un orientamento diverso. Ma noi - continua - ci batteremo lo stesso, in nome del pluralismo». Sempre in tema di pluralismo, Parisi parla anche della recente nomina di Maurizio Beretta a direttore della Divisione uno, visto che i giornali avevano indicato Beretta come «in quota» all'Asinello. «La spartizione delle poltrone ci passa sopra la testa. Sempre. Beretta l'ho incontrato - aggiunge Parisi - ma non ho mai avuto con lui né rapporti professionali né politici. Non ho motivi di dubitare che abbia i titoli giusti per l'incarico che

ha ricevuto. Ma sicuramente tra quei titoli non c'è l'incombenza di rappresentare i democratici. Non ne abbiamo bisogno». E per quanto riguarda la maggioranza, la conclusione per Parisi è una: «Lo dico con rammarico e disappunto: la coalizione non ha raggiunto la consapevolezza di sé, è senza regole e per questo non riesce ad aspirarsi come soggetto politico unitario».

Sulla Rai rispondono in molti a Parisi, e tutti contrastano la sua idea. «Il problema non è privatizzazione sì, privatizzazione no - dice il senatore ds Antonello Falomi - piuttosto è nel chiedersi se deve esistere o meno un servizio pubblico radio-televisivo, poi delle forme si può discutere. A mio avviso è utile che esista». Il senatore Semenzato, rappresentante verde in commissione di Vigilanza: «Parisi non pensi che la proprietà privata di Mediaset sia una garanzia di pluralismo. Consegnare la Rai ai poteri forti del paese non significa certo garantire la sua autonomia dalla politica». «Sembra ormai invalso il costume di lanciare anatemi per ottenere qualcosa dalla Rai o dalla coalizione - afferma Semenzato - e più che una proposta o una critica quella di Parisi appare una richiesta di spazi e di ruoli, un meccanismo che al contrario sottolinea il rapporto stretto tra servizio pubblico e politica. Marco Rizzo, coordinatore del Pci: «Il problema del pluralismo non ha nulla a che fare con la questione della privatizzazione». E Giancarlo Lombardi: «Siamo favorevoli al permanere di una tv di Stato, ma non significa necessariamente che il servizio pubblico debba mantenere l'attuale configurazione di tre reti tv e radio. E il problema del pluralismo non è certo risolvibile con la spartizione delle reti tra Polo e maggioranza».



IL LEADER DEI DEMOCRATICI «La vendita delle reti potrà aiutare a risolvere il nodo dei rapporti tra politica e informazione»

L'INTERVISTA ■ GIANFRANCO NAPPI, segretario regionale Ds

«Su Bassolino decida la coalizione»

DALL'INVIATO ALDO VARANO

NAPOLI Gianfranco Nappi chiuo nel suo minuscolo studio di via Dei Fiorentini, sede storica del Pci, poi del Pds e ora dei Ds di Napoli e della Campania, è telefonicamente collegato in permanenza agli leader regionali della coalizione. In città, mentre sui giornali gli uomini del centrosinistra costruiscono barricate e steccati, è intenso il lavoro per ricucire la tela dell'alleanza lacerata da quella che Nappi chiama «l'assenza di un principio di coesione». L'ingorgo è reale. Il Ppi dopo il ritiro delle dimissioni di Bassolino l'ha accusato di aver «vanificato» la candidatura di Teresa Armato e sostiene sia «incandidabile» alla Regione. Nappi ritiene che le cose non stiano così. «Ci sono - avverte - elementi di novità che però non intervengono sul punto di fondo, cioè che quella di Bassolino è la candidatura più autorevole e fino a ora quella con le caratteristiche più unitarie».

Nonostante il documento Popolare?

«Ho grande rispetto per il Ppi. Ma Bassolino è stato discusso e valutato, negli ultimi mesi, settimane e giorni, trovando largo consenso. Questo dato non è cambiato. Di nuovo, invece, c'è la necessità, dopo il ritiro delle dimissioni, di costruire un nuovo equilibrio tra centro e sinistra».

Quindi vi sarà un braccio di ferro tra Dse Ppisu Bassolino? «Credo, spero, sono convinto di no. Bassolino è una risorsa di tutto il centrosinistra. La discussione non potrà che essere tra tutti. Molte forze dell'alleanza si sono già espresse dicendo che non capirebbero perché non dovrebbe candidarsi. Bisogna ripartire da qui affrontando le questioni di maggiore rappresentatività del centro. Siamo disponibili a esaminare idee, proposte, suggerimenti per il riequilibrio politico e culturale rispetto alla candidatura. Con il centro e in particolare coi Popolari. Bassolino non è stato candidato dai Ds ma dalla coalizione cui tocca ora l'obbligo di decidere. Nella discussione tutti potranno far valere opinioni, perplessità, dubbi. Ma sapendo che non è un problema a due, tra Ds e

Ppi? «Quindi, voi dite o Bassolino o niente? «No, no. Diciamo: c'è Bassolino ma siamo pronti a discutere all'interno della coalizione altre ipotesi purché siano capaci di raccogliere il consenso dell'intera coalizione e di Rifondazione che ne fa parte. In questo caso non i Ds, che sarebbero i meno contenti, ma Bassolino sarebbe felicissimo. Sanno tutti che la sua candidatura è nata da una difficoltà. Lui è stato costretto a candidarsi perché mancava un quadro unitario; se si determina, non esistono più problemi».

Nappi, a Napoli per mesi lo scontro è stato tra i partiti del centro del centrosinistra con l'accusa ai Ds di privilegiare il Ppi. Ora sembra essere scoppiata la guerra tra Ds e Ppi. «Bisogna riandare ai passaggi decisivi. Noi abbiamo atteso due mesi che il centro proponesse per la Re-

gione una candidatura condivisa. Non abbiamo mai avanzato proposte Ds. È un dato storico, non un'opinione. Quando c'è stato il collasso tra Ppi e Udeur sulle varie candidature, di fronte al rischio di una disarticolazione del centrosinistra, Bassolino - che è una risorsa non solo nostra ma dell'alleanza - ha accettato di candidarsi e ha scritto la lettera di dimissioni da sindaco».

Le dimissioni da sindaco non gliel'avevano chieste. Perché ha deciso anche quelle?

«Sì. Il suo è stato un gesto di responsabilità istituzionale nonostante nessuno gliel'avesse chieste. La lettera però ha aperto il problema di trovare un sindaco per Napoli. Sarebbe stata legittima, io credo, una sua proposta al successore. Non l'ha fatta, né l'hanno fatti Ds. Dal centro è emersa la candidatura Ppi di Teresa Armato. Ds e Bassolino l'hanno subito fatta propria».

Cossutta: «Da soli, ma voteremo Martinazzoli»

Nesi candidato presidente: «Ho convinto anche mia moglie, non voterà per me»

CARLO BRAMBILLA

MILANO Armando Cossutta ha ufficializzato ieri: «Alle regionali in Lombardia i Comunisti italiani presenteranno proprie liste con Nerio Nesi candidato presidente». Dunque l'ultimo appello lanciato dalla coalizione di centrosinistra che sostiene Mino Martinazzoli non ha fatto breccia nelle decisioni del Pci. Cossutta è apparso irremovibile: «Noi nella lista unica, con Rifondazione appannata nella parte proporzionale della scheda, proprio non possiamo starci». Il presidente dei Comunisti ha precisato: «Si tratta di una scelta sofferta, ma per dimostrare che non siamo "contro" Martinazzoli chiederemo al nostro elettorato di esprimere un voto a favore del nostro simbolo, ma per quanto riguarda quello destinato al presidente inviteremo a votare per Martinazzoli». Cossutta enfatiz-

za il passaggio: «Credo che non esista caso al mondo che un candidato presidente di un partito non chieda voti per sé ma per un altro». L'onorevole Nerio Nesi conferma: «È vero non chiederò voti per me. Sono riuscito a convincere anche mia moglie... Abbiamo fatto una grande scelta di serietà e lealtà». Rincarà Cossutta: «Sono pronto a prendere a schiaffi chi osa dire che non abbiamo mostrato lealtà al centrosinistra».

Niente commenti da parte di Martinazzoli. Per la coalizione (al simbolo unitario del centrosinistra hanno aderito Ds, Rinnovamento italiano, Verdi, Udeur, Popolari, Democratici) ha commentato invece il coordinatore Pierangelo Ferrari, segretario regionale diessino: «C'è profondo rammarico perché i Comunisti italiani non hanno colto il valore grande di un'operazione politica unitaria. Comunque apprezziamo l'invito a far confluire i voti



maggioritari al candidato Martinazzoli, anche se sarebbe stato meglio concentrare la forza per battere Roberto Formigoni». Ma la «lista unica» per il Pci continua a puzzare di «partito unico». Alza la voce Cossutta: «Si parla di laboratorio lombardo... Ma al partito unico noi diciamo no, no, no».

Tecnicamente esiste ancora uno spiraglio politico per ricomporre la rottura. Ma per Cossutta il passo tocca esclusivamente a

Martinazzoli: «Siamo pronti fino all'ultimo minuto utile a ritirare le nostre liste se verrà accettato l'apparentamento del Pci». Un'eventualità molto, ma molto remota, anche perché Cossutta ha ricordato non solo di essere sempre stato contrario alla soluzione martinazzoliana della lista unica, ma di avere anche ottenuto via libera dalle segreterie nazionali dei partiti di maggioranza e dallo stesso Massimo D'Alema. Precisamente: «Nelle riunioni che abbiamo avuto in questi mesi coi segretari nazionali dei partiti del centrosinistra, riunioni alle quali in qualche occasione ha partecipato il Presidente del Consiglio, ho espresso il mio dissenso e nessuno ha avuto modo di obiettare. Anzi tutti hanno condiviso le mie preoccupazioni. Li sfido a venire qui a sostenere il contrario».

Insomma, grandissimo spirito unitario, massima coerenza nel sostegno al centrosinistra, ma as-

soluta decisione nella difesa delle ragioni dell'autonomia del partito. «Continuo a non capire - ha insistito Cossutta nell'incontro di ieri coi giornalisti - perché Martinazzoli abbia rifiutato di accettare l'apparentamento con noi, mentre accetta quello di Rifondazione e dello Sdi. Noi siamo nel centrosinistra e, anche grazie a noi, questo Paese non è governato da una destra pericolosa che oggi si è alleata con la Lega, una delle formazioni politiche più rozze d'Europa». Poi l'insinuazione del dubbio «ideologico» («Non si vogliono i nostri voti... Non vorrei vorrei vi fosse un residuo di anticommunismo») e anche la denuncia dell'errore tecnico di valutazione: «Quando si è alle prese con il proporzionale, quota importante in queste elezioni, più liste ci sono più voti si prendono. Lo dice anche Cacciari, non un vetero come me. È elementare. E il Polo lo ha capito bene».



L'ORCHESTRA VERDI ALL'AUDITORIUM

«Scandaloso» Prokofiev tra cubismo e virtuosismi

RUBENS TEDESCHI

MILANO Non c'è stata economia di musica e di sonorità nella serata dedicata a Prokofiev dall'Orchestra Verdi nel nuovo Auditorium. Tra la vasta produzione del gran russo, il direttore Gianandrea Noseda e il pianista Alexander Toradze han scelto infatti quattro lavori del primo periodo, quello «scandaloso» aperto nel 1912 dal *Primo Concerto*. A quell'epoca, il critico del *Giornale di San Pietroburgo* offrì al compositore ventenne una cannicia di forzale. Dieci anni dopo, il censore londinese del *Sunday Times* condannava in termini non meno insultanti la «pover-

tà primitiva» del balletto *Il buffone*, provocando la storica risposta di Djagilev: «L'umanità ha inventato il telefono, ma disgraziatamente gli uomini continuano a servirsi per comunicarsi le stesse banalità su ogni idea nuova e su ogni fenomeno inedito». Ancora un decennio, ed ecco il *Concerto n. 4* per la mano sinistra, commissionato dal pianista austriaco Wittenstein che aveva perso la destra in guerra; in risposta l'autore riceve il secondo annuncio. «Grazie del Concerto, ma non ne capisco una nota e non lo suonero». Completa il panorama la *Suite* dell'opera *Il giocatore*, silurata, alla vigilia della rivoluzione d'ottobre, dalla rivoluzione dei cantanti e degli orche-

strali di Pietroburgo.

Il tempo, come sempre accade, ha rimesso le cose al giusto posto. Le musiche che hanno offeso le orecchie dei nostri nonni sono entrate nella storia, anche se non appaiono tutti i giorni nei programmi delle nostre istituzioni. Forse per questo (ma non solo) appaiono ancora fresche: meno provocanti, ma nutrite dalla vitalità che produce il radicale rinnovamento del Novecento. Gli esecutori non si sono risparmiati, cominciando dal «cubismo» del *Buffone* che ha aperto la serata con il fuoco d'artificio di invenzioni. Il definitivo regolamento di conti è arrivato poi con il *Concerto per la mano sinistra* che, scoperto dopo la morte del compositore, è stato accolto con tale entusiasmo da imporre il bis del tritillante primo tempo. Si può ben dire che qui Toradze abbia stravinto con una mano sola, coronando il successo, a due mani, nel profetico *Concerto n. 1*, mentre Noseda scatenava l'orchestra nelle smaglianti suites.

IL MUSICAL AL PALAFENICE

Ecco «Lady» Gershwin: meno ritmo e più eleganza

PAOLO PETAZZI

VENEZIA Con una proposta coraggiosa e attraente la Fenice mette in scena *Lady, Be Good!* (1924), il primo grande successo di Gershwin nell'ambito della commedia musicale. Oggi i capolavori degli anni Venti, fra i quali, *Lady, Be Good!* ha un posto di particolare rilievo, non fanno più parte del repertorio e a maggior ragione sono ignoti al pubblico italiano, cui il musical non è mai stato familiare.

La Fenice ha già incluso nelle sue stagionali alcune proposte in quest'ambito, e con l'allestimento di *Lady, Be Good!*, ovviamente in lingua originale,

per la prima volta si è valsa dei propri complessi, chiamati a collaborare con un direttore esperto del genere, Kevin Farrell e con cantanti e danzatori appartenenti quasi tutti al mondo di Broadway. Il regista era Ken Cazan, il coreografo Jason Gardiner, mentre scene e costumi erano del veneziano Lauro Crisman. Si è resa necessaria una nuova orchestrazione, che aveva caratteri non del tutto ortodossi e si avvicinava, per quanto possibile, alla tradizione americana, cui il musical non è mai stato familiare. Il risultato è stato nell'insieme notevole: in un impianto scenico sobrio e bellissimo tutto lo spettacolo scorreva con l'eleganza e la leggerezza che questa mirabile commedia

musicale richiede, anche se era inevitabile che da un'orchestra europea di formazione classica non si potesse pretendere la sciolta naturalezza, la perfetta adesione alla pulsazione ritmica di Gershwin.

La commedia di Guy Bolton e Fred Thompson, opportunamente abbreviata nelle parti recitate, offre una struttura fragile, ma abilissima, alle canzoni di Gershwin, molte delle quali assi note (da quella del titolo a *Fascinating Rhythm* a *The Man I Love*, reinserta a Venezia nel musical per cui era stata concepita e da cui Gershwin l'aveva tolta). Impossibile riassumere in breve le trovate della vicenda, i giochi sentimentali o surreali, il raffinato umorismo che si pone al servizio del fascino musicale e della lieve ironia delle canzoni di Gershwin (su testi del fratello Ira). Tutti gli interpreti si fanno apprezzare nel felice esito complessivo. Citiamo almeno Kim Criswell e George Dvorsky nelle parti che furono di Adele e Fred Astaire.

«Romeo e Giulietta» Tutti pazzi per la coppia

Allestimenti, riletture e interpretazioni dell'opera di Shakespeare
E alla Biennale Teatro arriva la versione di Fanny e Alexander

ROSSELLA BATTISTI

ROMA *Romeo e Giulietta* - et ultra: la fascinazione di Shakespeare colpisce ancora e arriva alla terza generazione del nuovo teatro, quello post-ideologico di Fanny e Alexander, misterioso giovane duo che dal '92 maschera la propria identità sotto un nome bergmaniano per raccontare un universo fiabescamente inquietante, giochi di bimbi strani tra sogno e realtà. Approdato alla Biennale di Venezia, il gruppo di Ravenna ha elaborato la propria rivisitazione di *Romeo e Giulietta*, che debutterà in giugno a Venezia, mentre in questi giorni viene data in anteprima presso gli ex Magazzini Generali di Verona. Li abbiamo raggiunti via telefono per farci raccontare la loro avventura shakespeariana di giovani ribelli del nuovo teatro.

Perché anche un giovane gruppo d'avanguardia sente il bisogno di misurarsi con il Bardo e perché «Romeo e Giulietta», che forse ne è l'operapiù frequentata? «Effettivamente è la prima volta che ci confrontiamo con un autore classico. I nostri precedenti lavori si basavano su testo e drammaturgia totalmente inventata da noi. Però la scelta di Shakespeare e di questo dramma è stata abbastanza casuale: quello che ci ha attirato è il mito specchio dei due amanti. Da sempre lavoriamo sulla figura del doppio, dal nostro esordio con gli amanti di *Cantico*, alla statua degli sposi nella *Turchinità della Fata*. E Romeo e Giulietta era la coppia più bella di amanti. Un incontro inevitabile».

Come è andato questo incontro?

AL VALLE

Storia d'amore e di adolescenti

Sono due adolescenti come tanti, niente di eroico, niente di speciale: lui, un ciuffo biondo ribelle, quasi esile e gentile, un Di Caprio in versione teatrale; lei, un giunco bruno, bellezza strana da teen-ager. Una coppia shakespeariana poco convenzionale, che parla la lingua del bardo ma gli dà l'accento di ragazzi della porta accanto, si muove con grazia incerta esadato entusiastico. Ricorda un po' la versione cinematografica di Baz Luhrman lo Shakespeare sbarazzino, verde d'età come gli anni della regista Serena Sinigaglia, che lo ha messo in scena a soli 22 anni, come passo d'addio all'Accademia Paolo Grassi (due anni prima dell'uscita del film, va precisato). E ne ha ricavata tanta risonanza da replicarlo per anni fino ad arrivare su un palcoscenico Eti.

Al Valle, abbracciata da due filari di pannini stesi, come a ricreare un vicolo virtuale, si replica ancora per oggi la tragedia di innamoramento, separazione e morte dei due fortunati amanti, vista dalla parte dei ragazzi. Il mondo adulto è distaccato, persino

«All'inizio siamo stati travolti dal bagaglio di peso acquisito da quest'opera. Una storia talmente conosciuta da diventare banale, amanti da bacio perugina. Occorreva penetrare la cortina delle tante interpretazioni per ritrovare un'urgenza reale di lettura del testo. La giusta chiave di lettura ci è venuta alla fine da un testo di René Girard, *Il teatro dell'invidia*, che ipotizza una strategia mimetica dietro alla storia. L'interesse verso i due amanti si concentra così nel loro

fatuo e privo di sentimenti. Padre Capuleti (Massimo Sabet) intento al suo décor personale, madre Capuleti (Renata Salmini) distratta e freddina, mentre la nutrice è piena di un amore istintivo e animalesco che però non riesce a proteggere fino in fondo Giulietta. Persino Frate Lorenzo (Stefano Orlandi), pur comprensivo e disposto a brigare per l'unione dei due ragazzi, è incapace di partecipare all'estremismo dei loro sentimenti. Romeo e Giulietta restano soli e separati fin dall'inizio, la loro è alchimia pericolosa per chiunque li avvicini, un'esplosione di umori, passioni e fatalità. Ne fa le spese Mercuzio (ucciso a tradimento da Tebaldo, perché Romeo lo trattiene nel duello), Tebaldo ucciso a sua volta per rabbia (e anche Paride, che però qui viene escluso dal finale).

Una tragedia sincopata, che scende a dirrotto, ritmata dai tamburi Kodò e dalle musiche dei Deep Forest, resa essenziale nelle scenografie «povere» di Maria Spazzi, focalizzata nei suoi personaggi-chiave, tra i quali spiccano il Mercuzio sbocciato e allegramente da strada di Fausto Russo, i vigorosi cambré e il temperamento sanguigno della Nutrice (Maria Pilar Perez Aspa), mentre nei due ruoli principali, Arianna Scommegna e Mattia Fabris emettono quasi naturalmente la loro natura acerba di giovani adolescenti.

R.B.



Un'immagine dall'ultimo spettacolo di Fanny e Alexander «Romeo e Giulietta - et ultra»

DEBUTTI

Per Labou Tansi è la tragedia della differenza

Tra i molti «avvicinamenti» alla storia degli amanti veronesi è interessante l'approccio di Sony Labou Tansi, romanziere, poeta e drammaturgo congolese, che in una versione del 1990 ne ha messo in rilievo la ferocia della contrapposizione, l'odio per il diverso da sé. «Shakespeare è stato per me solo un gran prete per smuovere le ceneri del mondo insipido nel quale ci spinge un'epoca in cui tutte le speranze sono finite. La paura della differenza è la più bella invenzione del nostro tempo», con queste parole nel 1990 Labou Tansi - morto di aids nel 1995 - presentava la sua pièce *La resurrezione rossa e bianca di Romeo e Giulietta*, un'opera dove i personaggi sono bianchi, neri, mulatti, meticcî e asiatici, l'uno contro l'altro armati. L'opera, estrema, feroce e violenta come era la sua poetica, arriva per la prima volta in Italia il 14 marzo al Vascello di Roma, anche qui con la regia di una donna, Rita Maffei, per la compagnia del Centro Servizi e Spettacoli di Udine e con le musiche di U.T. Gandhi. I due protagonisti, stavolta, non sono due adolescenti vittime delle circostanze, ma due personaggi consapevoli della situazione in cui vivono. «Quest'adattamento - spiegava Labou Tansi - è una lettera confidenziale a tutti coloro che vogliono restare umani in un mondo sempre più selvaggio». R.B.

SEGUE DALLA PRIMA

LA CLASSE OPERAIA

Domani sera alle 20.45, nel molettiano cinema Nuovo Sacher di Roma, i leader sindacali Cofferati, D'Antoni e Larizza si sono dati appuntamento (ci sarà anche Celli in rappresentanza della Rai, che l'ha acquistato) per festeggiare il film, fors'anche per farne una civile cine-bandiera da impugnare: e stavolta, per cortesia, non parliamo di regime, che proprio non c'entra niente.

Caso commerciale e culturale in patria (c'è una rassegna stampa alta così, con pagine intere di *Liberation* e *Le Monde*, e anche da destra il film è stato trattato con rispetto interesse), *Risorse umane* sfrutta il dibattito bollente sulle 35 ore per fare spettacolo in senso alto: il trentottenne Cantet ama il cinema realistico di Loach ma anche la costruzione rigorosa di Minnelli, e si vede nel modo in cui intreccia sguardo documentaristico e dramma psicologico, rappresentazione del lavoro in fabbrica e contrasti

familiari. In modi diversi succedeva anche nell'inglese *Full Monty* o nel belga *Rosetta*, altri due film-caso: diversi tra loro per lingua, cultura e sensibilità, ma uniti dall'urgenza di riproporre il lavoro (quel lavoro così prezioso e avaro nella gongolante Europa dell'euro) come centrale anche dal punto di vista dell'elaborazione artistica. Non che altrove - nella letteratura, nella musica, alla tv o anche nella sociologia - vada tanto meglio, ma certo l'Italia nell'insieme non brilla per attenzione, quasi fosse preda di una gigantesca «rimozione» politica, tanto più grave perché nel frattempo la sinistra ha assunto responsabilità di governo e quindi...

Colpisce allora che Wilma Labate, regista del pregevole *La mia generazione*, stia combattendo inutilmente da mesi nel tentativo di realizzare un film che ha per protagonista un operaio, mentre anni fa neanche l'impegno di Michele Placido, nei panni di un portuale disoccupato, aiutò *Padre e figlio* di Pasquale Pozzessere a uscire da una sorta di clandestinità distributiva. E non date retta a quel produttore

italiano che adesso - troppo facile - dice: «Se un giovane cineasta mi avesse proposto *Full Monty* avrei tirato subito fuori i soldi». Mente.

Non mente invece il francese Laurent Cantet quando, a proposito del suo *Risorse umane* (titolo che amaramente ironizza su un'espressione asettica del linguaggio manageriale), scrive nelle note di regia: «Uno dei postulati di partenza del film è che la lotta di classe, da molti relegata nella soffitta della storia, è ancora un concetto attuale, che regola profondamente la vita della società occidentale».

Girato in sei settimane a Gailon, nell'Alta Normandia, usando perlopiù interpreti pescati nelle liste di una locale Associazione di disoccupati (solo il protagonista Jilil Lespert è attore professionista), *Risorse umane* è la storia di un difficile rapporto padre-figlio all'interno di una piccola azienda metalmeccanica. Il padre operaio, prossimo alla pensione, poco o niente politicizzato, dedito al lavoro ben fatto come valore in sé, riesce a far assumere il figlio che ha studiato a Parigi con ottimi voti per uno

modo per proclamare di essere più forti della macchina, più forti del meccanismo di cui fanno parte», avverte il regista); per la finezza con la quale indaga nel rapporto tra il padre ossessivo, che vive la carriera borghese di Frank come una rivincita sociale, e il figlio orgoglioso, che rimprovera al genitore di avergli «fatto ingoiare la vergogna della sua classe»; per lo stile sorvegliato, a tratti quasi documentaristico, reso ancor più rigoroso dall'assenza di musica, che questa corrusca riletture del mito (con Frank nel ruolo di Edipo e il padre in quello di Laio) suggerisce anche a chi magari non ama il cinema di ambiente proletario.

«Ci siamo separati da 22 salariati», recita l'ipocrita formula usata nel film dalla direzione aziendale per rendere operativi i licenziamenti. Un eufemismo che offende le coscienze e ristabilisce l'utilità di un cinema militante, ma non propagandistico, capace di parlare a tutti, per ricordarci che dietro ogni «suo» c'è un uomo, non solo una funzione.

MICHELE ANSELMINI

Con Paolo Rossi

diventa teatro totale

Rossi, folletto del palcoscenico, che a Milano ha messo su un recital estemporaneo della tragedia, fatto al momento, reclutando i protagonisti ogni sera tra gli spettatori che entrano in sala e che si ritrovano sul palcoscenico nei panni dei due amanti. Un «delirio organizzativo» istigato da Rossi stesso con il supporto di due schermi che in sincrono mandano un blob-missaggio di immagini e suoni, dalle canzoni di Nino D'Angelica ai messaggi erotici delle hot-line, mentre il pubblico in sala ondeggia spaccato nelle due fazioni dei Montecchi e dei Capuleti. Teatro totale, più un'esperienza che uno spettacolo. Da provare quando viene dalle vostre parti.

Come mettere su un allestimento di *Romeo e Giulietta* ogni giorno diverso, originale e senza spendere tanto? La ricetta l'ha trovata Paolo Rossi, folletto del palcoscenico, che a Milano ha messo su un recital estemporaneo della tragedia, fatto al momento, reclutando i protagonisti ogni sera tra gli spettatori che entrano in sala e che si ritrovano sul palcoscenico nei panni dei due amanti. Un «delirio organizzativo» istigato da Rossi stesso con il supporto di due schermi che in sincrono mandano un blob-missaggio di immagini e suoni, dalle canzoni di Nino D'Angelica ai messaggi erotici delle hot-line, mentre il pubblico in sala ondeggia spaccato nelle due fazioni dei Montecchi e dei Capuleti. Teatro totale, più un'esperienza che uno spettacolo. Da provare quando viene dalle vostre parti.

PALCHETTO STAGE

LA BISBETICA DOMATA

sei camerieri in travesti di una playhouse danno vita ad uno spettacolo impertinente e scanzonato, in bilico tra trash e fumetto

da W Shakespeare

adattamento e regia ANDREA TADDEI

Dal 29 febbraio al 5 marzo
eti TEATRO VALLE
info Biglietteria 0688803734
prevendita Arni 800085085 - 8088352



Domenica 27 febbraio 2000

16

L'ECONOMIA

l'Unità

FONDI PENSIONE

«Telemaco», il 94% ha aderito

■ Inizia a decollare il fondo di previdenza complementare Telemaco, riservato ai lavoratori della Telecom. Secondo i dati diffusieri dai sindacati, è del 74% l'adesione dei dipendenti del gruppo a Telemaco. Una percentuale che viene considerata elevata dalle organizzazioni sindacali. I dipendenti potenzialmente aderenti sono in totale 90 mila. Se l'adesione è alta - osservano i sindacati - vuol dire che i lavoratori hanno capito l'importanza del fondo. Intanto, alle votazioni dei lavoratori Telecom, le liste confederali hanno complessivamente raccolto oltre il 93% dei voti. Al primo posto figura lo Scl Cgil, con il 42% dei suffragi, anche se non esiste un confronto diretto con le elezioni precedenti. Le votazioni, cui hanno partecipato 37.899 lavoratori (59% di aventi diritto) hanno dato nel dettaglio i seguenti risultati: Scl Cgil 41,77% (15.801), Fisl Cisl 29,57% (11.186), Uilte Uil 21,87% (8.274), Fialtel Cisl 6,78% (2.567).

La Cisl supera i 4 milioni di iscritti

D'Antoni: molti sono giovani, il sindacato non sta invecchiando

ROMA La Cisl è sempre più grande. Nel '99 il secondo sindacato italiano ha infatti superato per la prima volta nella sua storia la quota di 4 milioni di iscritti. Lo ha annunciato nel corso di una conferenza stampa lo stesso segretario generale dell'organizzazione, Sergio D'Antoni, che ha spiegato come alla chiusura dell'attività di tesseramento 1999 gli iscritti erano 4.000.524, 90.728 in più rispetto al '98. Una crescita importante, della quale lo stesso D'Antoni si è mostrato soddisfatto e orgoglioso.

E se la Cgil resta il primo sindacato con oltre cinque milioni di iscritti (5.286.973, +38 mila rispetto al '98), nel '99 è la Cisl che ha fatto registrare il maggior incremento di tessere. Un aumento che ha riguardato sia i lavoratori attivi (1.934.854 iscritti, +39.000 sul '98) che i pensionati (2.012.614, +52.000).

Nella Cgil ad aumentare, invece, sono stati soprattutto i lavoratori attivi. Le tessere, ha quindi spiegato il leader della Cisl, sono aumentati in tutti i settori, tranne che in quello agricolo (-3,05%). L'incremento più consistente riguarda il pubblico impiego (532.652

iscritti, +12.133 sul '98), anche se il maggior numero di iscritti attivi resta nell'industria (620.453, +7.877). «Questi numeri - ha commentato D'Antoni - illustrano ai giornalisti i dati consuntivi dell'anno passato - dimostrano che certe analisi su di noi sono del tutto infondate, visto che il tesseramento è perfettamente in linea con l'andamento dei processi occupazionali. È chiaro che dove c'è meno occupazione, come in agricoltura, si ha qualche problema in più».

Insomma, la Cisl - secondo il segretario generale - è più vitale che mai. Ed è quindi sempre più determinata a portare avanti le proprie battaglie sindacali, visto che «la base si allarga sempre di più e gli interessi da rappresentare sono sempre maggiori e più complessi».

BOLLO AUTO Pagamenti record negli uffici postali

■ Sei milioni di automobilisti hanno scelto l'ufficio postale per pagare le tasse automobilistiche. Dal primo al 23 febbraio di quest'anno è aumentato del 30%, rispetto allo stesso periodo del 1999, il numero degli automobilisti - informa una nota di Poste Italiane - che hanno pagato il bollo auto presso gli uffici postali. Il costo del servizio è di 1.200 lire, come per qualsiasi altro versamento su conto corrente postale. Il bollo auto si può pagare in oltre 14.000 uffici postali, molti dei quali aperti anche il pomeriggio. Dall'anno scorso, comunque, sono attivi per il pagamento del bollo anche le tabaccherie con annessa ricevitoria del lotto. E anche questa novità - pur non essendo noti ancora i dati numerici - sembra piacere agli italiani: sono infatti tantissime le persone che hanno scelto questo nuovo modo di pagare il bollo delle auto e dei motorini. I terminali del lotto sono abilitati anche al conteggio di eventuali multe e interessi in caso di ritardi nei pagamenti.

Borsa, in arrivo nuove «occasioni» Cresce l'attesa per le matricole del settore tecnologico

MILANO Dopo i record della settimana scorsa, Piazza Affari si prepara a fare ancora scintille. Nonostante l'incertezza di Wall Street, gli operatori italiani hanno fiducia nel trend rialzista della borsa milanese. E per chi non fosse riuscito ad approfittare del boom dei giorni scorsi - e in particolare dei titoli del nuovo mercato - della si profila una nuova serie di lanci in Borsa a partire forse già dal mese prossimo. Di cosiddette «matricole» di Piazza Affari, le società non quotate che vorrebbero entrare nel listino per drenare capitali utili ai loro piani di espansione, ce ne sono in giro alcune decine. In particolare per quanto riguarda il listino dei titoli tecnologici, ha previsto di recente l'amministratore delegato della Borsa italiana, Massimo Capuano, «entro la fine dell'anno potrebbero entrare altre venti matricole, che si aggiungerebbero alle esistenti».

Fra queste ultime continuano a spiccare il titolo di Tiscali, la società di telecomunicazioni sarda che di recente ha reso milionari anche piccoli investitori e lo stesso vale per le azioni di Finmatica sul mercato principale. Al momento non risulta ufficializzata alcuna domanda di quotazione sebbene varie società specializzate in internet e in informatica abbiano fatto sapere in vario modo di contare su una quotazione a breve. Sumarzo aprile, o quanto meno in primavera, contano fra le altre E.Biscom (telecomunicazioni integrate), LNet (già uno dei maggiori internet provider per aziende), Freedomland (internet-tv), E.Planet (reti a fibra ottica), ma anche Art (vendita opere d'arte) e Logos (servizi di traduzione).

Entro la primavera, o quanto meno nella prima parte dell'anno, dovrebbe concretizzarsi anche la quotazione sul mercato telematico principale della società sportiva Roma: come noto, grazie a tre milioni di azioni dal valore nominale di un euro (più sovrapprezzo) conta di dar vita anche ad un inedito «derby» borsistico con l'altra squadra della capitale già quotata, la Lazio. Internet e affini rimane però l'oggetto del desiderio di quanti sperano di aggiudicarsi un lotto pur minimo delle azioni di prossima emissione. Anche dopo la primavera comunque è attesa una nuova «informata» di titoli tecnologici: fra quelli messi in maggior vista fin d'ora, Chl (vendita di prodotti di informazione tecnologica) spera di approdare a Piazza Affari entro giugno come secondo recente annunci - Flashsmall (un centro commerciale virtuale all'americana), Direct.it (commercio elettronico di software e accessori hardware), Tas (software esercizi per mercati finanziari), Galactica (internet provider ad alta velocità).



Roby Schirer

Telecom: il riassetto dopo il piano industriale Colaninno: «L'integrazione fra Tin.it e Seat procede senza problemi»

Tlc, la toscana Teti prepara lo «sbarco» a Piazza Affari

■ Teti, società per azioni che, con una quota del 20% del Fondo Kivi, opera in Toscana nel settore della telefonia fissa, forte di una previsione di fatturato per il 2000 di 34 miliardi di lire, pensa ora anche allo sbarco in Borsa. Lo hanno detto ieri mattina, presentando l'attività della compagnia, l'amministratore delegato Gabriele Altini e il presidente Alessandro Etzi. Con sede a Prato, la società si rivolge sia alle aziende che ai privati e conta ad oggi su circa 4.000 clienti business soprattutto nell'area Firenze, Prato e Pistoia. Le tariffe Teti - ha spiegato il presidente - prevedono per le telefonate in Toscana un costo di 120 lire al minuto e di 145 lire al minuto per il resto d'Italia nelle ore di punta. Per coloro che telefonano da casa nelle ore serali (18,30-22,00) la tariffa scende invece a 70 lire al minuto e passa a 50 lire nelle ore notturne. L'azienda propone anche tariffe vantaggiose per il resto dei paesi del mondo in quanto possiede - ha sottolineato il presidente - una propria rete in fibra ottica che da Prato, via Milano, arriva a Londra e New York, le principali sedi mondiali dello scambio telefonico internazionale.

MANTOVA L'operazione Seat-Tin.it va come previsto e non ci sono problemi di alcun tipo. Il primo marzo, fra l'altro, si riunirà il cda Telecom per mettere a punto i dettagli dell'operazione. Lo ha precisato ieri il presidente del gruppo telefonico, Roberto Colaninno, premiato a Mantova per i suoi meriti imprenditoriali. «Le cose stanno andando esattamente come sono state concordate, non ci sono due velocità - ha affermato Colaninno - C'è la volontà di concludere nei tempi previsti l'operazione, quindi entro giugno-luglio, come abbiamo detto. Rimane la complessità di come strutturare questa operazione, per ottimizzare i costi fiscali e rispettare tutti i regolamenti che debbono essere rispettati».

Il numero uno di Telecom si è soffermato a lungo sulle strategie del gruppo. E ha spiegato che il riassetto della catena di controllo, che passa attraverso Olivetti e Tecnost, se ne parlerà solo dopo la realizzazione del piano industriale già presentato ai mercati. «Ho sempre detto che ci stiamo concentrando sulla realizzazione del piano industriale - ha affermato Colaninno parlando con i giornalisti - una volta soddisfatto questo obiettivo affronteremo il problema di operazioni straordinarie. Per ora rimane la volontà di attuare queste strategie per cui, al momento, non c'è nessun esame concreto di operazioni straordinarie». Quanto ai tempi di realizzazione del piano, Colaninno ha sostenuto che «ci sono segnali per noi fondamentali che indicano se il piano va avanti in

modo soddisfacente - ha concluso - e in effetti così sta andando, anzi procede oltre le nostre aspettative». Tra gli indicatori citati da Colaninno c'è la crescita del fatturato e del numero dei clienti, «cose normali che vengono rilevate in tutte le aziende».

Colaninno non si è invece dilungato sulla questione dell'aumento di capitale di Strema, questione che ha sollevato una violenta reazione degli azionisti di minoranza. Fra questi, Cecchi Gori, che ha preannunciato una vera e propria battaglia legale «per non essere emarginato» nell'azionariato di Stream. Contraria all'aumento di capitale anche la società Sds, presente con una quota di minoranza e impegnata ora a definire una strategia difensiva.

SLOW FOOD-VINITALY

CHARDONNAY, TEST DEL PIACERE ITALIA BATTUTA DAL CILE

di STEFANO POLACCHI

ROMA Come rispondere alla globalizzazione? Globalizzandosi! E così il «gioco del piacere» - che da 10 anni anima le città italiane, organizzata da Slow Food - si fa mondiale. Al setaccio dei «fini palati» degli associati e amici di Slow food Arcigola sparsi in 27 città di tutto il mondo sono passati sei importanti vini bianchi, chardonnay, prodotti in sei diverse nazioni (Cile, Italia, Usa, Israele, Australia, Francia): al vaglio del piacere dei quasi 5.000 «giurati» appassionati di cibo e vino seduti davanti a tavole ben imbandite, da quello californiano a quello italiano. Solo quinto l'italiano «Cabreo La Pietra '97 di Ruffini» e sesto il francese «Limoux, Haute Vallée '97» della cantina Sieur D'Arques. Applausi al vincitore: lo chardonnay «Montes Alpha '98» della cantina Discobro Wine. Complimenti all'australiano «Cold Stream Hill '97 reserve» ed anche all'ottimo californiano - fresco, profumato e ben equilibrato - di Mondavi, il «Carneros District chardonnay '97». Quarto l'israeliano «Yarden chardonnay '98» della Golan Heights winery.

Soddisfatto Carlin Petrin, presidente di Slow: «È stata la prima edizione planetaria... Ne faremo una ben più... planetaria». E i vini? «Ottimi, tutti eccellenti. Ma il Cile si è indubbiamente rivelato il migliore: piacevole novità riconfermata».

Già, i vini. Alla tavola della cena romana, all'«Antico arco», a metà cena si è iniziato ad aver dubbi su quale fosse lo chardonnay italiano: la degustazione, ovviamente, era fatta «alla cieca», senza sapere nulla dell'etichetta. E quando il vicepresidente di Slow, Silvio Barbero, invitava a considerare bene il carattere dei vini, a fare attenzione a quello con la lettera «F» (solo lui sapeva quali fossero le bottiglie), allora sono iniziati i sospetti sulla probabile debacole italiana. Già, era proprio quello il vino italiano, il Cabreo. «Strana scelta, ma perché proprio quello?» ci si chiede al tavolo. «Ci sono quei bei vini del Comons, delle Venezie» sussurra qualcuno. «Sì, e anche in Sicilia...» suggerisce il portavoce di Vinitaly che ha partecipato all'organizzazione della «prova planetaria del piacere» come antipastino alla Fiera che inizierà a Verona il 30 marzo. Insomma, perché? La scelta è stata fatta da una giuria di sei giornalisti enogastronomici, in rappresentanza delle sei nazioni di provenienza dei vini. Ma la performance dell'italiano («3 bicchieri») non è andata: tostatura eccessiva, legni a grana troppo grossa, «sembra cognac»... questi alcuni dei commenti a tavola. Né la «prova cibo» gli ha giovato molto.

Ma vediamo di tracciare una «carta geografica» di questa grande prova del piacere. Anche perché è interessante vedere come il mondo ha votato e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben 21 portate di piatti italiani e piemontesi, una performance da far tremare anche l'abbruzzese «panarda» che invece ne prevede oltre 40. In Giappone - dove il livello dei vini che si bevono è altissimo e come il gusto si diversifica nel mondo. Prendiamo Tokyo, che ha avuto due cene conoscitive in una delle quali, al «Mikasakaikan» del fiduciario Slow food Yukakababa, ci sono state ben



L'abbraccio dei poliziotti dopo la lettura della sentenza. In basso la protesta di uno dei familiari di una vittima

Il verdetto-scandalo del caso Diallo

Proteste per l'assoluzione dei poliziotti che uccisero un nero

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Amarezza, recriminazioni, tensione emotiva da tagliarsi con il coltello, ma non esplosione incontrollata di rabbia, dopo l'assoluzione piena di quattro poliziotti bianchi accusati di aver crivellato di colpi (ben 41 i proiettili sparati, 19 quelli andati a segno), nell'atrio della sua casa nel Bronx, un nero ventiduenne, Mamadou Diallo, la cui unica colpa era di aver estratto il portafogli, forse nel tentativo di mostrarli la carta di identità, forse per recuperare la chiave per aprirgli la porta, forse per consegnarlo a quelli che riteneva una banda di rapinatori.

Meno di dieci anni fa, nel 1992, l'assoluzione dei poliziotti responsabili per il brutale pestaggio di un altro nero, Rodney King, fortunatamente documentata da una videocamera amatoriale, aveva dato il segnale dell'ultima grande rivolta razziale del secolo in America. I ghetti di Los Angeles erano scoppiati pochi minuti dopo l'annuncio del verdetto alla radio, lasciando una scia di morte, distruzioni, saccheggi, incendi e caccia al bianco e all'asiatico lunga una centinaia di chilometri. Quel giorno a Los Angeles faceva caldo. Venerdì i quartieri «caldi» di New York erano battuti da una pioggia gelida. Ma più che le condizioni atmosferiche, a marcare la differenza sono i non molti anni trascorsi da un episodio all'altro. La rabbia cova ancora sotto le ceneri. Ma apparentemente gli anni di Clinton, il boom economico da un lato, forse il polso di ferro di Giuliani dall'altro, hanno in qualche modo attenuato il rischio di esplosione delle polveriere.

«Non si sparano 41 colpi ad un essere umano. Non si sparano 41 colpi nemmeno a una cane», è il modo in cui ha riassunto in lacrime la reazione al verdetto un'anziana vicina del giovane ammazzato, Cecile Bailey, che ha vissuto per 28 anni su Story



LA SCHEDA

Un anno di tensioni e aspre polemiche

WASHINGTON Un anno di tensioni e di polemiche ha connesso la vicenda dell'uccisione del giovane immigrato africano Mamadou Diallo da parte di quattro poliziotti bianchi di New York, assolti a sorpresa da ogni accusa. Ecco una breve cronologia della vicenda.

- 4 febbraio 1999: quattro agenti bianchi in borghese uccidono Mamadou Diallo, di 22 anni, con 19 proiettili mentre pattugliano il quartiere newyorchese del Bronx alla ricerca di uno stupratore. - 5 febbraio: il reverendo Al Sharpton, attivista per i diritti civili, definisce la sparatoria «un massacro». - 16 febbraio: un gran giuri inizia a sentire i testimoni. - 3 marzo: migliaia di persone manifestano a Wall Street chiedendo l'incriminazione dei quattro poliziotti. - 9 marzo: ha inizio un mese di violente proteste in cui vengono arrestate 1.200 persone, tra cui il reverendo Jesse Jackson, l'ex sindaco David Dinkins, il deputato Charles Rangel e gli attori Ossie Davis, Ruby Dee e Susan Sarandon. - 30 marzo: centinaia di agenti manifestano per solidarietà in favore dei colleghi. - 31 marzo: i quattro agenti sono incriminati per omicidio. - 16 dicembre: la corte d'appello statale ordina che il processo sia spostato dal Bronx ad Albany, capitale dello stato di New York. - 31 gennaio 2000: comincia la selezione dei giurati. - 1 febbraio: si insedia la giuria composta da quattro neri e otto bianchi. - 2 febbraio: la procura e i difensori presentano le rispettive argomentazioni. - 22 febbraio: si concludono le requisitorie e le arringhe. - 25 febbraio: gli imputati vengono assolti da tutte le accuse.

Avenue, nel Bronx maledetto. «Assassini!», «Ve la faremo pagare, guardatevi le spalle», «Siamo noi i padroni della notte», urlava la piccola folia intirizzita raccolta attorno alla locale stazione di polizia del 43rd Precinct nel Bronx, circondata da filo spinato, e quella che si era recata «upstate» fino ad Albany la tranquilla capitale dello Stato di New York, dove il processo era stato spostato per tenerlo a distanza dalle braci della metropoli. «Sparategli, è nero anche lui», si è messa ad urlare una donna, alzando tra le braccia il proprio bambino. «Sparategli, ecco le nostre pistole», le facevano eco altri manifestanti innalzando portafogli

neri. C'è stato qualche blocco stradale. Qualche tafferuglio. Harlem, Brooklyn, il Queens, il Bronx, hanno trattenuto il respiro. Ma non ci sono stati disordini e barricate. Solo 15 gli arresti per «comportamento sedizioso» e rifiuto di sciogliere l'assembramento. Solo un anno prima, una manifestazione di fronte al quartier generale della polizia a New York, promossa nel quadro della campagna di disobbedienza civile proclamata dal reverendo militante Al Sharpton aveva portato a 1.116 arresti. Ma stavolta lo stesso Sharpton aveva invitato a mantenere i merli saldi: «Non vogliamo infangare il nome di Mamadou Diallo (la

vittima) con la violenza. Facciamo sì che non venga lanciato nemmeno un mattone, non una bottiglia, che nessuno possa dire che la violenza viene da noi», aveva esortato. «Vi chiedo di restare calmi e di pregare, mentre continueremo a cercare giustizia, vita ed eguaglianza», l'appello lanciato all'uscita dal tribunale dalla madre della vittima.

La tragedia si era consumata 40 minuti dopo la mezzanotte del 4 febbraio 1999. Quattro poliziotti, tutti bianchi, tutti in borghese e non in uniforme, di pattuglia sulla loro auto per le «mean streets», le strade cattive del Bronx, avevano notato un «individuo sospetto» che li sbr-

ciava da dietro un portone. Erano scesi dall'auto con le pistole spianate.

Il «sospetto» era corso a rifugiarsi nell'androne. Lo avevano fucilato. «Aveva estratto qualcosa che credevamo fosse una pistola», la giustificazione. Era il portafogli. «Pensavamo che ci stesse sparando addosso». Erano i proiettili di rimbalzo della loro gragnuola. «Agiva e si trovava in un luogo sospetto». Non gli è passato nemmeno per la mente che potesse essere casa sua. Che l'androne potesse essere il luogo normale in cui passare per un ragazzo che passava sette giorni alla settimana a vendere video-cassette, calze e guanti sul marciapiede della 14ma strada a Manhattan e trovava a casa solo verso quell'ora. E che il giovane potesse essere semplicemente terrorizzato all'apparizione di quattro uomini armati, senza segni di riconoscimento, uniformi o preavvisi che potessero indicare che erano poliziotti.

La giuria di Albany, composta da 8 bianchi e 4 donne nere, ha accolto la tesi della difesa, che si era trattato di un «tragico errore», non di «grilletto facile». Determinanti erano state le istruzioni del giudice, Joseph Teresi, che per quattro ore, prima che si ritirasse a deliberare, li aveva martellati sulla nozione che gli accusati dovevano essere assolti anche in caso di «minimo dubbio» e che un poliziotto non può essere considerato aggressore solo perché fa il proprio mestiere, anche se una catena di equivoci ha conseguenze tragiche. I quattro accusati - Edward McMellon, 27 anni; Sean Carrol, 37; Kenneth Boss, 28; Richard Murphy, 27 - erano ripetutamente scoppiati in singhiozzi di pentimento durante il procedimento. Rischiavano 15 anni in caso riconosciuti colpevoli di omicidio preterintenzionale. Non hanno nemmeno dovuto subire un rimprovero per «condotta sconsiderata», prassi quando mettono a repentaglio estranei anche in uno scontro a fuoco giustificato.

PRIMO PIANO

Il dramma in Cecenia e l'imbarazzo degli Usa

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Clinton è «molto turbato» dalle atrocità russe in Cecenia. Ha visto anche lui le immagini agghiaccianti del filmato trasmesso dalla Bbc e dalla tedesca N24, coi cadaveri trascinati dal tank e gettati, mani e piedi legati, nelle fosse comuni. Che erano invase state negate al grande pubblico americano del «prime time», forse perché ricordano troppo quelle della guerra in Vietnam, più che perché potrebbe trattarsi - come continua a sostenere impertentita Mosca - di un montaggio di dubbia origine. Chiede un'inchiesta. Ma niente di più. Non ha molta scelta, perché ha scelto un unico interlocutore in Russia - forse l'unico possibile: Vladimir Putin. E convinto che sarà lui il successore eletto di Eltsin. Con lui, volente o nolente, avrà da trattare.

«Penso, lo sapete, che in ogni conflitto, di qualsiasi durata, ci siano sempre degli eccessi. Io, lo sapete bene, non giustifico niente, le animosità, le tensioni laggiù. Penso che i reportage come questi debbano accrescere le convinzioni che tutti abbiamo sulla guerra. Penso che rafforzino ancora una volta la richiesta che le agenzie internazionali abbiano accesso non limitato alla Cecenia e alla gente che ci vive. Penso che sia imperativo per i russi consentire alle appropriate agenzie internazionali un tale accesso per portare a termine le necessarie indagini, per scoprire cosa è successo e affrontarlo in modo adeguato. Va determinata l'autenticità del filmato... Ma certo il messaggio è estremamente inquietante, very very disturbing», ha detto, senza riuscire a nascondere un imbarazzo da cui né lui né i suoi principali consiglieri sanno bene come uscire.

La Russia di Putin, non è la Serbia di Milosevic. E, come è facile rendersi conto ed immaginare, non solo perché tra qualche giorno Putin probabilmente sarà fresco di elezione democratica. I media americani hanno un bel cominciare a chiedersi perché mai le atrocità in Cecenia suscitino meno attenzione delle atrocità in Kosovo. Il «Chicago Tribune» di ieri aveva un bel riferire - in un eccellente reportage da Grozny, del vecchio ceceo, seduto sulle rovine bruciate della sua casa, che chiede: «Perché il mondo se ne sta con le mani in mano?», della donna che gli fa eco: «Se la gente in Occidente può scegliere liberamente come vivere, perché non possiamo noi?», di un altro che, con gli occhi spenti si interroga: «Se i russi ci considerano parte della Russia, perché ci bombardano?». La risposta non è difficile, per quanto possa apparire sgradevole e cinica: nessun leader sano di mente è disposto a rischiare una terza guerra mondiale, o anche solo un ritorno alla guerra fredda con la seconda potenza nucleare al mondo per Grozny.

Eppure, Clinton ha fatto di più (di meno) che spiegare perché ha le mani legate sulla Cecenia anche se

vi vengono violati gli stessi principi superiori alla «sovranità nazionale» che avevano giustificato l'intervento Nato per il Kosovo. Ha già esplicitamente promosso Putin non solo presidente della Russia, ma interlocutore privilegiato. Prima ancora che questo ruolo, obbligato fin che si vuole, venga sancito dal voto. «Gli Stati Uniti possono trattare produttivamente (anzi: «do business», più che negoziare e trattare, letteralmente «fare affari», concludere qualcosa di buono), aveva dichiarato in un'intervista di appena qualche giorno fa (14 febbraio) alla Cnn. Aggiungendo che lo ritiene un interlocutore «ovviamente molto intelligente, altamente motivato, con posizioni sostenute con forza». Non si è limitato a indicarlo come l'interlocutore inevitabile. Si è azzardato a promuoverlo come interlocutore giusto. Mai presidente Usa era stato così entusiasta di un futuro, ancora potenziale leader dell'ex-Urss o della Russia. Nemmeno, a suo tempo, di Eltsin, tanto meno di Gorbaciov.

Nella stessa direzione, di un'ansia estrema di andare a nozze con il futuro interlocutore prescelto, a crescere le convinzioni che tutti abbiamo sulla guerra. Penso che rafforzino ancora una volta la richiesta che le agenzie internazionali abbiano accesso non limitato alla Cecenia e alla gente che ci vive. Penso che sia imperativo per i russi consentire alle appropriate agenzie internazionali un tale accesso per portare a termine le necessarie indagini, per scoprire cosa è successo e affrontarlo in modo adeguato. Va determinata l'autenticità del filmato... Ma certo il messaggio è estremamente inquietante, very very disturbing», ha detto, senza riuscire a nascondere un imbarazzo da cui né lui né i suoi principali consiglieri sanno bene come uscire.

Le atrocità in tv rischiano di mandare all'aria il programma. Ed è difficile che a farle dimenticare possa bastare la spiegazione russa («Il filo di ferro alle caviglie e ai polsi dei cadaveri serviva a facilitare il trasporto...»). Non più che le considerazioni «filosofiche» del segretario di Stato Madeleine Albright, la campionessa della «guerra umanitaria», ce pure deve ammettere che sarebbe un errore considerare tali «violazioni dei diritti umani» come un «sotto-prodotto inevitabile della natura umana», e ha ieri dichiarato che in Cecenia come altrove «la brutalità è una scelta».

Eppure che questa fosse la «scelta» lo sapevano benissimo da tempo. Almeno da quando la Cia gli aveva spiegato per filo e per segno - e l'ex segretario di Stato Breznevsky aveva rivelato in un appassionato intervento sul «Wall Street Journal» già lo scorso autunno - che il progetto di risoluzione della questione cecena deciso al Cremlino prevedeva di radere al suolo Grozny e ammazzare più ceceni che potevano.

SI.GI.

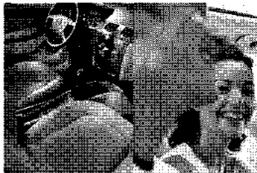


www.skoda-italia.it - FINGERMA finanzia la vostra Škoda - 10 anni di garanzia contro la corrosione passante - Servizio Mobilità 24 ore su 24

Škoda Fabia

La nuova Classe. Da Škoda.

Nasce Fabia. Nasce una nuova classe di auto per una nuova classe di automobilisti, per chi cerca il comfort di berline di categoria superiore in una vettura compatta e dinamica. Fabia è la sintesi perfetta di stile, sicurezza e tecnologia. È un modo nuovo di concepire l'auto e di realizzarla, grazie a processi produttivi d'avanguardia. Venite a scoprirlo dal Concessionario a voi più vicino, venite a scoprire la nuova classe. Da Škoda.



Fabia in mostra
sabato e domenica 26 - 27 febbraio
e 4 - 5 marzo.

Venite a vederla.
Venite a provarla alla

IWR
Itaiwagen - Roma

http://www.iwr.it

Viale Marconi, 295
Tel. 06.55.65.327 - 06.55.83.367



VERSO IL VOTO DELLE REGIONI
Disoccupazione solo al 7.2%
32mila nuovi posti di lavoro in un anno
Ogni giorno nasce un'azienda
Sanità risanata e reddito medio da far invidia a gran parte dell'Ue

Una panoramica di Fiesole sotto, lunga fila di turisti in attesa di entrare nel museo degli Uffizi a Firenze



LE CIFRE

Imprese e occupati Profilo da Regione «felix»

Nel cuore dell'Italia che non sa amare, direbbe Silvio Berlusconi, nasce un'impresa al giorno. Qualcosa di miracolosamente moderno dovuto ad un'invenzione, la legge regionale di sostegno all'imprenditoria giovanile rivolta a chi ha meno di 35 anni. Un piccolo grande esempio di autonomia, responsabilità e professionalità di chi vuole affermarsi nella vita. In cinque anni la legge ha consentito la nascita di 1.861 imprese e creato 8.638 posti di lavoro tra soci e lavoratori dipendenti. La Regione ha assegnato a queste imprese di giovani imprenditori contributi per quasi 40 miliardi. Ogni posto di lavoro è costato 35 milioni, di cui meno di 5 di contributo pubblico. Oltre 3 mila persone sono state interessate ai lavori socialmente utili e ai cantieri-lavoro. Per ottenere i finanziamenti occorre avere un progetto valido, insomma l'idea conta più delle garanzie che giovani volenterosi possono avere e soprattutto più dei quattrini di cui dispongono. Il tutto con un contatto diretto e professionale e con un livello burocratico ridotto al minimo che consente la risposta in soli tre mesi. Facciamo un esempio: se un giovane presenta un progetto di investimento di 480 milioni riceve dalla Regione 56 milioni di contributi - 48 in conto capitale più 8 in conto interessi - e dalle banche il mutuo per l'importo rimanente. La stessa tempestività la Toscana la dimostra nel campo dei fondi comunitari. Dal 1994 al '96 la Regione ha dato vita a quasi 2.000 progetti sull'obiettivo 2 delle aree a declino industriale, tutti regolarmente conclusi nel 1998. I contributi pubblici che si sono sommati a quelli comunitari ammontano a circa 500 miliardi. Gli investimenti hanno così superato i 1.150 miliardi assicurando circa 15 mila nuovi posti e altri 8 mila nell'indotto. L'investimento pubblico complessivo attivato con i programmi comunitari ammonta così, alla fine del periodo di programmazione, a più di 2.305 miliardi di lire per circa due terzi destinati alle aree di declino industriale e per il terzo rimanente alle aree di sviluppo rurale. Una stima indica in circa 67 mila gli addetti attivati dal programma cofinanziato dal fondo europeo per lo sviluppo regionale e in circa 36 mila quelli attivati nell'indotto. L'impatto è dunque di 100 mila posti di lavoro. M.F.

La Toscana che vuol volare più in alto

Tutti i dati disegnano una realtà invidiabile, ma il centrosinistra alza la posta

DALL'INVIATO
 MARCO FERRARI

FIRENZE Non bastano Blair e Jospin, Sarah Ferguson e Gustavo di Svezia, Sting e Bocelli, Benigni e Pieraccioni, ora ci si mettono anche i dati a consolidare l'idea di una Toscana felix. Un elenco impressionante di risultati: il 7,2% di disoccupati, 4 punti sotto la media nazionale; 32.000 nuovi posti di lavoro nel solo 1999; la nascita di un'azienda al giorno; l'azzeramento dei debiti nella sanità; prima regione nell'uso dei fondi europei; un reddito medio da fare invidia a gran parte dell'Europa; la raccolta differenziata che arriva al 17,6%; un terzo delle foreste italiane; mille alberi ogni abitante; 115 aree protette; 8 bandiere blu sulla costa e via dicendo. Se c'è una regione che può vantare un buon rapporto con la qualità è questa: qualità della vita, dello sviluppo, del lavoro, dell'amministrazione. Tutto a posto, allora? «Ora vogliamo volare più in alto» dice lo slogan di Toscana Democratica, la coalizione di centrosinistra che candida alla presidenza Claudio Martini, attuale assessore regionale alla sanità. Volare dove? La Toscana sposta avanti la competitività. E se ci sono Regioni che guardano a Bruxelles come ad un miraggio, da Firenze si guarda al mondo. «Pensare globale e agire locale» esorta Claudio Martini. Il motore toscano è nei sistemi locali, nei

singoli territori, nelle vocazioni storiche e in quelle nuove, soprattutto nella capacità di sapersi adeguare e spesso nel saper anticipare la modernità. I sistemi si chiamano artigianato, piccola impresa, turismo, commercio, agricoltura, cultura, paesaggio, musei. Le nuove scommesse del Duemila sono le tecnologie, l'industria avanzata, il sistema formativo-culturale, l'agriturismo, l'agricoltura biologica. Ma al fondo c'è un modello di sviluppo sostenibile che funziona, che carura, che unifica l'antico al moderno, «la meraviglia delle pietre all'ambizione del futuro» sintetizza il ministro Luigi Berlinguer, ex rettore dell'Università di Siena.

Tutto ciò si traduce immediatamente in qualcosa di palpabile, qualcosa che il mondo ci invidia, qualcosa che gran parte degli Italiani vorrebbero toccare con mano: qualità della vita. E cioè città vivibili, opportunità di vita, diritti, servizi, lavoro. «La locomotiva toscana corre sul binario giusto» dice Vannino Chiti, presidente uscente, chiamato ora da Walter Veltroni a Botteghe Oscure ad occuparsi di Istituzioni. «Lascio una Toscana che ha più coesione e maggior convinzione in se stessa e che ha compiuto alcune iniziative di governo significative nelle peculiarità regionali» afferma Chiti. Cosa significa in pratica qualità dello sviluppo? Per esempio governare il territorio, frenando la cementificazione, valo-

rizzando i centri storici, combattendo il dissesto e l'erosione, favorendo il recupero delle aree degradate e la riqualificazione degli insediamenti residenziali e produttivi, incentivando il presidio umano nelle zone montane e migliorando le condizioni di vita nelle campagne. Oppure affrontando i temi della mobilità, valorizzando i beni culturali e considerandoli una risorsa economica e tutelando l'ambiente naturale

ODORE D'EUROPA
 Un'idea nuova di marketing territoriale per uno sviluppo sostenibile

so a partecipare, a concorrere allo sviluppo sostenibile. Le conseguenze di una tale visione sono immediate e tutte in regola con quel progetto: sostegno all'occupazione, creazione di imprese, stage formativi, qualificazione dello stato sociale, macchina amministrativa funzionante ed efficace. Tutto merito esclusivo della Regione? No, di un modello di programmazione negoziato dal basso. Lo dimostrano i patti territoriali, sette per la precisione: Maremma grossetana, Mas-

sa-Carrara, Livorno-Collesalveti, Piombino-Val di Cornia, Pisa, Val di Chiana-Amiata, Appennino centrale. «Ora vogliamo che si mobilitino tutte le energie all'interno di uno sforzo comune», esorta Martini, «nessuno rimanga ad aspettare l'indicazione regionale o l'imput progettuale che viene dal basso». Coinvolgere e qualificare: un ingranaggio che tende a fare sistema dentro un disegno complessivo. Quello sì di marca regionale. E così dopo gli enti locali, i sindacati, le associazioni imprenditoriali e di categoria, gli organismi di massa, ora la nuova Regione chiamerà le fondazioni bancarie nel gioco dei piani locali integrati. Gli obiettivi sono l'alfabetizzazione informatica delle scuole, un impulso alla ricerca e allo studio e la modernizzazione della rete dei servizi che favorisca la concorrenza. Nella continuità si scoprono e si consolidano i nuovi obiettivi dello sviluppo sostenibile: sicurezza idraulica e geologica, identità storica del paesaggio, senso civico, sicurezza dei cittadini, accoglienza, cooperazione internazionale, pari opportunità, umanizzazione della strutture sanitarie, percorso formativo completo. C'è già odore d'Europa in tutto questo. A patto che il federalismo faccia passi avanti seri. «Noi siamo pronti ad esercitare i nuovi poteri» afferma Martini. E annuncia che la prossima sarà la legislatura costituente per continuare l'opera di semplifi-

cazione amministrativa, di sburocratizzazione, per far crescere la cultura dell'autocertificazione, per decentrare ancora di più alle autonomie locali.



Torrini/Ap

centro-destra ha strappato Arezzo alle sinistre, compiendo in piccolo il miracolo di Bologna, l'idea di Toscana è ben altra cosa da beghe e problemi locali. Dunque una battaglia politica che il Polo non vincerà con i suoi slogan mediatici. «Altro che illiberalismo, altro che odio, altro che illegalità! A Berlusconi - dice Martini - la libertà, quella vera dell'autogoverno, non gli interessa più di tanto». Libertà è invece una

bandiera per la Toscana, «una terra dove si possono esprimere pienamente le speranze per il futuro, le emozioni e i sentimenti, l'impegno di chi vuole costruire un benessere più sicuro e più diffuso» ricorda il candidato a premier regionale. Di qui il contributo politico, il manifesto ideale che la Toscana lancia al Paese e anche al centro-sinistra intero affinché acceleri il processo di coesione. «La coalizione che ha governato la Toscana ha avuto in questi anni una grande unità e una voglia di stare insieme» rammenta Chiti. Un'esperienza che rappresenta un contributo al laboratorio nazionale di centro-sinistra. E il ministro degli Esteri Lamberto Dini rimarca il «valore riformista» della coalizione, un valore che permette di stabilire strumenti di alleanza politica e programmatica. I passi da fare restano però molti, come sottolinea il sindaco di Firenze Leonardo Domenici esortando ad utilizzare la campagna elettorale per trasferire sul territorio quel senso di coesione che le trattative hanno esaltato. Appunto quell'idea di fare sistema, di promuovere la cultura politica e con essa gli uomini chiamati a elaborarla, di vivere nel dinamismo utilizzando tutte le competenze e le intelligenze esistenti. Un compito che impone all'alleanza di non stare con le mani in mano ma di progettare il futuro, a cominciare dalle primarie dei Ds che si tengono oggi in tutta la regione.

L'INTERVISTA ■ CLAUDIO MARTINI, candidato Toscana Democratica

«Un modello che funziona»

FIRENZE Claudio Martini, 49 anni, diessino, ex sindaco di Prato e attuale assessore regionale alla sanità, candidato di Toscana Democratica alle prossime elezioni, dovrà presumibilmente raccogliere la difficile eredità di Vannino Chiti, presidente uscente della giunta regionale toscana.

Quale è il segreto del modello regionalista toscano, chiediamo a Martini. A cui tanti in Italia e all'estero ispirano? Molte delle nostre esperienze vengono prese a riferimento sia in campo istituzionale sia sociale. Anche certe soluzioni economiche, come gli accordi territoriali e i patti tra istituzioni, sindacati e associazioni imprenditoriali trovano applicazione altrove. Non voglio dire che esiste un modello toscano compiuto ed esportabile, ma certamente esiste un'esperienza alla quale molti guardano con interesse. In pratica siamo riusciti a coniugare la tradizione autonomista con la vitalità delle forze locali in una logica di concertazione.

Si parla di Toscana, ma la Toscana è fatta di tante realtà diverse:

comesi fa a tenerle unite? Non possiamo ridurre la complessità della Toscana ad un unico modello. Il nostro compito è quello di far sì che ogni realtà ponga in rilievo le proprie funzioni regionali. La Regione non deve svolgere alcun ruolo di supplenza nella gestione diretta, ma sviluppare un ruolo di programmazione, di indirizzo e sostegno. Insomma, crediamo al modello della programmazione negoziata dal basso.

Una trama larga di consapevolezza locale e regionale che crea poi di fatto un modo di vita, una «tuscany way of life». Partiamo avvantaggiati dal fatto che esiste una cornice naturale, culturale ed artistica d'alto pregio. Negli anni abbiamo avuto cura di non sciupare questo patrimonio, anzi di rivitalizzarlo e attualizzarlo. E se oggi molti amano la Toscana e si ispirano ad essa, è perché questa bellezza è un fattore di crescita dentro una certa idea dello sviluppo, non quello intensivo e distruttivo, ma uno sviluppo armonizzato con l'ambiente. Noi come Regione dobbiamo tenere d'occhio qualità e quantità.

Dopo trent'anni di regionalismo la Toscana produce ancora innovazione e ricerca oppure, come si diceva una volta, la spinta propulsiva è finita?

Siamo oltre le giunte di sinistra, siamo nelle coalizioni di centrosinistra e mi sembra che in questa

||
 Molte nostre soluzioni economiche e istituzionali sono seguite anche altrove
||



fase sta ripartendo un ciclo di aggiornamento programmatico e di riassetto della cultura di governo. Oggi poniamo questioni di sviluppo senza fermarsi davanti a prospettive di liberalizzazione, privatizzazione, incontro pubblico-privato. Il tutto den-

tro la barra di una certa idea dello sviluppo che per noi è prioritaria. La linea, dunque, è rimasta ferma anche perché funziona, sta solo cambiando la strumentazione e l'approccio con il mondo esterno. Sale la consapevolezza che la Toscana come sistema deve competere con il mondo intero.

La coalizione Toscana Democratica, al di là dell'etichetta comune, è davvero un'identità politica nuova?

Qualcosa sta accadendo, anche se non possiamo parlare di percorso compiuto. Nei governi locali e anche in quello regionale la contaminazione tra sinistra, cattolici, verdi e liberal-democratici è una ricchezza. C'è bisogno che sul piano politico e culturale cresca l'abitudine al dialogo, non delegando agli esecutivi dei partiti e agli amministratori.

Un'esperienza istituzionale di cui lei è un po' figlio essendo as-

sessore regionale alla Sanità, essendo stato sindaco di Prato, avendo svolto attività di funzionario di partito prima nel Pci poi nel Pds-Ds...

L'esperienza da sindaco è stata per me di rottura. Sono passato da una fase di elaborazione politica interna ad una di stretto rapporto con la gente. Da allora ho preso la strada dell'impegno istituzionale. Non c'è una regola per la quale i funzionari di partito devono diventare per forza amministratori pubblici. Sarebbe una distorsione. Credo che il mio percorso politico sia stato una grande scuola. Chi ha fatto politica arriva alle istituzioni con un bagaglio di esperienza, capacità di dialogo e mediazione da mettere a disposizione della collettività.

Comunque non ha la patina del funzionario di partito, lei che richiama lo yoga e la meditazione, che nel 1968 ha cominciato con Marx ed è arrivato al Dalai Lama...

Sì, faccio yoga, meditazione, seguo le tecniche orientali di rilassamento. Penso che l'incontro oriente-occidente possa portare a

buoni risultati dentro di noi.

E nella sua gestione della sanità in Toscana quanto interesse ha rivolto alla medicina alternativa orientale?

Abbiamo fatto esperienze di promozione delle medicine alternative non hanno pari in Italia. Una parte crescente della popolazione si rivolge a queste medicine. Al di là delle mie scelte personali, si tratta di un fenomeno che non possiamo ignorare cercando di inserirlo dentro gli spazi offerti dalla medicina ufficiale.

Facciamo un bilancio di cinque anni di assessorato: il 64% della popolazione si ritiene soddisfatta della sanità in Toscana, un risultato eclatante per come vanno le cose in Italia!

In cinque anni abbiamo fatto due piani sanitari. Ci sono regioni che in trent'anni non ne hanno fatto uno. Abbiamo riorganizzato la rete ospedaliera, abbiamo speso molto sul territorio, fatto accordi con i privati e riportato sotto controllo la spesa. Ora dobbiamo mantenere la guardia alta. La sanità toscana è diventata punto di riferimento nazionale e nella legge

E oggi le primarie dei Ds

FIRENZE Oggi, domenica, in tutta la Toscana si tengono le primarie per la scelta dei 40 candidati dei Ds voto regionale. I pretendenti sono 65: in prima fila sindaci ed ex sindaci, una parte dei consiglieri uscenti e molti semplici iscritti al partito della Quercia. Non sono ammessi assessori e consiglieri regionali uscenti con alle spalle due mandati. In tutta la regione funzioneranno dalle ore 9 alle 19 un migliaio di seggi allestiti nei locali delle sezioni Ds, in luoghi pubblici, ritrovi e strade. Secondo le previsioni dovrebbero partecipare al voto circa 50 mila persone, un terzo dei quali non iscritti al partito.

di riforma molte nostre soluzioni sono state recepite.

Come raccoglierà il testimone da Vannino Chiti?

Chiti mi lascia una Toscana nel suo punto più elevato di efficienza, progettualità e di capacità programmatica. Non perderemo il filo di quest'esperienza, puntando alla stabilizzazione dell'esperienza della coalizione di centrosinistra. M.F.



media
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
LUNEDÌ

Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
MARTEDÌ

Scuola & Formazione
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
MERCOLEDÌ

l'Unità

**Ogni giorno
un supplemento
utile e necessario**

Autonomie
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
GIOVEDÌ

Territorio
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
VENERDÌ

Metropolis
LE CENTO CITTÀ
SABATO

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura





l'Unità

RADIO & TV

27

Domenica 27 febbraio 2000

Z a p p i n g

DA STASERA SU RAIUNO

Torna Lele, il medico più celebre d'Italia

■ Finiti i fasti (si fa per dire) sanremesi, Raiuno torna alla normalità della vita quotidiana della famiglia più celebre d'Italia: i Martini. Da stasera, infatti, in prima serata, ritorna *Un medico in famiglia*, la nuova serie della sit-com diventata una sorta di caso nazionale nella scorsa stagione tv. La più amata dagli italiani (soprattutto ragazzini, così almeno rivelano gli studi sul pubblico) e la più amata dalla Rai che, con le av-



venture di Lele (al secolo Giulio Scarpati) e della sua simpatica «famiglia allargata», ha registrato una media del 33% degli ascolti con un pubblico di otto mi-

lioni di affezionati. Un ottimo motivo per ritentare l'avventura. E per far parlare di una rinascita della fiction italiana. Le nuove 26 puntate, due

per ogni domenica, (ed eccezionalmente anche domani sera), riprendono il racconto lì dove si era interrotto: dalla partenza di Alice (Claudia Pandolfi) per l'Africa. La dichiarazione d'amore fatta in extremis da Lele all'aeroporto, mentre la sua giovane cognata sta per spiccare il volo, sortirà gli effetti desiderati? Per il momento vedremo che il dottor Martini aspetta notte e giorno notizie da Alice... E finalmente la lettera tanto attesa arriva: Lele apre velocemente la lettera, la sua testa è un turbine di pensieri ed ecco che... una tazza di caffè latte rovesciata da uno dei suoi paroli rende illegibile la missiva... Ma non temete: le vie della fiction sono infinite.

SCELTI PER VOI

■ **RAIUNO 22.50**
FRONTIERE
Per chi ancora non fosse saturo dopo l'overdose sanremese, ecco le confessioni di Ines Sastre. L'emozione dei cantanti a pochi secondi dall'ingresso sul palcoscenico dell'Arcton, le incursioni delle truppe di Siria nella leggenda. Telefilm. Rubrica religiosa.

■ **RAITRE 20.45**
ELISIR
Si parlerà di allergie ai pollini e degli acari della polvere: stasera nel programma condotto da Michele Mirabella. Intervento del professor Sergio Romagnani, direttore della Sezione di immunologia clinica e allergologia del Dipartimento di medicina interna dell'Università di Firenze. In scaletta: con Natasha Stefanenko e Frassica si scoprirà se conosciamo un elemento della nostra alimentazione: i grassi.

■ **RETEQUATTRO 22.40**
PECCATO CHE SIA FEMMINA
Divertente commedia alla francese su un piccolo caso. L'esordiente Eric Rochant, infatti, riesce a tracciare un attento ritratto generazionale: il protagonista è un giovane applico che si lascia tentare dal fratello spacciatore. Le sue giornate sono fatte di poker e di ragazze. Poi arriva Nathalie...

■ **CANALE 5 1.00**
UN MONDO SENZA PIETA
Ancora un film francese che è diventato un piccolo caso. L'esordiente Eric Rochant, infatti, riesce a tracciare un attento ritratto generazionale: il protagonista è un giovane applico che si lascia tentare dal fratello spacciatore. Le sue giornate sono fatte di poker e di ragazze. Poi arriva Nathalie...

I PROGRAMMI DI OGGI

RAIUNO

6.00 EURONEWS. Attualità.
6.45 PIANETA TERRA - CRONACA DI UN'INVASIONE. Telefilm. "Avatar".
7.30 LA BANDE DELLO ZECCHINO - ASPETTA LA BANDE. Contenitore.
8.30 LA BANDE DELLO ZECCHINO. Contenitore.
10.00 LINEA VERDE - ORIZZONTI. Rubrica. Conduce Paolo Giani.
10.30 A SUA IMMAGINE. Rubrica. All'interno: 10.55 S. Messa.
12.00 ANGELUS.
12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica. Conduce Fabrizio Binacchi.
13.30 TELEGIORNALE.
14.00 DOMENICA IN 2000. Varietà. Conduce Amadeus. Con Adriana Sklenarikova, Natalie Kriz.
18.10 90' minuto. Rubrica sportiva. Conduce Fabrizio Maffei: 19.25 Che tempo fa.
20.00 TELEGIORNALE.
20.35 RAI SPORT NOTIZIE.
20.50 UN MEDICO IN FAMIGLIA. Miniserie. "L'attesa". - "Il ritorno". Con Giulio Scarpati, Lino Banfi.
22.45 TG 1.
22.50 FRONTIERE. Attualità. Con Lamberto Sposini.
23.35 SANREMO ROCK & TREND. Rubrica musicale. Conduce Elisabetta Ferracini, Luca Viscardi, Angelo Balguini.
0.25 TG 1 - NOTTE.
0.35 STAMPA OGGI. Attualità.
0.40 AGENDA.
-.- CHE TEMPO FA.
0.50 SOTTOVOCE.

RAIDUE

6.40 ANIMA MONDI.
6.50 ITALIA INTERROGA. Attualità.
7.00 TG 2 - MATTINA.
7.05 MATTINA IN FAMIGLIA. Contenitore.
Conducono Tiberio Timperi, Roberta Capua.
All'interno: 8.00 Tg 2 - Mattina; 9.00 Tg 2 - Mattina; 9.30 Tg 2 - Mattina.
10.00 TG 2 - MATTINA. Conduce Paolo Giani.
10.05 VELA. America's Cup. Finali.
11.05 DOMENICA DISNEY MATTINA. Contenitore.
11.30 MEZZOGIORNO IN FAMIGLIA. Contenitore.
Conducono Tiberio Timperi, Roberta Capua.
13.00 TG 2 - GIORNO.
13.25 TG 2 - MOTORI. Rubrica.
13.45 METEO 2.
13.50 QUELLI CHE LA DOMENICA. Varietà.
14.55 QUELLI CHE IL CALCIO... Varietà. Conducono Fabio Fazio, Marino Baroletti.
17.00 RAI SPORT - STADIO SPRINT. Rubrica sportiva.
18.00 TG2 - DOSSIER. Attualità.
18.45 METEO 2.
18.50 SENTINEL. Telefilm. "Lo scavo".
19.40 IL COMMISSARIO QUANTO. Telefilm. "Chi si contenta gode".
20.30 TG 2 - 20.30.
20.50 IL CLOWN. Telefilm. "Un affare cinese" - "L'eredità Lindberg". Con Sven Martinek.
22.30 RAI SPORT - LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica sportiva. Conduce Marco Mazzocchi.
23.55 TG 2 - NOTTE.
0.10 SORRENTE DI VITA. Rubrica religiosa.

RAITRE

6.00 FUORI ORARIO.
9.10 I PERCORSI DELLO SPIRITO. Rubrica.
9.40 SPECIALE CIAK... ANIMALI IN SCENA. Rubrica.
11.15 T 3 EUROPA. Attualità.
12.00 TELECAMERE. Attualità.
12.30 OKKUPATI. Rubrica.
13.00 DOPPIAVU. Rubrica.
14.00 T 3 REGIONALI. -.- METEO REGIONALI.
14.15 T 3.
14.30 ALLE FALDE DEL KLIMANGIARO. Varietà. Conduce Licia Colo.
17.05 PER UN PUGNO DI LIBRI. Gioco. Conduce Patrizia Roveri.
18.00 ART'E. Rubrica. Conduce Sonia Raule.
18.25 T 3 - BELL'ITALIA. Attualità.
18.50 T 3 METEO.
19.00 T 3.
20.00 Da San Vittore Olona: ATLETICA LEGGERA. 68' Cross dei 5 mulini.
20.30 BLOB.
20.45 ELISIR. Rubrica di medicina. Conduce Michele Mirabella. Con il dottor Carlo Gargiulo, Patrizia Schisa.
22.40 T 3.
23.05 COSI' VA IL MONDO. Attualità.
24.00 T 3.
0.10 T 3 - EDICOLA.
0.15 TELECAMERE. Attualità.
1.10 FUORI ORARIO.
"Curtiz/Bogart: Classici angeli bloccati". All'interno: Casablanca. Film drammatico (USA, 1942, b/n). Con Ingrid Bergman, Humphrey Bogart.
Regia di Michael Curtiz. Il giuramento dei forzati. Film avventura (USA, 1944, b/n).

RETE 4

6.00 ZINGARA. Telenovela.
7.55 TG 4 - RASSEGNA STAMPA.
8.15 AFFARE FATTO.
8.35 SPECIALE RAVENNA: LEZIONI DI MUSICA. Musicale.
8.40 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale.
All'interno: Sinfonia n. 2 in re magg. op. 36. Musica sinfonica. Di L. van Beethoven.
9.30 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO - ANTEPRIMA. Rubrica. All'interno: 10.00 S. Messa.
10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica. All'interno: 11.30 Tg 4 - Telegiornale.
12.30 MELAVERDE. Rubrica.
13.30 TG 4 - TELEGIORNALE.
14.00 BASE ARTICA ZEBRA. Film avventura (USA, 1968). Con Rock Hudson, Ernest Borgnine. Regia di John Sturges.
17.00 ALL'OMBRA DEL PATIBOLO. Film western (USA, 1955). Con Ernest Borgnine, James Cagney. Regia di Nicholas Ray.
18.55 TG 4 - TELEGIORNALE.
19.35 STUDIO APERTO.
20.35 SORVEGLIATO SPECIALE. Film azione (USA, 1989). Con Sylvester Stallone, Donald Sutherland. Regia di John Flynn.
22.30 CONTROCAMP. Rubrica sportiva. Conduce Sandro Piccinini.
0.40 CONTROCAMP SERIE B. Rubrica sportiva.
0.50 SPECIALE - AMERICA'S CUP 2000. Rubrica sportiva. Con Stefano Vegliani.

ITALIA 1

7.00 BIM BUM BAM. Contenitore per bambini.
All'interno: 10.00 Mystic Knights: Quattro cavalieri nella leggenda. Telefilm.
9.45 TITOLO. Varietà. Con Enzo Iacchetti.
10.00 HAPPY DAYS. Rubrica sportiva.
Telefilm. "Una partita a poker" - "Buone notizie". Con Ron Howard, Henry Winkler.
11.00 TIRATARDI. Contenitore per bambini.
All'interno: 12.30 I ROBINSON. Telefilm. "Le ombrette".
13.00 TG 5.
13.35 BUONA DOMENICA. Varietà. Conduce Maurizio Costanzo. Con Claudio Lippi, Paola Barale.
All'interno: 18.15 Casa Vianello. Telefilm. "Il Pelide Achille". Con Raimondo Vianello, Sandra Mondaini.
20.00 TG 5.
20.30 LA SAI L'ULTIMA? Show. Conduce Gigi Sabani con Natalia Estrada.
23.00 TARGET. Rubrica. Conduce Tamara Dona.
23.30 NONSOLOMODA. Rubrica di moda e costume. Conduce Michelle Hunziker.
24.00 PARLAMENTO IN. Attualità (Replica).
0.30 TG 5 - NOTTE.
1.00 UN MONDO SENZA PIETA. Film drammatico (Francia, 1989). Con Jean Marie Rollin, Cécile Maza. Regia di Eric Rochant.
2.30 LA BELLA E LA BESTIA. Telefilm. "Benche gli amanti si perdano".
3.50 TG 5.
4.00 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Telefilm. All'interno: 4.30 Tg 5.
5.30 TG 5.

CANALE 5

6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA.
8.00 TG 5 - MATTINA.
9.00 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica religiosa.
9.45 TITOLO. Varietà. Con Enzo Iacchetti.
10.00 HAPPY DAYS. Rubrica sportiva.
Telefilm. "Una partita a poker" - "Buone notizie". Con Ron Howard, Henry Winkler.
11.00 TIRATARDI. Contenitore per bambini.
All'interno: 12.30 I ROBINSON. Telefilm. "Le ombrette".
13.00 TG 5.
13.35 BUONA DOMENICA. Varietà. Conduce Maurizio Costanzo. Con Claudio Lippi, Paola Barale.
All'interno: 18.15 Casa Vianello. Telefilm. "Il Pelide Achille". Con Raimondo Vianello, Sandra Mondaini.
20.00 TG 5.
20.30 LA SAI L'ULTIMA? Show. Conduce Gigi Sabani con Natalia Estrada.
23.00 TARGET. Rubrica. Conduce Tamara Dona.
23.30 NONSOLOMODA. Rubrica di moda e costume. Conduce Michelle Hunziker.
24.00 PARLAMENTO IN. Attualità (Replica).
0.30 TG 5 - NOTTE.
1.00 UN MONDO SENZA PIETA. Film drammatico (Francia, 1989). Con Jean Marie Rollin, Cécile Maza. Regia di Eric Rochant.
2.30 LA BELLA E LA BESTIA. Telefilm. "Benche gli amanti si perdano".
3.50 TG 5.
4.00 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Telefilm. All'interno: 4.30 Tg 5.
5.30 TG 5.

TMC

7.05 DI CHE SEGNO SEI? 7.10 SKIPPER. Telefilm.
8.55 METEO.
9.00 DI CHE SEGNO SEI? 9.05 SOUVENIR D'ITALIE. Rubrica (Replica).
9.35 CRAZY CAMERA. Rubrica sportiva.
All'interno: -.- CALCIO. Campionato spagnolo. 12.00 ANGELUS.
12.25 METEO.
12.30 TESTIMONI. Attualità.
12.45 TMC NEWS.
13.00 E VIA COL VENTO. 13.10 VOGLIA DI MARE. Rubrica. Con Paola Rota, Salvatore Marino.
14.00 CLASSE 1999 II. Film fantascienza (USA, 1994). Con John Cassavetes, Sasha Mitchell. Regia di Spiro Razatos.
16.15 SCELTI DA VOI. 18.40 METEO.
-.- TMC NEWS.
19.00 GOLEADA. Rubrica sportiva. Conduce Massimo Caputi con Ela Weber. Con Massimo Bulgarelli, Pasquale Bruno.
20.30 E VIA COL VENTO. Rubrica sportiva.
20.40 STARGATE SG-1. Telefilm. "L'invasione". Con Richard Dean Anderson, Michael Shanks.
22.40 TMC NEWS.
23.05 E VIA COL VENTO. Rubrica sportiva.
23.15 TMC REPORTER. Attualità.
0.10 -.- E' MODA. Rubrica di moda e costume.
0.40 TMC NEWS - EDICOLA NOTTE.
1.15 DI CHE SEGNO SEI? 1.20 GRAN BOLLITO. Film grottesco (Italia, 1977). Con Shelley Winters.

TMC2

12.00 PROXIMA.
13.00 CLIP TO CLIP.
14.00 FLASH.
14.05 CLIP TO CLIP.
17.30 Da Casalecchio sul Reno: EQUITAZIONE. Coppa del Mondo Indoor.
18.30 VOLLEY. Coppa Italia.
20.00 SHOW CASE.
20.30 FILE. Rubrica musicale. "Speciale dedicato a Geri Halliwell".
21.00 PROXIMA. Musicale. "Il video che vedremo". Con Felix.
22.00 NIGHT FILE. Musicale. "Speciale dedicato a Madonna".
1.10 NIGHT ON EARTH - I VIDEO DELLA NOTTE. Musicale. "Tutto ciò che non vedrete mai... di giorno".

TELE+bianco

14.00 ZONA CAMPIONATO. Rubrica calcistica.
15.00 INCUBO NEL MONTANA. Film drammatico.
16.30 RITRATTI: MARIO RIGONI STERN. Documentario.
17.25 SOLDATO JANE. Film drammatico.
19.30 CALCIO. Campionato italiano Serie A. Preparata. Diretta. 20.30 Da Torino: CALCIO. Campionato italiano Serie A. Juventus-Roma. Diretta.
22.40 ZONA CAMPIONATO. Rubrica calcistica.
23.30 CALCIO. Camp. spagnolo. Deportivo La Coruna-Malorca.
0.20 CALCIO. Worthington cup. Leicester City-Framere. Finale. Differita.

TELE+nero

11.15 FIRST STRIKE. Film animazione.
12.40 IDEUS KINKY - UN TRENO PER MARRAKECH. Film drammatico.
14.15 HOMICIDE. Telefilm.
15.00 100 ATTORI PER 100 ANNI. Documenti.
15.30 IL CREPUSCOLO DEGLI DEI. Film thriller.
17.05 U.S. MARSHALL - CACCIA SENZA TREGUA. Film azione (USA, 1998).
19.10 PARADISO PERDUTO. Film drammatico.
21.00 PICCOLI DISASTRI D'AMORE. Film commedia (Spagna/Francia, 1998).
22.35 FESTEIN. Film drammatico (Danimarca, 1998).
0.20 OZ. Telefilm.
1.15 THE GAME - NESSUNA REGOLA. Film thriller.

PROGRAMMI RADIO

Radiouno
Giornali radio: 6.00: 7.00: 8.00: 9.00: 10.10: 11.00: 13.00: 15.53: 17.00: 19.00: 21.21: 23.00: 24.00: 2.00: 4.00: 5.00: 5.30.
6.03 Bella Italia: 6.08 Radiouno Musica: 6.33 Italia, Istruzioni per l'uso: 7.06 Ovest: 7.30 Culto evangelico: 8.32 GR1 Agricoltura, Ambiente, Alimentazione: 9.04 Con parole mie: 9.30 Santa Messa. In lingua italiana, in collegamento con la Radio Vaticana con breve omelia di Padre Davide Marzari: 10.16 Diversi da chi? - 11.08 Oggi: 11.55 Angelus: 12.40 GR Regione: 13.36 Consigli per gli acquisti: 14.04 Domenica sport: 14.56 tutto il calcio minuto per minuto: 17.02 Domenica sport: 20.15 Ascolta si fa sera: 20.21 Calcio. Posticipo Campionato Serie A: 23.05 Bolmare: 0.33 La notte dei misteri.

15.02 Strada facendo. Musica, ospiti, comicità e suggerimenti in compagnia di Armando Traverso e Monica Nannini. In collaborazione con il CCISS - Viaggiare informati: 18.30 GR 2 - Anteprima: 20.30 Cinema alla radio: Il Clown. Per i non vedenti. In contemporanea con RaiDue: 21.41 2 marzo 1963: 22.33 Fans Club. Disci rari, fanzine e attualità musicali dall'Italia e all'estero: 24.00 Profilo: 0.30 Due di notte: 3.00 Incipit: 3.06 Alle 8 della sera (Replica): 3.34 Solo Musica.

Radiotre
Giornali radio: 6.45: 8.45: 10.45: 13.45: 16.45: 18.45.
6.00 Mattinotre. La musica del mattino: 7.15 Prima pagina. I giornali del mattino letti e commentati da Gianni Riotta, condirettore del quotidiano "La Stampa": 10.00 Candide: 12.00 Uomini e profeti: 12.45 di tanti palpiti: 14.00 Due sul tre: 15.00 il novecento racconta: 17.00 Due sul tre - Concerto: "Prometeo, il poema del fuoco op. 60" di A. Scriabin: "La mer, tre schizzi sinfonici" di C. Debussy: "La figlia di Pohlaja, fantasia sinfonica op. 49" di J. Sibelius. Orchestra dei Giovani dell'Unione Europea/Euyo. Direttore V. Ashkenazy: 19.01 Belli e dannati: 19.45 Cinema alla Radio: 21.15 Radiotre Suite - Tempi moderni: 21.30 Stagione 1999-2000 del Teatro La Fenice di Venezia: Lady Be Good. Commedia musicale in due atti di George e Ira Gershwin. Direttore Kevin Farrell: 24.00 Notte Classica.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

IL TEMPO SERENO POCO NUVOLOSO NUVOLOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCII TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA

VENTI VENTO DEBOLE MODERATO FORTE

MARI MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	-3	10	VERONA	-1	9	AOSTA	-1	12
TRIESTE	8	10	VENEZIA	0	10	MILANO	2	11
TORINO	0	8	MONDOVI	np	np	CUNEO	1	np
GENOVA	11	12	IMPERIA	10	np	BOLOGNA	5	8
FIRENZE	9	12	PISA	8	11	ANCONA	2	11
PERUGIA	np	np	PESCARA	0	13	L'AQUILA	-1	np
ROMA	6	11	CAMPORBASSO	3	9	BARI	3	12
NAPOLI	4	15	POTENZA	np	np	S. M. DI LEUCA	6	12
R. CALABRIA	8	16	PALERMO	7	16	MESSINA	9	15
CATANIA	0	16	CAGLIARI	5	17	ALGERO	4	14

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	-8	-4	OSLO	-10	0	STOCOLMA	-8	2
COPEMAGHEN	1	7	MOSCA	-17	-6	BERLINO	3	5
VARSAVIA	1	4	LONDRA	0	10	BRUXELLES	0	8
BONN	-4	10	FRANCOFORTE	-3	10	PARIGI	0	10
VIENNA	3	13	MONACO	-1	10	ZURIGO	4	10
GINEVRA	0	11	BELGRADO	3	11	PRAGA	-2	10
BARCELONA	8	16	ISTANBUL	3	6	MADRID	2	20
LISBONA	11	20	ATENE	4	10	AMSTERDAM	2	8
ALGERI	2	19	MALTA	6	14	BUCAREST	1	6

OGGI
● Nord: sereno o poco nuvoloso con possibili annuvolamenti su Piemonte e Liguria. Foschie dense e locali banchi di nebbia sulla Pianura Padana. Al Centro e Sardegna: sereno o poco nuvoloso con parziali annuvolamenti sul settore occidentale. Foschie dense sulle pianure e i litorali. Al Sud e Sicilia: sereno o poco nuvoloso con locali addensamenti. Foschie dense sulle pianure e i litorali.

DOMANI
● Al Nord, Centro e Sardegna: sereno o poco nuvoloso, con locali possibili annuvolamenti; aumento della nuvolosità nel corso della giornata. Al Sud e Sicilia: cielo sereno o poco nuvoloso con locali addensamenti sulle zone interne e sulle regioni ioniche.

LA SITUAZIONE
● Sull'Italia permane un campo di pressioni alte e livellate. Tuttavia il passaggio di una perturbazione frontale sulla penisola balcanica determina una parziale nuvolosità di tipo stratiforme sulle regioni centro-meridionali italiane.



